

LUIGI BERNABÒ BREA

LA SICILIA

PRIMA DEI GRECI

**78 FOTOGRAFIE
50 DISEGNI
7 CARTE GEOGRAFICHE**

Maggio 1960

SOMMARIO

PREMESSA	10
INTRODUZIONE	11
I. IL PALEOLITICO E IL MESOLITICO	18
1. Il Paleolitico	18
2. Il Mesolitico	29
II. IL NEOLITICO	34
1. La cultura di Stentinello	34
2. Le culture neolitiche a ceramiche dipinte ⁴²	
3. Le culture neolitiche delle isole Eolie	44
4. Le culture neolitiche e ceramiche dipinte in Sicilia e nell'Italia meridionale	48
5. La Sicilia e il neolitico occidentale	54
III. L'ETÀ DEL RAME	58
1. L'età del rame nelle isole Eolie	66
2. L'età del rame in Sicilia	69
3. La grotta della Chiusazza e le altre grotte nel territorio di Canicattini	70
4. La ceramica dello stile di S. Cono-Piano Notaro	72
5. La ceramica dipinta del Conzo e la ceramica buccheroides	75
6. La ceramica dipinta dello stile di Serraferlicchio	76
7. La ceramica monocroma dello stile di Malpasso	80

8.	La stazione di S. Ippolito e le sue ceramiche dipinte	82
9.	La cultura tipo Conca d'Oro della Sicilia nord-occidentale	84
10.	Tipi industriali dell'età del rame della Sicilia	88
11.	L'industria campagnana in Sicilia e le stazioni-officine dei Monti Iblei	89
12.	L'età del rame: conclusioni	91
IV.	LA PRIMA FASE DELL'ETÀ DEL BRONZO	94
1.	La prima fase dell'età del bronzo nelle isole Eolie: la cultura di Capo Graziano	98
2.	La prima fase dell'età del bronzo in Sicilia: cultura di Castelluccio	104
3.	La cultura di Castelluccio nella regione etnea	110
4.	La cultura di Castelluccio nel territorio di Agrigento	111
5.	La tomba di Vallelunga e la prima fase dell'età del bronzo nella Sicilia nord-orientale	114
6.	La prima fase dell'età del bronzo nella Conca d'Oro e nella Sicilia nord-occidentale	115
7.	Il bicchiere campaniforme in Sicilia	116
V.	LA MEDIA ETÀ DEL BRONZO	119
1.	La media età del bronzo nelle isole Eolie e a Milazzo	121
2.	La cultura di Thapsos in Sicilia	128
VI.	LA TARDA ETÀ DEL BRONZO E L'ETÀ DEL FERRO	135
1.	La cultura ausonia nelle isole Eolie	136
	(a) L'Ausonio I	138
	(b) L'Ausonio II	139
2.	La Sicilia e il problema dei Siculi	146
3.	La cultura di Pantalica e la sua evoluzione	148
4.	I principali centri archeologici della Sicilia sud-orientale	161

5.	Influenze continentali sulla Sicilia orientale: da Leontinoi al Mulino della Badia	169
6.	La tarda età del bronzo e l'età del ferro nella Siciliacentrale e occidentale: il problema dei Sicani e degli Elimi	174
7.	L'età del ferro nella Sicilia nord-occidentale	182
8.	Ripostigli di bronzi della Sicilia	184
	Primo gruppo	187
	Secondo gruppo	193
	Terzo gruppo	194
	INFORMAZIONI LUOGHI E MUSEI	202
	BIBLIOGRAFIA	204
	TAVOLE	209
	NOTE ALLE TAVOLE	251
	ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI	255
	INDICE ANALITICO	259

Premessa

MOLTE SONO le persone che con la loro cortesia e con la loro attiva collaborazione hanno facilitato le mie ricerche e la preparazione di questo volume ed alle quali va la mia riconoscenza. Fra questi in primo luogo sono la sig.ra Jole Marconi Bovio Soprintendente alle Antichità di Palermo, il dr. Giovanni Rizza dell'Università di Catania, i sigg. Luigi e Margareth Guido, il sig. Salvatore Fontana fotografo, il prof. Oreste Puzzo e il sig. Umberto Lazzarini disegnatori della Soprintendenza alle Antichità di Siracusa.

In particolar modo ringrazio i miei assistenti sig.na Madeleine Cavalier e sig. Santo Tinè che mi hanno permesso di usufruire per l'edizione italiana dei risultati delle loro ricerche recentissime rispettivamente sui rapporti fra le culture eoliane e quelle egee e sulla successione culturale dell'età del rame nella Sicilia centro-occidentale, ancora in corso di pubblicazione.

Introduzione

GLI STUDI SULLA PREISTORIA SICILIANA

LE PRIME RICERCHE sulla preistoria della Sicilia sono dovute ai geologi ed è per questa ragione che le civiltà paleolitiche furono studiate prima che quelle del neolitico e dell'età dei metalli. I giacimenti che per primi attirarono l'attenzione degli studiosi furono le numerose caverne del litorale delle province di Palermo e di Trapani, particolarmente ricche di resti di fauna estinta; l'esplorazione sistematica di esse fu iniziata dal Falconer fin dal 1859. La sua opera fu continuata negli anni successivi dal barone Francesco Anca e, più tardi, a partire dal 1866, da O. G. Gemellaro. Nel frattempo il marchese Dalla Rosa faceva le prime esplorazioni nelle caverne del litorale di Trapani e dell'isola di Favignana, e Saverio Ciofalo in quelle dei dintorni di Termini Imerese.

È del 1878 il primo quadro d'insieme della preistoria siciliana dovuto al barone F. von Adrian.

Gli storici e gli archeologi entrano in scena molto più tardi dei naturalisti. Attratti soprattutto dalla estrema ricchezza delle vestigia della civiltà classica, ancora per parecchi anni affidano le loro conoscenze della Sicilia pre-greca all'interpretazione dei dati storici e delle leggende tramandate dagli scrittori antichi.

Tutto si riduce, per lo Schubring e il Cavallari, a riferire alle popolazioni indigene, ai Siculi, le tombe a grotticella artificiale di cui esistono imponenti necropoli nella Sicilia orientale.

Una nuova era per gli studi paleontologici si apre dal momento in cui Paolo Orsi inizia la sua fervida attività di scavo e di ricerca in Sicilia.

Nativo di Rovereto nel Trentino, giunge al Museo di Siracusa nel 1888 come assistente di F. S. Cavallari e pochi anni dopo gli succede nella direzione di questo istituto, al quale si dedicherà fino alla morte, avvenuta nel 1935.

L'Orsi è il grande rivelatore della Sicilia preistorica, così



CARTA 1. La Sicilia e la zona del Mediterraneo centrale.

come lo è della Sicilia classica, cristiana e bizantina. Con attività instancabile e con rigore metodico egli inizia l'esplorazione del suo territorio e lo scavo sistematico dei principali centri archeologici e paleontologici di esso, facendo in breve tempo del Museo di Siracusa uno dei massimi musei italiani.

Nello spazio di soli cinque anni — fra il 1890 e il 1895 — esplora Stentinello, le necropoli di Melilli, di Castelluccio, del Plemmyrion, del Molinello, del Finocchito, di Thapsos, di Cozzo del Pantano, negli immediati dintorni di Siracusa.

Fin dal 1892 stabilisce la sua classificazione dei quattro periodi «siculi», preceduti da un periodo neolitico (Stentinello), ai quali più tardi aggiunge un sesto periodo intermedio, rappresentato dalla civiltà di S. Cono-Piano Notaro. La sua classificazione nelle grandi linee resta tuttora valida, anche se i risultati delle ricerche successive (e in parte anche delle sue stesse ricerche) portano oggi a ricostruire un quadro della preistoria siciliana più ricco e più complesso di quello da lui tracciato.

Il campo della sua azione si estende nei decenni successivi ad un terreno sempre più vasto, che abbraccia le zone di Catania, di Caltagirone, di Gela, di Agrigento e infine anche la provincia di Messina e la Calabria.

La vastità del suo compito di scavatore e di tutore delle immense ricchezze archeologiche di un territorio così esteso come quello che comprende l'intera Sicilia e la Calabria non gli lascia il tempo, dopo aver fatto un'analisi perfetta di ogni giacimento esplorato, di riassumere in una visione di insieme il risultato del suo lavoro di quasi mezzo secolo.

La sintesi che egli non fa viene tentata da altri. Dapprima, nel 1904-1905, da Giuseppe Angelo Colini nel «Buletto di Paleontologia Italiana», poi, nel 1925, dai fratelli Corrado e Ippolito Cafici in un fondamentale articolo scritto per il «Reallexikon der Vorgeschichte» dell'Ebert. Nel tempo stesso i problemi della preistoria siciliana venivano affrontati in opere di carattere più generale dal Peet, dal Patroni, dal Pace.

I fratelli Cafici sono, dopo l'Orsi, i due massimi rappresentanti degli studi paleontologici della Sicilia orientale.

Corrado, attraverso le ricerche sui villaggi di *facies* stentinelliana dell'Etna, è il principale illustratore del neolitico siciliano.

Ippolito, nella sua lunghissima attività scientifica, durata un settantennio, oltre che un illustratore del neolitico è il rivelatore delle stazioni-officine e dell'industria campagnana in Sicilia.

Meno intensa era in questo campo l'attività scientifica nella Sicilia settentrionale e in quella occidentale, dove l'opera iniziata da Antonino Salinas era seguita da Ettore Gabrici, da Pirro Marconi, da P. Mingazzini, da P. E. Arias, da P. Griffo e infine da Jole Marconi Bovio, alla quale è dovuto, oltre ad una cospicua serie di esplorazioni sul terreno, la illustrazione della cultura tipo Conca d'Oro e la rivelazione dell'arte paleolitica della Sicilia attraverso le scoperte dell'Addaura e della grotta Niscemi. Scoperte che erano state di poco precedute da quella dei graffiti di Levanzo illustrati da P. Graziosi.

Questo complesso di scoperte ravvivava l'interesse per gli studi intorno al paleolitico siciliano, che, dopo un promettente inizio, erano rimasti per quasi un cinquantennio allo stesso punto in cui li aveva lasciati nel 1878 il von Adrian ed erano stati risvegliati solo nel 1925 da Raymond Vaufrey con le esplorazioni condotte a grotta Mangiapane e a grotta S. Teodoro e con il sistematico riesame fatto di tutto il materiale fino allora conosciuto.

L'opera del Vaufrey era stata più tardi continuata nella grotta di S. Teodoro dal Maviglia e dal Graziosi, che avevano trovato le prime tombe e i primi resti umani di queste più antiche civiltà.

Ultime in ordine di tempo entravano nel campo della preistoria siciliana le isole Eolie, ma vi occupavano subito una posizione preminente. Gli scavi di Lipari iniziati nel 1950 offrivano quella base stratigrafica che fino allora era mancata per la ricostruzione della successione culturale, specialmente riguardo al neolitico e all'età del rame, e aprivano nuovi orizzonti al problema dei rapporti fra Oriente e Occidente.

Sebbene molto sia stato fatto nel campo della preistoria siciliana in un secolo di ricerche, moltissimo resta ancora da fare.

In alcune regioni dell'isola l'esplorazione del terreno non è stata intensa e approfondita come in altre e in molte si può dire che non sia stata neppure iniziata.

Allo stato attuale una carta paleontologica della Sicilia rispecchia più l'attività dei singoli paleontologi che la reale distribuzione delle vestigia delle antiche civiltà dell'isola.

La massima parte dei rinvenimenti si addensa infatti intorno a Siracusa e a Palermo, dove la presenza dei due Musei Nazionali non solo ha facilitato intense ricerche sistematiche, ma ha anche permesso una continua sorveglianza dei rinvenimenti fortuiti.

Altrove vi sono aree estese nelle quali non è segnato un solo rinvenimento, perché nessuno le ha finora esplorate scientificamente. Ma appena un archeologo si accinge a questo compito, una zona archeologicamente ignota si rivela all'improvviso ricchissima di resti di tutte le età.

Questo è accaduto per esempio o sta accadendo nell'Agrigentino, grazie all'attività di Pietro Griffo e quella di Dinu Adamesteanu, nella zona di Milazzo in seguito alle ricerche di Domenico Ryolo, nelle isole Eolie, grazie alle ricerche mie e di Madeleine Cavallier.

È quindi prematuro cercare di stabilire rapporti fra distribuzione degli abitati e condizioni geografiche delle singole regioni dell'isola o fra insediamenti umani e natura geologica dei terreni, anche se alcuni fatti fondamentali, come per esempio la densità delle stazioni paleolitiche nelle caverne del litorale delle province di Palermo e Trapani, dei villaggi e necropoli della civiltà di Castelluccio nella Sicilia sud-orientale e delle necropoli tipo Conca d'Oro nei dintorni di Palermo sembrano ormai evidenti anche allo stato attuale delle nostre conoscenze.

Dobbiamo d'altronde riconoscere che in questo campo mancano ancora seri studi preliminari.

Una delle difficoltà maggiori che incontriamo accingendoci a coordinare l'evoluzione preistorica della Sicilia con quella

delle altre regioni del bacino orientale e di quello occidentale del Mediterraneo sta nella terminologia.

Gli studi preistorici nel Mediterraneo orientale e nell'Europa occidentale hanno proceduto quasi sempre indipendentemente e gli stessi termini sono stati usati con significati molto diversi nelle due aree.

La Sicilia, che occupa una posizione intermedia fra questi due mondi culturali, ha stretti rapporti con entrambi.

Sorge quindi il problema di quale delle due terminologie debba essere seguita. Un solo esempio sarà sufficiente.

La cultura siciliana di Castelluccio e quella coeva eoliana di Capo Graziano si collegano da un lato con fasi avanzate dell'Elladico medio o addirittura con le fasi iniziali dell'Elladico recente e cioè con culture che nell'Egeo sono classificate come media e tarda età del bronzo. Ma d'altra parte esse hanno contatti con la cultura del bicchiere campaniforme, che nella penisola iberica, nella Francia meridionale, ecc., è considerato caratteristico di culture che sono classificate come eneolitiche o, secondo più recenti classificazioni, come primissimo inizio dell'età del bronzo.

Nella classificazione delle culture siciliane abbiamo preferito attenerci ad un criterio intermedio, che sembra corrispondere meglio alla posizione geografica e alla funzione culturale della Sicilia nel Mediterraneo.

Mentre abbiamo chiamato neolitiche le culture collegate col neolitico A e B della Grecia, abbiamo compreso sotto la dizione «età del rame» quelle culture che rivelano contatti col neolitico Γ o che trovano corrispondenza nel protoelladico. È infatti impossibile distinguere nettamente dove termini l'influenza dell'uno e si inizi quella dell'altro di questi due periodi della preistoria egea sulle culture siciliane, che comunque certamente in questa età già conoscono la fusione del metallo. Abbiamo considerato come appartenenti all'età del bronzo le culture siciliane ed eoliane a partire da quelle di Castelluccio e di Capo Graziano ed abbiamo diviso l'evoluzione successiva in un prima, media e tarda età del

bronzo seguendo le cesure culturali che sembrano ovvie sia in Sicilia che nelle isole Eolie.

Abbiamo evitato di usare i termini «eneolitico», «cuprolitico» o altri analoghi perché l'uso promiscuo che ne è stato fatto in Italia nell'ultimo trentennio esclude che si possa dare ad essi un significato univoco.

CAPITOLO I

Il Paleolitico e il Mesolitico

1. IL PALEOLITICO

L'uomo sembra essere arrivato molto tardi in Sicilia. Non si è trovata infatti finora alcun traccia nell'isola di un paleolitico inferiore e medio, di quelle più antiche culture umane, cioè, che occupano la parte immensamente più lunga del pleistocene e che giungono fino a metà dell'ultima fra le quattro grandi glaciazioni che caratterizzano questo periodo geologico: la glaciazione di Würm. Le più antiche culture umane identificate in Sicilia appartengono al paleolitico superiore e cioè ad un momento già molto avanzato della glaciazione Würmiana.

Forse solo in questo momento l'uomo attraversò lo stretto di Messina e penetrò nell'isola.

Le stazioni del paleolitico superiore già identificate in Sicilia sono numerose e alcune di esse presentano una enorme ricchezza di materiali, ma vaste regioni dell'isola restano, sotto questo punto di vista, ancora inesplorate. Fino a poco tempo addietro, fino al tempo cioè in cui il Vaufray scriveva la sua mirabile sintesi del paleolitico italiano (1928), si aveva l'impressione che il paleolitico superiore fosse fiorito solo sulla costa settentrionale dell'isola.

Le stazioni fino allora conosciute si estendevano infatti tutte lungo la costa fra Termini Imerese e Trapani e sull'isola di Favignana, che nel periodo Würmiano doveva essere congiunta alla Sicilia.

Un'unica stazione, la grotta di S. Teodoro, si trovava isolata dal gruppo principale, sempre sulla costa nord, ma molto più vicina a Messina.

Erano tutte grotte o ripari che si aprivano nelle *falaises* di antiche linee di riva.

Solo in questi ultimi anni fu possibile identificare un gruppo di stazioni della stessa età nella cuspide sud-orientale della Sicilia, fra Siracusa e Marina di Ragusa.

Di queste stazioni del Siracusano alcune sono situate sull'Altipiano a una notevole distanza (fino a circa 40 Km) dal mare.

È probabile che nuove e più accurate ricerche sul terreno permettano un giorno di identificare altri giacimenti anche nelle regioni in cui fino ad oggi il paleolitico superiore sembra assente.

Comunque, anche senza voler trarre conclusioni da *argumenta ex silentio*, la distribuzione prevalentemente costiera del paleolitico siciliano sembra fin da ora un fatto ben evidente.

Fra le stazioni note, talvolta anche fra stazioni relativamente vicine, intercorrono spesso differenze molto sensibili nella tipologia industriale.

Differenze tipologiche che si spiegherebbero male come *facies* locali, ma che sembrano piuttosto corrispondere a differenze di età.

Tuttavia, nessuno di questi giacimenti ci presenta una sovrapposizione di più *facies* culturali. È quindi impossibile stabilire la cronologia relativa di esse in base ad una evidenza stratigrafica. Si può solo cercare di stabilirla in base a confronti tipologici più o meno lati con *facies* culturali note di altre regioni lontane.

In tutte queste stazioni siciliane infatti le condizioni stratigrafiche sono sempre le stesse: lo strato culturale, ora più, ora meno spesso, si sovrappone ad uno strato di argilla, ricco di elementi faunistici, ma assolutamente privo di industria umana.

Il Vaufray ha dimostrato che questi depositi argillosi, che formano lo strato inferiore del riempimento delle caverne siciliane, appartengono già alla prima parte della glaciazione di Würm, al periodo cioè in cui su tutte le altre rive del Mediterraneo fioriva la cultura musteriana.

Assai interessante è la fauna contenuta in questi depositi argillosi. Si tratta infatti di una fauna quaternaria di tipo caldo, che, in Sicilia, a causa della latitudine meridionale, ha potuto sopravvivere anche durante il periodo glaciale.

È una fauna a grandi pachidermi, in cui abbonda (a San Teodoro

solo nei livelli più profondi, conservati nel *talus*?) l'ippopotamo (*Hippopotamus amphibius pentlandi*), mentre assai raro vi è il rinoceronte (*Rhinoceros Mercki*).

L'elemento più caratteristico di questo complesso faunistico sono però gli elefanti nani, che la Sicilia ha in comune con le altre isole del Mediterraneo (Sardegna, Creta, Cipro) e soprattutto con Malta, con la quale, però, almeno fino al principio del pleistocene, la Sicilia era certamente congiunta.

Questi elefanti di razza nana derivano dal maggiore fra gli elefanti conosciuti e cioè dall'*Elephas antiquus*. In essi si riconobbero, soprattutto in base al progressivo nanismo, tre varietà principali: *El. ant. maidrensis*, *El. ant. melitensis*, *El. ant. Falconieri*. Quest'ultimo doveva essere poco maggiore di un grosso cane.

Con questi pachidermi si associano il leone e la iena delle caverne (*Felis leo spelaeus* e *Hyaena crocuta spelaea*) (mentre manca il grande orso delle caverne), un equide zebrato oggi scomparso (l'*Equus [Asinus] hydruntinus* o Cavallo di Otranto), un ghiro gigante (*Myoxus [Leithia] melitensis*), il cavallo selvatico (*Equus caballus*), il bisonte (*Bison priscus*), il bue primigenio (*Bos taurus primigenius*), il cervo (*Cervus elaphus*), il daino (*Cervus dama*), il cinghiale (*Sus scropha ferus*), l'orso bruno (*Ursus arctor*), il lupo (*Canis lupus*), la volpe (*Vulpes vulgaris*), la lepre (*Lepus europaeus*), ecc.

È una fauna nella quale manca qualsiasi elemento specificamente africano e che quindi parla contro l'originaria esistenza, durante il quaternario, di un ponte siculo-africano, la cui inesistenza d'altronde è dimostrata anche dalle profondità che raggiunge il Canale di Sicilia, di gran lunga inferiori alla quota minima raggiunta dal livello marino durante i periodi di regressione.

L'uomo non vide mai questa tipica fauna del pleistocene siciliano.

Quando giunse in Sicilia questa era forse già da molto tempo scomparsa.

Uno solo dei grandi mammiferi quaternari oggi estinti sopravviveva: l'*Equus (Asinus) hydruntinus*.

L'abbondanza dei resti di questo equide fra i rifiuti dei pasti indica che esso fu largamente cacciato dagli uomini paleolitici.

La fauna attestata dai livelli contenenti industria umana è per il resto banale, e comprende un numero di specie molto minore di quelle che esistevano nel periodo precedente (cavallo selvatico, cinghiale, cervo, daino, bue primigenio, volpe, lepre, ecc.).

Ma l'enorme quantità di gusci di conchiglie marine, soprattutto di *Patella ferruginea*, che si ritrova nella gran maggioranza delle stazioni paleolitiche siciliane, mostra che la raccolta dei molluschi lungo la riva del mare aveva nell'alimentazione dei cavernicoli un'importanza notevolissima e costituiva, insieme alla pesca, una importante integrazione della caccia e della raccolta di frutti selvatici, su cui era basata l'economia del paleolitico.

Da un punto di vista tipologico, la più antica fra le stazioni paleolitiche siciliane è forse il piccolo riparo sotto roccia della Fontana Nuova presso Marina di Ragusa, che, nonostante l'assenza dell'industria dell'osso, sembra potersi riferire ad un vero e proprio aurignaziano medio, ad una fase cioè ancora relativamente antica del paleolitico superiore. Mancano infatti totalmente in essa le lame a dosso abbattuto, che nelle altre stazioni siciliane costituiscono la maggior parte degli strumenti lavorati, e mancano strumenti microlitici. Invece vi compaiono tipi caratteristici di questo periodo, come le lame con tacche o con margini sinuosi, i bulini del tipo *Tartè* o a pialla e i grattatoi a musetto. Vi sono presenti punte a mano, lame troncate obliquamente mediante ritocco e una varietà di bulini a becco di flauto, laterali, poliedrici. Alcune lame con piano di percussione preparato sembrano costituire un lontano ricordo delle tecniche musteriane.

Tutti gli altri giacimenti siciliani rientrano invece nel complesso dell'industria «gravettiana», che appartiene ad un momento più avanzato del paleolitico superiore. La massima parte degli strumenti che li caratterizzano è infatti costituita da lame e punte a dosso abbattuto (raramente rettilinee del tipo classico di La



CARTA II. Strati paleolitici in Sicilia.

- | | |
|---------------------------------|--------------------------|
| 1 San Teodoro | 13 Crocifisso |
| 2 San Basilio | 14 Raccchio |
| 3 Sortino | 15 Cala Mancina |
| 4 Palazzolo Acreide | 16 Puntali |
| 5 Canicattini Bagni | 17 Maccagnone |
| 6 Grotta Corruggi | 18 Carburanceli |
| 7 Grotta Lazzaro | 19 Grotta di Monte Gallo |
| 8 Fontana Nuova | 20 Addaura |
| 9 Favignana | 21 San Ciro |
| 10 Levanzo | 22 Castello di Termini |
| 11 Grotta Emiliana
(Scurati) | Imerese |
| 12 Mangiapane | 23 Natale |
| | 24 Di Nuovo |

Gravette, più frequentemente invece arcuato) e da grattatoi su estremità di lama, ora lunga, ora corta, o discoidali, vicino a cui compaiono, con minor frequenza, punte a mano o laterali, coltelli dei chiocciolai, punteruoli, lame con troncature oblique, *éclats de bourin*, *éclats d'avivage*, ecc.

Fra i bulini prevale in generale il tipo poliedrico detto «di Romanelli» o nucleo-bulino, ma si ritrovano talvolta anche il bulino a becco di flauto e quello laterale.

Nelle stazioni della costa settentrionale frequentemente gli strumenti di maggiori dimensioni e più grossolani sono lavorati su quarzite anziché su selce.

Ma in queste stazioni di tipo «gravettiano» esistono, fra l'una e l'altra, diversità notevoli di *facies*, che permettono di supporre una lenta e progressiva evoluzione verso forme sempre più spiccatamente *microlitiche*.

Alcune di queste stazioni, come il riparo di San Corrado di Palazzolo Acreide, le grotte Natale e Di Nuovo di Termini Imerese, quella della Cala dei Genovesi nell'isola di Levanzo, ecc., hanno un'industria formata da strumenti piccolissimi (microliti).

Ve ne sono altre, come la Grotta di San Teodoro, la grotta Mangiapane di Custonaci, ed altre, in cui invece gli strumenti microlitici diventano numerosi e assumono sovente forme geometrizzanti.

Con questa industria microlitica, geometrizzante, si associa frequentemente quel particolare tipo di bulino, caratteristico nell'Europa centro-occidentale della cultura tardernoisiana, che è il microbulino. Nella grotta dell'Addaura, presso Palermo, vi sono indizi per ritenere che questa industria prevalentemente microlitica, comprendente microbulini, fosse limitata agli strati superiori del deposito, mentre sembrerebbe assente nei livelli inferiori dello strato culturale. Al termine di questa evoluzione si dovrebbe porre il riparo del Castello di Termini Imerese, caratterizzato da un'industria spiccatamente microlitica con una grande varietà di forme, fra cui non mancano, sebbene non siano predominanti, quelle geometrizzanti (mezzaluna, triangolo), né i microbulini.

Questa decisa tendenza microlitica, così come la frequenza del microbulino, che sul continente europeo sono caratteristiche ormai del periodo mesolitico, sembrano indicare che queste stazioni appartengono ad una fase finale del paleolitico superiore. Elementi freddi, osservati nella fauna del riparo del Castello di Termini Imerese, potrebbero far supporre che questo appartenesse a quell'ultima recrudescenza climatica che segna la fine della glaciazione würminiana,

Dell'umanità che popolò le caverne paleolitiche della Sicilia nulla si conosceva fino a pochi anni addietro.

Solo in questi ultimi anni la scoperta di cinque sepolture nella grotta di San Teodoro ha portato qualche luce anche a questo riguardo. Si trattava, purtroppo di tombe già parzialmente devastate da scavi clandestini, ma la scoperta resta sempre di grandissimo interesse, anche perché si tratta delle uniche tombe del paleolitico superiore finora trovate in Italia, quando si eccettuino quelle della Liguria (Balzi Rossi, Arene Candide). Gli scheletri erano distesi supini, senza un orientamento costante. Pare avessero le braccia distese lungo i fianchi, ad eccezione però di uno, devastatissimo, in cui le dita della mano sinistra erano invece presso il cranio. Intorno ad una di queste tombe furono raccolti numerosi pendagli, formati da canini atrofici di cervo forati alla radice, che certo costituivano una collana o altro monile. Vicino ad un'altra erano alcuni ciottolotti levigati e parte di un corno di cervo.

Al di sopra delle tombe si estendeva uniformemente uno strato di ocra macinata.

In questi ultimi anni ha suscitato un enorme interesse intorno al paleolitico della Sicilia la scoperta di una serie cospicua di opere d'arte che possono ben reggere il confronto con le più elevate manifestazioni dell'arte franco-cantabrica.

Anche in questo caso l'importanza della scoperta è tanto maggiore inquantoché si può dire che in Italia non esistevano manifestazioni dell'arte quaternaria, quando si eccettuino le povere e schematizzate figure di animali della grotta Romanelli in Terra d'Otranto.

La prima scoperta avvenne nel 1950 in una grotta della Cala dei

Genovesi nell'isoletta di Levanzo, una delle isole Egadi. Quest'isoletta, così come la vicina Favignana, durante le regressioni marine del pleistocene, dovette essere unita alla Sicilia, da cui la dividono solo bassi fondali. In una camera interna della grotta furono scoperte due distinte serie di figure, le une incise, le altre dipinte.

Le figure incise, quasi tutte rappresentanti animali, sono di un vivace naturalismo. Sono figure di cervi, di bovidi (*Bos primigenius*), di equidi.

In questi ultimi, dalla grossa testa impiantata su un collo esile, dalle orecchie corte e dalle zampe sottili, è certamente da riconoscere l'*hydruntinus*.

Straordinariamente vivace, la figura di una giovane cerbiatta che volge la testa è fra le più belle espressioni dell'arte quaternaria siciliana. (Tav. 1)

Le figure sono tracciate a semplice profilo, ma con mano sicura e con senso vivo della realtà. Raramente è indicato qualche particolare anatomico, per esempio l'occhio.

Ad esse si ricollega anche la figura di un bovide tracciato su una pietra, anziché sulla parete della grotta.

Invece le figure dipinte sono di un'arte schematica, irrigidita, lontanissima dal naturalismo delle precedenti. Sono figure antropomorfe, nelle quali si può seguire una progressiva schematizzazione fino a forme che non hanno più nulla di simile ad un corpo umano. (Tav. 2)

Sono idoletti simili a quelli fittili del neolitico mediterraneo, che vanno dalla forma a violino o a bottiglia a una forma cilindrica o a croce. Sono più raramente figurette di quadrupedi o di pesci, questi ultimi soprattutto assai più vicini alla natura.

Un certo collegamento fra i due gruppi, pur così lontani fra loro nella concezione artistica, è offerto da tre figure umane, una delle quali barbata, forse danzanti, trattate ad incisione, ma in modo di gran lunga meno aderente alla realtà delle figure di animali espresse nella stessa tecnica, e da una figuretta dipinta in rosso (anziché in nero come tutte le altre), assai più naturalistica di queste, e per certi particolari molto vicina ad una delle figure umane incise (Tav. 3).

Mentre non sembra esistere dubbio sull'appartenenza al paleolitico superiore delle figure incise, dato che l'industria litica gravettiana abbonda nella camera esterna della grotta e che lo stile di esse ben si accorda con quello delle manifestazioni artistiche



Fig. 1. Ciottoli dipinti dalla Grotta della Cala dei Genovesi a Levanzo. (Alt. rispetti. cm. 7 e cm. 7,5).



Fig. 2. Figure antropomorfe graffite dalla Grotta della Cala dei Genovesi nell'isola di Levanzo. Altezza della figura maggiore: cm. 26,5.

di questa età già note in altre regioni, più difficile è una datazione delle figure dipinte. Il Graziosi, a cui si deve l'illustrazione e lo scavo di questo giacimento, le mette in rapporto con le figurazioni della pittura rupestre schematica della penisola iberica e con gli idoletti fittili comuni nella prima età del bronzo di Creta, delle Cicladi e di Troia. In realtà qualche traccia di frequentazione durante il periodo delle civiltà agricole esiste nella caverna di Levanzo.

Incerta è l'età a cui devono attribuirsi due ciottoli raccolti in un lembo di deposito sconvolto della stessa caverna, decorati con gruppi di linee dipinte con ocre rosse. (Fig.1). Essi presentano una vaga analogia con quelli ben noti del Mas d'Azil, con quelli degli strati aziliani delle Arene Candide e con quelli, parimenti di età incerta, rinvenuti nella Grotta delle Felci dell'isola di Capri.

Alla scoperta delle pitture e dei graffiti della grotta di Levanzo seguì a breve distanza quella di una serie molto cospicua di figurazioni incise in una delle grotte dell'Addaura, sul lato nord del monte Pellegrino, alle porte di Palermo, dovuta alla signora Marconi Bovio.

L'interesse straordinario della scoperta dell'Addaura sta nel fatto che questa volta non si hanno solamente figure di animali, come quasi sempre avviene nell'arte quaternaria, ma, insieme ad alcune notevolissime figure di animali, assai vicine stilisticamente a quelle di Levanzo, sono gruppi di figure, in parte isolate, in parte, invece, riunite a formare una composizione complessa.

La signora Marconi riconosce tre gruppi di figure, differenziati in qualche modo per la tecnica o per lo stile, e che in qualche caso si sovrappongono parzialmente, dando così anche un indizio della cronologia relativa di un gruppo rispetto all'altro. Il primo gruppo comprende figure tracciate in generale con tratto molto leggero, sottile, sparse, senza una visibile connessione compositiva fra le une e le altre. Vi sono belle figure di animali: fra gli altri una giumenta col suo puledro dietro, un cerbiatto corrente, bovidi ed equidi in parte incompleti. Ma vi sono anche varie figure umane, fra cui una donna dal ventre prominente e dal seno cadente che porta un grosso fardello e due uomini in vivace movimento presso di essa. (Tavv. 4,5)

Uno degli uomini ha la stessa maschera a becco di uccello che vedremo ricomparire più volte nelle figure del secondo gruppo.

Le figure del secondo gruppo, incise con tratto molto più marcato, a differenza di quelle del primo formano una scena complessa, avente un'unità compositiva evidente. Sono dieci figure maschili di cui alcune sembrano formare, danzando, una specie di girotondo intorno a

due figure giacenti a terra, mentre forse altre assistono alla scena ed una si avvicina a gran passi recando una lunga asta. (Tav. 5) Dei danzatori, alcuni alzano le braccia con gesti che ricorrono ancora frequentemente nelle danze popolari moderne, altri fanno passi diversi, uno piegato sulle gambe tende le braccia in avanti volgendosi indietro.

Più in basso, presso le ultime figure, è un grande daino che sembra risalire un ripido pendio (Tav. 5). Sebbene sia disegnato con la stessa tecnica, ad incisione forte e marcata, di tutte le altre figure di questo secondo gruppo, la sua connessione compositiva con esse non è evidente.

Le figure umane sono espresse con la stessa naturalistica vivacità delle figure animali, con tratto sicuro, deciso e con profonda osservazione della realtà. Sono interamente nude e solo alcune di esse sembrano avere una cintura indicata da una sottile linea intorno alla vita.

Le mani non sono mai espresse, i piedi solo in rari casi. Col naturalistico rendimento dei corpi contrasta lo strano trattamento dei volti che, in parecchi casi, sembrano coperti da maschere terminanti a becco di uccello. Il capo sembra circondato da folte masse di capelli, e i tratti del volto non sono mai indicati.

L'interpretazione delle due figure centrali, giacenti, ha dato luogo ad accese discussioni. Sebbene siano rappresentate l'una al di sopra dell'altra, pare che nell'intenzione dell'artista siano state immaginate una di fianco all'altra.

Sono in posizione analoga anche se in direzione opposta. Entrambe ergono il torace, appoggiandosi l'una sugli avambracci, l'altra sui gomiti. La prima è in posizione innaturale, violentemente costretta, con le gambe forzatamente piegate e i piedi presso i glutei. Ma è probabile che anche la seconda figura, sebbene meno chiaramente raffigurata, fosse in una posizione identica.

A. C. Blanc e Ginetta Chiappella hanno supposto che si trattasse di una scena di supplizio o di sacrificio, di una impiccagione, fatta, legando forzatamente i piedi al collo, e interpretarono l'apparente

itifallia come conseguenza dello strozzamento.

L'ipotesi non viene accettata dalla Marconi. È probabile comunque che si tratti di una scena di iniziazione o di un rito propiziatorio non privo di connessioni con idee di sessualità e di perpetuazione del gruppo tribale.

Un terzo gruppo fra le figurazioni dell'Addaura è rappresentato solo da due bovidi isolati, trattati con linee di contorno dure, angolose, privi di vivacità e di naturalezza. Sono figure irrigidite, che sembrano indicare una decadenza del livello artistico raggiunto dalle figurazioni più antiche.

Infine un cospicuo complesso di figure incise è stato recentemente scoperto dalla signora Marconi in un'altra grotta del monte Pellegrino, la grotta Niscemi, sita sul pendio orientale, verso il Parco della Favorita.

Questa volta si tratta solo di figure animali in uno stile molto vicino a quello delle incisioni di Levanzo. Il gruppo principale comprende tre bovidi, dalle forme pesanti e massicce su zampe cortissime, e due equidi (*hydruntinus?*), nei quali sono insolitamente segnati alcuni particolari come l'occhio e la criniera a spazzola. Isolata è la figura di un cerbiatto.

Raymond Vaufrey nel 1928, quando delineava la prima sintesi del paleolitico italiano, considerava la Sicilia dal punto di vista paleontologico veramente come *au bout du monde*.

La scoperta dei graffiti di Levanzo, dell'Addaura e della grotta Niscemi porta oggi l'isola in una posizione di primo piano sul panorama del paleolitico europeo e solleva una quantità di problemi su eventuali rapporti con altre regioni lontane, ai quali è ancora troppo presto per poter dare una risposta.

2. IL MESOLITICO

In Sicilia è più difficile che altrove fare una netta differenziazione fra il paleolitico superiore e il mesolitico, fra le culture, cioè, fiorite durante l'ultimo periodo glaciale e quelle fiorite invece già in periodo olocenico, quando, terminata la glaciazione di Würm, il clima si veniva stabilizzando nelle condizioni attuali.

Le difficoltà che si oppongono a questa distinzione sono due: in primo luogo il fatto che la Sicilia, a causa della sua latitudine meridionale, non ha mai avuto un clima glaciale.

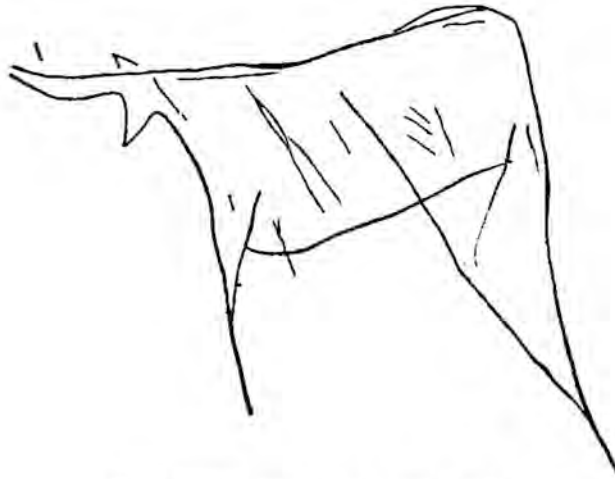


Fig. 3. Figura schematizzata di bovide, graffita, dalla grotta dell'Addaura. Lunghezza cm. 43.

Ha avuto forse invece dei periodi di più intensa piovosità (come i «pluviali» dell'Africa) di cui sono testimonianza le numerose «cave» o vallate fossili (simili agli *uadi* africani) delle regioni calcaree del sud-est dell'isola.

La fauna pleistocenica siciliana del periodo glaciale, successiva alla fauna calda a pachidermi, è, lo abbiamo visto, una fauna banale, poco caratteristica, priva di elementi specificamente legati a un clima freddo. Essa non sembra quindi aver dovuto subire variazioni sostanziali a causa delle variazioni di clima che hanno segnato la fine del periodo glaciale e cioè il passaggio fra il pleistocene e l'olocene.

In secondo luogo non sembrano essere esistite in Sicilia, o almeno non sono finora state trovate, quelle culture, ben definite nei loro caratteri, che nel continente europeo rappresentano il mesolitico.

Le stazioni che in Sicilia saremmo indotti ad attribuire al mesolitico sembrano in realtà, da un punto di vista tipologico, rappresentare un prolungatissimo attardarsi di forme del paleolitico superiore, sia pure con la presenza di qualche tipo industriale nuovo.

Abbiamo visto nel precedente capitolo come il paleolitico superiore di tipo gravettiano della Sicilia sembri aver subito una evoluzione verso forme sempre più decisamente microlitiche, pur conservando però gli stessi caratteri fondamentali.

Abbiamo detto come questo accentuato microlitismo così come la presenza del microbulino (elementi ormai caratteristici nel continente europeo delle culture mesolitiche), indichino un'età molto tarda per le stazioni che si trovano in un punto più avanzato di questa evoluzione e soprattutto per il riparo del Castello di Termini Imerese, che sembra rappresentarne il momento terminale. Tuttavia, elementi indicatori di un clima freddo nell'avifauna di questa stazione sembrerebbero escludere che essa dovesse considerarsi già come mesolitica.

Un vero e proprio mesolitico potrebbe essere rappresentato in Sicilia da due sole stazioni: la grotta Corruggi di Pachino e il riparo sotto roccia della Sperlinga di San Basilio presso Novara di Sicilia. In entrambe assistiamo allo stesso fenomeno. Lo strato culturale (che si sovrappone all'argilla delle caverne, sterile di industria umana) è caratterizzato da un'industria litica con accentuato carattere microlitico, che, nei livelli inferiori, si presenta pura, nei livelli superiori si associa invece con ceramica e con ossidiana. Questa ceramica è del tipo di Stentinello, del tipo, cioè, che vedremo caratteristico delle più antiche fasi del neolitico siciliano.

A grotta Corruggi, dove questo fatto fu osservato per la prima volta, si poté pensare che questa associazione non indicasse una reale contemporaneità, ma fosse il risultato di una commistione

avvenuta per cause a noi ignote in un momento ancora molto antico, ma successivo alla formazione del riempimento della grotta.

Questa eventualità è però esclusa dal riparo della Sperlinga, dove, nei livelli più alti, in cui all'industria microlitica incomincia ad associarsi la ceramica, si trovano alcuni strumentini identici a quelli di selce, ma lavorati sull'ossidiana importata dalla vicina isola di Lipari.

Grotta Corruggi e la Sperlinga indicherebbero dunque l'esistenza in Sicilia di nuclei di popolazioni mesolitiche che, ad un certo momento, sarebbero venute in contatto con le prime genti neolitiche stanziatesi nell'isola, con le popolazioni cioè portatrici della civiltà di Stentinello, dalle quali avrebbero ricevuto la ceramica e l'ossidiana. Tuttavia queste popolazioni mesolitiche devono essere sopravvissute per qualche tempo, conservando le proprie tradizioni e soprattutto quell'industria litica di tipo tardenoisiano che differisce radicalmente da quella dei villaggi stentinelliani, basata invece quasi esclusivamente su lame regolari del tipo dei «coltelli» neolitici. Ma l'assoluta identità dell'industria degli strati di grotta Corruggi e della Sperlinga, ancora privi di ceramica, con quella degli strati nei quali invece compare la ceramica e si lavorano gli stessi strumenti su ossidiana, indica che anche gli strati senza ceramica non possono risalire ad un'antichità molto remota, ma devono precedere di poco l'avvento del neolitico.

In realtà l'industria litica di queste stazioni, pur conservando molti dei caratteri che erano propri del paleolitico superiore siciliano, presenta anche elementi nuovi, soprattutto nella più accentuata tendenza dei microliti verso forme geometrizzanti.

Troviamo infatti ora in maggior numero triangoli e semilune e compaiono, forse per la prima volta, i trapezi e, più raramente, alcuni strumenti a forma di losanga, mentre sempre presente, anche se raro, è il microbulino.

L'abbondanza di lame e punte a dosso abbattuto di dimensioni molto diverse, di lame a margini sinuosi, di punte a mano, di punteruoli, di grattatoi su estremità di lama, i tipi dei bulini, poliedrici, a becco di flauto, laterali, corrispondono a quanto

abbiamo visto nelle stazioni del paleolitico superiore siciliano, mentre la presenza di piccoli grattatoi discoidali richiama il Castello di Termini Imerese.

La fauna della grotta Corruggi non differisce in realtà da quella delle stazioni del paleolitico superiore. Vi abbonda ancora fra i residui di pasto l'*Equus (Asinus) hydruntinus*, che sembrerebbe quindi essere sopravvissuto o fino agli albori del neolitico.

CAPITOLO II

Il Neolitico

1. LA CULTURA DI STENTINELLO

La più antica cultura agricola finora nota in Sicilia è la *civiltà di Stentinello*, chiamata così dal villaggio prossimo a Siracusa in cui fu identificata per la prima volta dall'Orsi nel 1890.

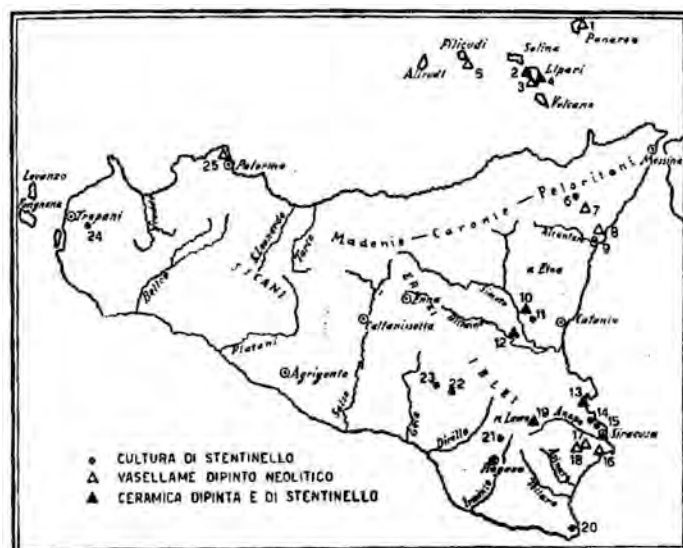
Certamente tale civiltà non può essere considerata come lo sviluppo delle culture paleo e mesolitiche che l'avevano preceduta in Sicilia, con le quali sembra non aver nulla in comune.

In particolare non ne continua le tradizioni industriali nella lavorazione della selce.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze l'avvento della civiltà di Stentinello ci appare come un fatto culturale del tutto nuovo, che interrompe improvvisamente la lenta evoluzione delle culture paleo e mesolitiche che durava da millenni e ne segna bruscamente la fine.

Senza dubbio l'avvento del neolitico in Sicilia è in rapporto con l'approdo sulle coste dell'isola di genti nuove, venute da lidi lontani, apportatrici di una civiltà di gran lunga superiore a quella delle popolazioni che avevano abitato la Sicilia prima di allora. Queste genti nuove non fanno più dipendere la loro sussistenza dalla caccia e dalla raccolta dei frutti selvatici, ma sanno ottenere il loro sostentamento, conoscendo l'agricoltura e l'allevamento del bestiame; solcano i mari con le loro piccole navi e commerciano quindi con genti lontane, con cui scambiano i loro prodotti e da cui apprendono nuove idee e nuove tecniche.

Non abitano più nelle grotte, ma costruiscono capanne che si addensano in villaggi, spesso fortificati. Plasmano con l'argilla una ceramica nella cui decorazione si estrinseca il loro gusto artistico. Insieme alla selce lavorano ora la più tagliente ossidiana e levigano i basalti e le pietre verdi per farne accette. Non conoscono ancora le cuspidi di freccia, ma possiedono probabilmente la fionda.



CARTA III. Stazioni neolitiche in Sicilia.

- | | |
|-----------------------|-----------------------|
| 1 Calcara | 14 Stentinello |
| 2 Castellaro | 15 Grotte di Siracusa |
| 3 Piano Conte | 16 Matrensa |
| 4 Lipari acropolis | 17 Grotta del Conzo |
| 5 Capo Graziano | 18 Grotta Chiusazza |
| 6 Abacaenum | 19 Grotta Masella |
| 7 San Basilio | 20 Grotta Corruggi |
| 8 Taormina | 21 Calaforno |
| 9 Naxos | 22 San'Ippolito |
| 10 Paternò-Trefontane | 23 Monte Scala |
| 11 Fontana di Pepe | 24 Paceco |
| 12 Poggio Rosso | 25 Monte Pellegrino |
| 13 Megara Hyblaea | |

L'avvento della civiltà di Stentinello in Sicilia non è un fatto isolato.

Al contrario possiamo dire che esso non è che un episodio di un fenomeno di ben più ampia portata storica: la diffusione del neolitico nell'intero bacino del Mediterraneo.

Su tutte le rive di questo mare le più antiche culture neolitiche presentano una stretta somiglianza fra loro. Sono tutte infatti caratterizzate da una ceramica grossolana decorata pesantemente con impressioni o incisioni fatte nell'argilla molle prima della cottura, spesso con l'orlo di conchiglie e con motivi quasi dappertutto identici, ciò che ne dimostra la sostanziale originaria unità.

E in questo grande complesso della ceramica impressa, la ceramica stentinelliana trova perfettamente il suo inquadramento tipologico e stilistico, e costituisce, nel grande gruppo delle ceramiche impresse del neolitico antico, uno dei rami artisticamente più progrediti.

Questa ceramica impressa si ritrova infatti nei più antichi strati neolitici finora venuti in luce nella Siria settentrionale (Ugarit, Indeideh, Byblos, Chagar Bazar, Arpachigah, ecc.) e nei sud dell'Anatolia (Sakçe Gözü e Mersin).

Si ritrovano indizi nella penisola balcanica (cultura pre-Sesklo della Grecia continentale, cultura di Starcevo, ecc).

Gli stessi tipi di ceramica caratterizzano il più antico neolitico delle Puglie e degli Abruzzi (cultura di Molfetta), gli strati più profondi della caverna delle Arene Candide in Liguria e delle grotte costiere della Francia meridionale (Fontbrégua, Chatoauneuf-les-Martigues, grotte del Gardon, Roucadour). Identici tipi presenta il più antico neolitico della Catalogna (Monserrat) e del Levante spagnolo (Cueva de la Sarsa, ecc.).

Ritroviamo ancora questa stessa ceramica lungo tutta la costa dell'Africa settentrionale: a Tangeri (grotta di Ashakar), nell'Algeria (grotte e *chiocciolai* dell'Oranese), in Tunisia (Redeyef), in Libia (Fezzan) e nel Sudan.

La diffusione costiera di queste più antiche culture neolitiche mediterranee a ceramica impressa, la loro presenza anche nelle isole

(Leucade, Corfù, Tremiti, Malta, Lipari, Elba, Corsica) ci parla di una diffusione per via marittima, forse partendo da un unico centro di irradiazione che oggi tutto ci indurrebbe a cercare nel vicino Oriente, che sempre più ci appare come la culla della civiltà neolitica.

Dobbiamo supporre che le genti che sciamarono attraverso il Mediterraneo portando la prima agricoltura sulle coste della Balcania, dell'Italia, della Francia, della Spagna e dell'Africa settentrionale, siano partite dalle coste della Siria settentrionale e dell'Anatolia meridionale, da quelle regioni cioè nelle quali questo tipo di cultura non solo è presente, ma è assai più ricco e assai più largamente diffuso che in qualsiasi altra parte.

Per quanto le nostre conoscenze al riguardo siano finora molto limitate, la diffusione del neolitico antico a ceramiche impresse nel bacino del Mediterraneo ci appare già fin da oggi come un episodio di un fenomeno di amplissima portata che interessa tutto il Continente Antico.

Ceramiche impresse del tutto analoghe a quelle mediterranee caratterizzano infatti le più antiche culture neolitiche, conosciute dalla Cina al Sud Africa (territorio dei Boscimani), al Golfo di Guinea (Tumbiano).

La stessa immensa ampiezza del territorio interessato da questo fenomeno ci dice quanto deve essere stata lunga la sua durata.

Ma, limitandoci al bacino del Mediterraneo, possiamo avere un'idea dell'età in cui si estese su di esso la prima ondata culturale neolitica?

Riteniamo che ciò possa essere stabilito almeno con una certa approssimazione.

Nel vicino Oriente, in Siria e nel sud dell'Anatolia, questo più antico neolitico a ceramiche impresse è stato ad un certo momento cancellato dall'avvento di nuove civiltà, molto più evolute, portatrici di un patrimonio culturale molto più ricco e caratterizzate da una fine ceramica dipinta di un livello tecnico e artistico molto più elevato. Sono queste le culture di Samarra e di Tell Halaf.

Per quanto sia finora assai difficile stabilire con precisione la

data di questo cambiamento, non siamo forse lontani dal vero pensando che esso sia avvenuto non dopo gli inizi del quarto millennio a. C.

Ora, se la diffusione del neolitico a ceramiche impresse nel Mediterraneo è partita dalle coste anatoliche e siriane, e se essa è avvenuta davvero per via marittima (il che sembra escludere la possibilità di lunghi ristagni per via), è ovvio che essa deve aver avuto luogo prima che la presumibile cultura-madre fosse scomparsa nel vicino Oriente, sostituita dalle nuove culture a ceramiche dipinte, e cioè non oltre la fine del quinto o tutt'al più agli inizi del quarto millennio a. C.

La civiltà di Stentinello è conosciuta finora soprattutto sulla costa orientale della Sicilia, forse perché questa è la regione meglio esplorata dell'isola.

Ne abbiamo già ricordato la presenza nella grotta Corruggi di Pachino. Nel Siracusano le appartengono innanzi tutto i tre villaggi trincerati di Stentinello e Megara Hyblaea a nord, e di Matrensa al sud. I primi due sono circondati da una trincea continua tagliata nel tenero calcare e rialzata con un aggere di pietre a secco. A Matrensa sembra che la trincea fosse formata da una successione di fosse discontinue. Tracce della stessa cultura si hanno nel Caltagirone, nel villaggio di S. Ippolito e in quello di Monte Scala. Nel feudo di Calaforno, presso Monterosso Almo si trovò l'unica tomba finora nota in questa civiltà. È una tomba a fossa ovale, circondata e pavimentata con lastroni di pietra. Un gruppo molto importante di rinvenimenti è costituito dai villaggi del territorio di Paternò sulle falde meridionali dell'Etna, scavati da Corrado Cafici: Trefontane, Poggio Rosso e Fontana di Pepe, a cui si aggiungono tracce presso la Masseria Cafaro sulle rive del Simeto.

Tracce della stessa civiltà sono state già riconosciute anche più a nord, nella provincia di Messina: a Naxos, in una grotticella presso il Capo di Taormina, in una stazione nell'area dell'antica Abacaenum, nel riparo della Sperlinga di S. Basilio. Ultimamente una stazione stentinelliana è stata identificata al Castellaro Vecchio nell'isola di Lipari.

Rinvenimenti di ceramica dello stile di Stentinello nella grotta

Geraci di Termini Imerese e a Paceco presso Trapani di dimostrano che questa civiltà si estese anche sulla Sicilia occidentale.

Gli stessi tipi ceramici si ritrovano d'altronde anche a Malta nella caverna di Ghar Dalam.



Fig. 4. Ceramica della cultura di Stentinello:
(a-d) prov. da Stentinello;
(e-f) prov. da Marrensia. Altezza appr. di (e): cm. 31; degli altri in proporzione.

Come abbiamo detto, caratteristica della civiltà di Stentinello è una ceramica decorata con impressioni o con incisioni fatte nell'argilla molle prima della cottura.

In questa ceramica si riconoscono due classi distinte, che si trovano però sempre associate e sono quindi assolutamente contemporanee.

Una prima classe, costituita da ceramiche più grossolane, in cui prevalgono forme aperte (con massimo diametro alla bocca), comprende bacili, tazze, fruttiere ad alto piede, talvolta traforato.

Le decorazioni, molto rozze, sono frequentemente fatte con l'unghia o con punzoni diversi, qualche volta anche con il margine di conchiglie di *Cardium* o di *Pectunculus*. Altre volte consistono in linee incise, formanti triangoli tratteggiati.

Nella seconda classe, costituita da ceramiche più fini meglio levigate e lucidate, prevalgono invece forme chiuse, con bocca alquanto più stretta del ventre, e sempre a fondo convesso. (Tavv. 6, 7, 8, 9)

Le decorazioni, frequentemente messe in risalto da incrostazioni di una sostanza bianca, gessosa, sono sovente molto esuberanti e ricoprono l'intera superficie del vaso. Ma vi sono anche vasi con decorazione molto più sobria, limitata a uno o due filetti o a una leggera fascia intorno all'orlo, e molto frequenti sono i vasi non decorati.

A Stentinello, a Matrensa, a Megara Hyblaea la fascia è sovente interrotta da una coppia di losanghe che rappresentano la stilizzazione degli occhi umani. (Fig. 4 c)

Questo motivo degli occhi, certo con significato apotropaico, ricompare assai più evidente nelle stazioni etnee, dove sono anche indicate le ciglia. (Tavv. 1, 13)

A Trefontane si ha un vasetto a volto umano. A Stentinello si hanno anche alcuni esempi di plastica animalistica: una testa di cane, un becco di vaso a forma di cavallo e qualche idoletto fittile. (Tavv. 10, 14).

L'industria litica comprende soprattutto grandi lame molto regolari, ma generalmente non ritoccate, rare volte ritoccate sulla faccia di distacco o conformate a punta o a grattatoio. Molto abbondante vicino alla selce è l'ossidiana, importata da Lipari.

Vi sono accette di basalto, macine e macinelli di pietra lavica e a Matrensa anche qualche pietra da fionda.

Rari gli strumenti in osso che comprendono qualche punteruolo e qualche spatola.

In alcune fra le stazioni di questa civiltà (Stentinello, Trefontane, Taormina, Lipari, e soprattutto Megara Hyblaea) è stata trovata anche una ceramica più fine, di argilla depurata, con decorazione dipinta a bande o fiamme rosse su fondo chiaro, che per la sua rarità si deve considerare importata. (Tav. 15)

Questa ceramica si ritrova infatti identica nell'Italia meridionale, nelle caverne delle Puglie e nei villaggi trincerati del Materano. Villaggi che presentano d'altronde una somiglianza molto stretta con

quelli di Stentinello e di Megara Hyblaea.

Nell'Italia meridionale, però, questa ceramica dipinta sembra assente nella fase più antica del neolitico, durante la quale la ceramica decorata con impressioni a crudo sarebbe esclusiva.

Essa sembra comparire solo in una seconda fase in cui la ceramica impressa continua ancora ad essere prodotta, ma è associata ormai con nuovi elementi culturali.

In realtà la civiltà di Stentinello, quale la conosciamo attraverso i villaggi del Siracusano e dell'Etna, presenta caratteri molto più evoluti delle altre culture mediterranee a ceramiche impresse, e possiede elementi (quali il tipo dei villaggi trincerati, la ceramica e la complessità della sua decorazione, gli idoletti fittili e la plastica animalistica) che mancano nei gruppi neolitici più arcaici e che, almeno nell'Oriente mediterraneo, sembrano caratteristici di fasi culturali già più avanzate di quelle che sono ormai caratterizzate dalla ceramica dipinta.

Pur fiorendo sul ceppo delle più antiche culture mediterranee a ceramica impressa, la civiltà di Stentinello sembrerebbe quindi essersi sviluppata in un momento più tardo, già sincrono alla prima diffusione delle ceramiche dipinte nell'Italia meridionale, mentre manca finora qualsiasi indizio di una sua fase più antica, più primitiva, in cui essa sarebbe priva di questi elementi culturali più evoluti.

La ragione del ritardo con cui il neolitico sembrerebbe essersi affermato in Sicilia, può forse essere intuita, se pure per ora non dimostrata con certezza, quando si cerchi di identificare le vie attraverso le quali esso può essersi propagato dall'Oriente verso l'Occidente. Questa diffusione dovette avvenire, come abbiamo detto più sopra, per via marittima. Ma la navigazione in questa età, ancora ai suoi primordi, non pare potesse affrontare la traversata di larghi bracci di mare. Era piuttosto una navigazione costiera o tutt'al più da un'isola ad un'altra isola vicina e visibile di uno stesso arcipelago.

Il Canale di Otranto doveva rappresentare una difficoltà per le navi di allora e l'attraversamento dell'Adriatico dovette avvenire piuttosto attraverso il ponte costituito dalle isole di Lagosta, Cazza, Pelagosa, Pianosa, Tremiti e dal promontorio del Gargano. Il che spiega la

presenza di questa cultura alle Tremiti e la sua larga diffusione su tutto il litorale delle Puglie.

La sua espansione non dovette seguire solo la costa adriatica verso nord fino alle Marche, ma anche quella del Mar Ionio, verso sud-ovest e interessare la ricca piana costiera che si estende da Taranto a Sibari, in quel tempo ancora non devastata dalla malaria. La Calabria che di qui ha inizio, povera di acqua e di pianure, non dovette allettare queste genti, ma piuttosto presentare per esse un ostacolo, e la ulteriore espansione della civiltà neolitica dovette avvenire piuttosto attraverso i valichi dell'Appennino verso il Mare Tirreno e lungo questo raggiungere l'Elba, le coste della Liguria, della Provenza e della Spagna. La Calabria e la Sicilia dovettero rimanere fuori di questo primo movimento di colonizzazione (così come d'altronde rimasero in un primo tempo al di fuori anche della prima colonizzazione greca, che raggiunse invece le coste della Campania) e dovettero entrare solo più tardi nell'orbita della nuova civiltà neolitica quando già il neolitico antico a ceramiche impresse in Italia volgeva al declino e già spuntava l'alba del neolitico medio a ceramiche dipinte.

2. LE CULTURE NEOLITICHE A CERAMICHE DIPINTE

Se la prima ondata culturale neolitica che aveva investito il bacino del Mediterraneo era caratterizzata dalla ceramica impressa, la seconda, che ad essa si sovrappone, è caratterizzata invece dalla ceramica dipinta. Anche in questo caso si tratta di un fenomeno storico di amplissima portata e che probabilmente nella sua più ampia accezione interessa gran parte del continente asiatico.

Abbiamo già ricordato nel paragrafo precedente le culture di Samarra e di Tell Halaf, che sul finire del V o agli inizi del IV millennio a C. si diffondono sulla Mesopotamia, sulla Siria settentrionale e sull'Anatolia meridionale, segnando la fine delle culture a ceramiche impresse che le avevano precedute. Esse stanno

certamente alle origini di quella cultura di Sesklo che trova una rigogliosissima fioritura nella Grecia continentale e in particolare nella pianura tessalica.

Dalla Grecia questo movimento culturale si trasmette anche all'Italia meridionale. Le isole Eolie e la Sicilia orientale rappresentano il punto estremo della sua espansione verso Occidente.

Le culture neolitiche a ceramiche dipinte sono di gran lunga più evolute di quelle a ceramiche impresse che le avevano precedute.

Gli elementi culturali di cui sono in possesso sono molto più numerosi.

Le loro ceramiche, finissime, raggiungono spesso nelle forme e nella decorazione una rara eleganza e dimostrano un gusto artistico molto raffinato.

I numerosi idoletti di terracotta sono testimonianza dei loro culti.

Se non fin dalle origini di questa civiltà, almeno fino da fasi abbastanza antiche di essa in Oriente si conosce la fusione del rame.

Nella Grecia continentale, che è la regione che più ci interessa per la sua vicinanza con l'Italia meridionale, l'evoluzione delle culture a ceramiche dipinte ha potuto essere chiaramente delineata attraverso tre periodi fondamentali, il primo dei quali (periodo di Sesklo) caratterizzato da una decorazione dipinta a due soli colori, che ancora ignora i motivi del meandro e della spirale, il secondo (periodo di Dimini) in possesso invece di una ceramica tricromica, nella cui decorazione entrano largamente motivi meandro-spiralici, il terzo infine (periodo di Rachmani — Larissa — Eutresis) caratterizzato dalla ceramica incrostata di bianco e da quella con decorazioni fatte con la vernice durante la levigatura del vaso.

L'intima connessione delle ceramiche dipinte neolitiche dell'Italia meridionale adriatica (Puglie, Materano, Abruzzi) con quelle della Grecia continentale è sempre apparsa evidente, ma la assoluta mancanza di scavi sistematici aveva impedito di stabilire in queste

regioni l'evoluzione stilistica e cronologica di esse su basi stratigrafiche.

Un felice tentativo in questo senso, privo però del sostegno della stratigrafia, era stato fatto recentemente da Robert B. K. Stevenson.

Questa evoluzione ha potuto essere delineata negli ultimi anni in modo chiarissimo attraverso gli scavi dell'isola di Lipari, dove gli strati di questa età sono straordinariamente ricchi e si sovrappongono l'uno all'altro con regolarità assoluta.

Il nostro esame delle testimonianze di questa età prenderà quindi inizio dalle isole Eolie.

3. LE CULTURE NEOLITICHE NELLE ISOLE EOLIE

Le isole Eolie ebbero durante il neolitico una floridissima civiltà.

La fonte della loro prosperità fu lo sfruttamento dell'ossidiana, del vetro vulcanico cioè eruttato dai crateri della Forgia Vecchia e di Monte Pelato dell'isola di Lipari.

Assai più tagliente che la selce, anche se meno facilmente lavorabile di essa, l'ossidiana era un prodotto assai ricercato prima che si sviluppasse la metallotecnica.

Lavorata nei villaggi e nelle capanne sparse un po' ovunque nelle isole Eolie e ridotta a lame regolari, taglientissime, l'ossidiana era largamente esportata non solo verso la Sicilia e l'Italia meridionale, ma probabilmente anche verso regioni molto più lontane del Mediterraneo centrale e occidentale. L'enorme quantità di nuclei e di schegge di rifiuto che si raccolgono nei villaggi neolitici delle isole Eolie, o che sono sparse nei campi, attestano l'intensità di questa industria che si protrasse per molti secoli assicurando agli abitanti un livello di vita certamente superiore a quello di molte altre regioni vicine e della stessa Sicilia.

Lo sfruttamento dell'ossidiana di Lipari dovette iniziare molto presto se già essa si trova con tanta abbondanza in Sicilia nei villaggi

della civiltà di Stentinello e nei primi livelli a ceramica della Sperlinga di San Basilio.

Il più antico villaggio finora scoperto nelle isole Eolie, quello del Castellaro Vecchio presso Quattropiani nell'isola di Lipari, appartiene alla civiltà di Stentinello. Possiede, di questa, la caratteristica ceramica impressa, ma vi compare anche la ceramica dipinta a bande rosse non marginate e qualche frammento di ceramica a tre colori, e cioè con bande rosse bordate di nero, che corrisponde forse al momento finale della vita del villaggio.

La posizione in cui è situato questo villaggio sull'altipiano - in una delle zone più fertili dell'isola, più favorevole per l'agricoltura e per la pastorizia che per la navigazione e il commercio dell'ossidiana - rivela forse in queste prime popolazioni che si insediarono nelle isole un forte attaccamento alle tradizioni agricole-pastorali e all'organizzazione economica proprie del loro *habitat* precedente.

Ma la enorme quantità di schegge di ossidiana che vi si raccolse indica che ormai la lavorazione di questo minerale costituiva la principale attività dei suoi abitanti. Il villaggio del Castellaro Vecchio è finora l'unico del suo tipo identificato nelle isole, ma certo non era il solo ed è probabile che altri villaggi della stessa età restino da scoprire.

Finora nessuna traccia di questa età è stata ritrovata sull'acropoli di Lipari, in quella località cioè che è stata in tutte le epoche seguenti, e fino ai nostri giorni, sede del più importante abitato dell'intero arcipelago eoliano.

Il Castello di Lipari è un masso di riolite isolato, che si protende nel mare con pareti dirupate, e che forma due piccoli porti, Marina Lunga a nord e Marina Corta a sud. È una vera fortezza naturale e certo per questa ragione fu sede degli abitati del neolitico e dell'età del bronzo e fu più tardi l'acropoli della città greca, romana e medievale.

Le tracce delle diverse civiltà che si succedettero vi si sovrappongono, formando un deposito regolarmente stratificato, dello spessore di oltre nove metri. Si tratta cioè di un vero e proprio *tell*, come quelli del vicino Oriente.

La vita sembra iniziare sul Castello in un momento immediatamente successivo a quello rappresentato dalla stazione del Castellaro Vecchio.

Gli strati più antichi che vi sono stati trovati, e che riposano direttamente sulla roccia, presentano infatti una cultura neolitica caratterizzata dalla larga diffusione di una ceramica dipinta che differisce da quella del Castellaro Vecchio, e dei villaggi materani, perché le bande e le fiamme rosse, che costituiscono sempre il motivo fondamentale della decorazione, sono ora costantemente bordate di nero (Tavv. 16,17).

Anche le forme vascolari sembrano diverse. Per il fatto che era già noto nella Grotta delle Felci dell'isola di Capri, questo stile della decorazione ceramica è stato da noi denominato «stile di Capri». La ceramica decorata con impressioni a crudo è quasi totalmente scomparsa o rappresentata da pochi frammenti, diversissimi ormai da quelli stentinelliani (Fig. 5).

Invece abbonda ora una ceramica di impasto nero o bruno, levigatissima, lucida, di fattura perfetta, quasi sempre non decorata, solo in qualche caso recante una sobria decorazione graffita o dipinta in rosso ocra sul fondo scuro dopo la cottura. Queste decorazioni appaiono quasi esclusivamente su ollette sferoidali con basso orlo verticale intorno alla larga bocca (Fig. 5a).

In una terza classe di ceramica, di impasto e con decorazione incisa, incontriamo per la prima volta la decorazione meandrospiralica. Da questi livelli proviene anche la testa di un idoletto fittile.

L'industria litica abbondantissima è quasi esclusivamente su ossidiana. Rarissima la selce, importata e quindi rappresentata solo da strumenti ben rifiniti.

Gli strati seguenti, che rappresentano cioè il terzo periodo del neolitico eoliano, sono caratterizzati da una ceramica dipinta con motivi che sono in generale complicate derivazioni dal meandro e dalla spirale. Frequentissimo vi è anche il motivo del tremolo sottile, marginato. Le forme dei vasi sono ora molto più raffinate e sofisticate di quelle dei periodi precedenti. Singolari sono le anse, formate da complicatissimi avvolgimenti di un nastro di argilla.

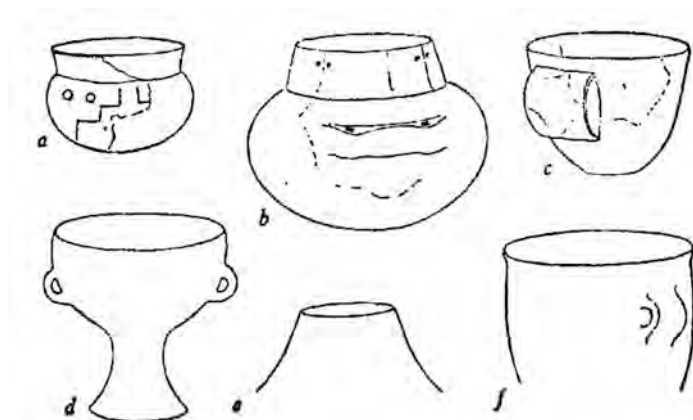


Fig. 5. Vasi di ceramica bigia appartenenti alla seconda fase del Neolitico eolico, rinvenuti negli strati inferiori della acropoli di Lipari. (Museo di Lipari).

Gli stessi motivi della decorazione dipinta ritornano talvolta in alcuni singolari sigilli fittili a forma di timbro (*pintadere*).

Dal villaggio del Materano in cui è meglio rappresentato, possiamo denominare quello stile decorativo «stile di Serra d'Alto».

Il periodo successivo, il quarto del, neolitico eoliano, rappresenta una reazione agli eccessivi barocchismi del periodo precedente. La decorazione dipinta viene abbandonata e al suo posto subentra una ceramica monocroma, rossa, con tipi di anse molto più semplici, generalmente tubolari o a rocchetto (Fig. 6).

La presenza di scorie di fusione del rame indica che già si conosce la metallotecnica. Gli strati di questa età sull'acropoli di Lipari sono piuttosto sottili. L'abitato principale si sviluppa ora non sull'acropoli, ma nella contrada Diana che si estende ai piedi di essa, ai limiti occidentali della città moderna. Possiamo quindi denominare «stile di Diana» lo stile della ceramica di questa età.

Lo scavo della stazione di Diana ha restituito un complesso ricchissimo di ceramica e di industria litica e ha permesso

anche di riconoscere in questo periodo culturale almeno tre fasi distinte.

Nella prima le forme vascolari sono ancora molto vicine a quelle del periodo dello stile di Serra d'Alto e conservano di questo gli alti orli alquanto svasati (Fig. 6 e). Ma le anse assumono già quelle forme cilindriche o a rocchetto che sono tipiche di questo periodo culturale.

Nella fase successiva l'altezza dei bordi si riduce fortemente. Le anse a rocchetto si allungano straordinariamente assottigliandosi, ma la superficie dei vasi conserva il bel rosso corallino (Fig. 6 a, c).

Nelle fasi finali della cultura di Diana gli orli scompaiono quasi completamente ed anche le anse si riducono ad un solo simbolo, perdendo ogni valore funzionale, oppure, al contrario, si ingrossano e si appesantiscono espandendosi fortemente all'estremità (Fig. 6 f). Ma la vernice decade, diventa più brunastra o violacea, perdendo il bel colore rosso che caratterizzava le fasi precedenti.

Esclusivamente di quest'ultima fase è un minore villaggio scoperto recentemente nella contrada Piano Conte sull'altipiano di Lipari.

La cultura di Diana si ritrova anche nella stazione della Calcara nell'isola di Panarea e sul Capo Graziano in quella di Filicudi.

4 LE CULTURE NEOLITICHE A CERAMICHE DIPINTE IN SICILIA E NELL'ITALIA MERIDIONALE

Dei diversi stili decorativi della ceramica di cui la stratigrafia di Lipari ci indica con tanta chiarezza la successione cronologica, abbiamo finora in Sicilia solo tenui indizi. Indizi che non ci avrebbero permesso da soli di ricostruire le diverse fasi di questo processo evolutivo.

È possibile che per tutto il periodo in cui nelle isole Eolie fiorì la ceramica dipinta a bande o fiamme rosse bordate di nero, dello stile di Capri, in Sicilia si sia attardata ancora la civiltà di Stentinello

conservando tutti gli elementi che la caratterizzavano nella fase precedente. Di ciò non vi è evidenza, ma solo un indizio nel fatto che nei frammenti di ceramica dipinta trovati a Megara Hyblaea e a Trefontane insieme a quelli decorati con bande rosse non marginate



Fig. 6. Forme caratteristiche di ceramiche lustrate in rosso, del tardo Neolitico:

- (a) da Matrensa;
 - (b) da Megara Hyblaea;
 - (c) da Marmo di Paternò;
 - (d) e (f) dalla contrada Diana a Lipari;
 - (e) da Paternò. Altezza appr. di (e): cm. 14, degli altri in proporzione.
- (a, c, e), Museo di Siracusa; (d, f), Museo di Lipari.

già abbondano quelli decorati con bande rosse marginate, a tre colori, di cui d'altronde si aveva qualche che esempio anche al Castellaro Vecchio di Lipari.

Invece lo stile meandrospiralico di Serra d'Alto è noto attraverso un'olletta rinvenuta sporadicamente sul monte Pellegrino presso Palermo e attraverso un gruppo di vasi, anch'essi di rinvenimento non controllato, provenienti dai dintorni di Paternò. Due di questi mostrano complicatissime anse ravvolte, forse le più ricche e complicate fra quante ne siano note di questo tipo.

Altri due dalla contrada San Marco sembrano invece già appartenere a fasi transizionali fra il periodo dello stile di Serra d'Alto e quello dello Stile di Diana. Le anse sono ormai del tipo tubolare o a rocchetto e la decorazione dipinta, estremamente sobria, si riduce a pochi tratti di tremolo sottile marginato, così come in vasi analoghi, e certo contemporanei, della capanna del fondo Gravela di Serra d'Alto presso Matera, anch'essi considerati come prodotti terminali dello stile di questo periodo.

Assai più ampie sono in Sicilia le testimonianze del periodo successivo, quello delle ceramiche monocrome rosse con anse tubolari o a rocchetto dello Stile di Diana. (Fig. 6 a-c,e). Vasi di questo tipo sono stati trovati alla Sperlinga di San Basilio, in parecchie località dei dintorni di Paternò (Trefontane, Orto del Conte, tombe della contrada Marmo); nel Siracusano in una tomba scoperta presso il villaggio stentinelliano di Megara Hyblaea e in un'altra presso quello di Matrensa, ma è incerto in quale rapporto stiano queste tombe con i villaggi medesimi, data la mancanza di affinità delle rispettive ceramiche.

Indizi di questa ceramica sono stati trovati recentemente in una grotta della contrada Masella presso Buscemi nella Grotta del Conzo e in quella della Chiusazza fra Siracusa e Canicattini.

Nella Sicilia occidentale alcuni vasi di questo stile sono nella Grotta del Vecchiuzzo di Petralia Sottana.

Ora in nessuna di queste località (tranne a Trefontane, ove sono presenti tutti i tipi ceramici fino all'inizio dell'età dei metalli) con la ceramica rossa si trova associata la ceramica impressa dello stile di Stentinello.

Anche in Sicilia dunque, come a Lipari, la ceramica rossa dello stile di Diana sembra caratterizzare un periodo culturale ben distinto durante il quale la ceramica impressa dello stile di Stentinello non esiste più, e doveva anzi già essere scomparsa da lungo tempo.

È un fatto interessante che frammenti di ceramica rossa dello stile di Diana sono stati trovati anche nell'isola di Malta

a Mgar e a Borg-in-Nadur e nell'isola di Gozo a Santa Verna in una delle fasi più antiche (ma non nella fase iniziale) dell'architettura megalitica locale e cioè nel periodo della classificazione dello Evans (Periodo dello stile di Zebbug).

Vi sono dunque indizi per ritenere che, durante il neolitico, l'evoluzione culturale della Sicilia sia stata identica, o almeno simile, a quella che ci è nota nelle isole Eolie attraverso gli scavi dell'acropoli di Lipari.

Nell'Italia meridionale sembra accertata la esistenza di un neolitico più antico, nel quale la ceramica impressa sarebbe esclusiva e in cui ancora la ceramica dipinta è pressoché assente (livelli inferiori di Coppa Nevigata presso Manfredonia e della Grotta del Guardiano di Polignano a Mare, stazioni di Gaudinano presso Lavello, di San Domino Tremiti, ecc.).

Poi in un secondo momento, alla ceramica impressa incomincia ad associarsi la ceramica dipinta a fasce o fiamme rosse non marginate, e quella a decorazione graffita dopo la cottura, o almeno dopo l'essiccamento. È questo il periodo a cui appartengono i villaggi trincerati del Materano e la maggior parte dei giacimenti in caverna delle Puglie.

La distinzione fra un periodo in cui domina la ceramica dipinta a fasce non marginate e quello in cui invece si afferma quella dipinta a tre colori, con fasce marginate, tanto evidente nella stratigrafia di Lipari, è molto meno chiara nell'Italia meridionale. Di questa ceramica a tre colori si conoscono però qui due gruppi principali. Il primo assai simile a quello delle ceramiche dell'acropoli di Lipari e noto finora solo attraverso pochi vasi della Grotta delle Felci nell'isola di Capri. Il secondo invece, largamente diffuso per tutta la penisola italiana, è quello di cui il gruppo maggiore ci è offerto dal villaggio di Ripoli, nell'Abruzzo teramano. Né a Capri né a Ripoli si trova più la ceramica impressa. Così come a Lipari, questa doveva ormai essere finita in questo periodo. La ceramica meandrospiralica è largamente diffusa nelle Puglie e nel Materano. Anche in questo caso, dove esistono strati puri di questo periodo, come in alcune delle capanne di Serra d'Alto presso Matera e nella stazione di Madonna di Grottole

presso Polignano a Mare, non é stata trovata ceramica impressa.

Anche la ceramica rossa dello stile di Diana ha nell'Italia meridionale una larga diffusione. È nota attraverso le tombe dello Scoglio del Tonno e della Masseria Bellavista presso Taranto, alla Zinzulosa di Otranto, nella grotta di Latronico, a Capri, e la si ritrova fino nell'Umbria a Norcia e nella grotta Lattaia sulla montagna di Cetona. La successione culturale di Lipari trova quindi piena concordanza in tutta l'Italia meridionale ancor più strettamente che in Sicilia.

Le quattro fasi stilistiche che abbiamo potuto riconoscere nell'evoluzione della civiltà neolitica dell'Italia meridionale, delle isole Eolie e della Sicilia ci appaiono in realtà molto strettamente collegate fra loro. Sembra possibile considerare come quattro momenti successivi dell'evoluzione di una cultura che, pur trasformandosi sotto l'influenza di nuove idee e di nuove tendenze che le giungono dall'Oriente, resta però sostanzialmente unitaria.

È facile constatare la prima timida introduzione di ceramiche dipinte a bande rosse non marginate su fondo chiaro in un mondo in cui domina ancora quasi esclusiva la ceramica impressa.

Si segue il progressivo diffondersi di questa nuova classe ceramica e il suo prevalere su quella impressa fino alla quasi totale scomparsa di essa. Assistiamo alla evoluzione della ceramica dipinta, che prima diventa tricromica, e poi accoglie una decorazione meandrospiralica che si fa sempre più ricca e pesante, mentre le anse diventano sempre più complicate e bizzarre.

Abbiamo l'impressione che ad un certo momento la gente sia stanca di questi barocchismi e che il gusto si rivolga verso forme più semplici, più lineari. Le anse si schematizzano, la decorazione dipinta si fa più sobria, fino a scomparire del tutto per far luogo ad una ceramica monocroma, rossa, lucida, che dapprima conserva ancora le forme di quella dipinta, ma poi le trasforma, le irrigidisce, rivelando una progressiva decadenza delle qualità tecniche e artistiche.

Se l'evoluzione della ceramica rispecchia, come noi pensiamo, l'evoluzione della società che l'ha prodotta, dovremmo dire che il mondo neolitico, che aveva raggiunto nell'Italia meridionale, nelle isole Eolie e in Sicilia, un grado di raffinatezza ed un livello artistico molto elevati, dopo una rigogliosissima fioritura deve aver dato segni di stanchezza e di decadenza prima di scomparire del tutto.

Non vi è dubbio che gli impulsi che stanno all'origine dei singoli momenti dell'evoluzione delle culture a ceramiche dipinte dell'Italia meridionale, delle isole Eolie e della Sicilia partano dall'Oriente egeo-balcanico, o almeno giungano ad esse per il suo tramite.

Basterebbe a dimostrarlo il parallelismo di questa evoluzione in Grecia e in Italia.

La ceramica dipinta a bande a due colori corrisponde evidentemente al periodo di Sesklo.

Trova anzi le più stringenti analogie in quel periodo pre-Sesklo in cui la ceramica dipinta a bande rosse si associa con la ceramica impressa, sul quale hanno portato luce le recentissime scoperte del Miložič a Otzaki Maghoula.

La fase della ceramica a bande marginate, tricromica, non ancora meandrospirale, di Capri e di Ripoli non sembra aver avuto in Grecia una individualità propria.

Ma la decorazione a tre colori non compare in Tessaglia prima degli inizi della fase di Dimini, a cui quindi non potremo pensare che queste classi di ceramiche italiane siano anteriori. Il che d'altronde ben spiega il comparire di motivi meandrospirali nella contemporanea ceramica di impasto.

La ceramica dipinta avrebbe quindi tardato ad accogliere quella decorazione meandrospirale che già era diffusa in altre classi ceramiche e si sarebbe attardata a lungo in schemi ormai tradizionali.

Il periodo della ceramica dipinta meandrospirale dello stile di Serra d'Alto corrisponderebbe dunque solo a fasi inoltrate della civiltà di Dimini, della quale evidentemente rappresenta una derivazione, anche se le complicatissime anse di essa indicano una specializzazione tipicamente regionale.

Assai più difficile è riconoscere quali siano i movimenti culturali dell'Oriente che stanno all'origine della formazione dello stile di Diana.

Senza dubbio molte delle forme tipiche di questo stile e in particolare i profili delle coppe trovano una identità quasi assoluta in quelle delle fasi finali del neolitico greco, di Larissa, di Orchomenos, di Corinto, nelle quali ricorre d'altronde con frequenza anche la tipica decorazione a ghirlande di piccole pastiglie non ignota a Lipari e nelle quali sono comuni le superfici monocrome rosse lucide.

Ma d'altra parte la tendenza ad accentuare i margini delle anse tubolari insellandone il centro o a ridurre le anse ad un semplice simbolo, ci riporterebbe alle fasi mediane di Troia I e ai corrispondenti strati del periodo «verde» (III) di Poliochni nell'isola di Lemnos.

5. LA SICILIA E IL NEOLITICO OCCIDENTALE

Per meglio chiarire la posizione che la Sicilia occupa nel panorama delle civiltà neolitiche del Mediterraneo e la funzione che essa vi svolge non sarà inutile dare un rapido sguardo anche alle regioni che si estendono più a nord e più ad ovest di quelle che abbiamo finora considerato.

Mentre sull'Italia meridionale, sulle isole Eolie e sulla Sicilia si diffondevano le culture a ceramiche dipinte, l'Italia settentrionale presentava un aspetto culturale del tutto diverso.

Essa veniva a gravitare nell'orbita di quel complesso di civiltà che contemporaneamente veniva sviluppandosi nella media valle del Danubio e lungo i suoi affluenti principali, soprattutto nella valle del Tibisco.

Le culture che in questo periodo fioriscono nell'Italia settentrionale, soprattutto nell'Emilia (culture di Fiorano e di Chiozza), e nella Liguria (strati medi delle Arene Candide) hanno molti elementi comuni con le culture danubiane (vasi a bocca quadrata, mestolini con manico canaliculato, *pintadere*, idoletti, braccialetti di *Spondylus*, bottoni d'osso, ecc.).

Ma l'ondata culturale danubiana non aveva oltrepassato verso occidente la cerchia delle Alpi.

Più ad ovest e cioè sulle coste mediterranee della Francia e della Spagna persistevano probabilmente ancora civiltà di tipo arcaico fiorite sul ceppo della prima ondata neolitica, a ceramiche impresse, mentre le regioni interne si attardavano in forme di economia mesolitica, non avendo oltrepassato lo stadio della caccia e della raccolta.

Sul finire del neolitico, probabilmente mentre più a sud già fioriva la ceramica rossa dello stile di Diana-Bellavista, sull'arco costiero fra le foci dell'Arno e quelle dell'Ebro si era venuta sviluppando una nuova civiltà, che, pur con qualche variante da provincia a provincia, presenta però caratteri unitari su tutta l'area su cui si è espansa. È questa la civiltà di Sabadell, di Chassey, della Lagozza, di Cortaillod.

Incerti sono finora il suo luogo di origine e il processo attraverso il quale essa si è formata e diffusa.

Ma certo non è un fatto casuale che le forme caratteristiche di essa si ritrovino già tutte nella ceramica siciliana di Stentinello ed abbiano in ultima analisi un'aria di famiglia con quelle delle culture preistoriche dell'Egitto (Amratiano). Tuttavia mentre la ceramica di Stentinello presenta una spiccata tendenza verso un'ornamentazione ricca e sovraccarica, la ceramica di questa civiltà «occidentale» (Lagozza-Chassey-Cortaillod) è sempre inornata.

Ci si potrebbe chiedere se ciò non sia in realtà il risultato di una reazione del gusto artistico contro il pesante decorativismo dell'età precedente, se non ci si trovi cioè di fronte ad un processo analogo a quello che dallo stile meandrospiralico di Serra d'Alto porta alla ceramica monocroma rossa dello stile di Diana.

Ci si potrebbe anzi chiedere se i due fenomeni non siano intimamente connessi fra loro, se cioè essi non siano l'effetto di un unico movimento di gusto e di idee che ad un certo momento prevale sull'intero bacino del Mediterraneo.

In realtà parecchi indizi sembrano indicare una contemporaneità,

almeno nelle grandi linee, fra la cultura Lagozza-Chassey-Cortailod e lo stile ceramico di Diana: l'associazione di ceramiche di entrambi i tipi nei fondi di capanne di Norcia (Umbria) e cioè in un'area di contatto fra le due civiltà, il carattere ormai evoluto della cultura Lagozza-Chassey-Cortailod, dimostrato dalla presenza in essa di fuseruole e di punte di freccia romboidali ignote alle culture più antiche, ecc.

Indubbiamente siamo finora nel campo delle ipotesi di lavoro, alle quali solo un sistematico progresso della ricerca paleontologica in tutti i paesi costieri del Mediterraneo potrà offrire in futuro un più solido appoggio, o dimostrarne la fallacia.

Questi elementi mediterranei che costituiscono l'essenza della cultura Lagozza-Chassey-Cortailod indicano che la sua prima fioritura deve essere avvenuta sulle rive di questo mare. La distribuzione delle stazioni in cui essa è presente ricalca infatti in genere quella della precedente cultura protoneolitica a ceramiche impresse.

In Catalogna la *facies* di Sabadell è nota soprattutto attraverso gruppi di tombe a fossa ovale con scheletro rannicchiato (Sabadell, Solsona, ecc.). Nella Francia meridionale e nella Liguria marittima è invece nota quasi esclusivamente attraverso abitati in caverna.

Tuttavia rispetto alla cultura a ceramiche impresse la nuova civiltà penetra più addentro nel retroterra. Essa si diffonde infatti in Lombardia e risale la valle del Rodano e dei suoi affluenti. Soprattutto quelle della Saône (Camp de Chassey) e dell'Aar, e attraverso questa dilaga nella pianura svizzera (*facies* di Cortailod). In Lombardia, così come in Svizzera, essa accoglie un singolare tipo di abitazione su palafitte costruite sulle rive dei laghi, dei fiumi o degli stagni, probabilmente di origine danubiana, che almeno in Lombardia era già fin dalla fase precedente, dal periodo cioè in cui su tutta l'Italia settentrionale prevalevano le influenze danubiane (Cazzago Brabbia).

Da queste culture del neolitico medio la cultura Lagozza-Chassey-Cortailod eredita anche altri elementi culturali, primo fra i quali la decorazione graffita dopo cottura, che si diffonde

più o meno largamente nella sua *facies* costiera della Francia meridionale e della Liguria, ma che non viene accolta altro che sporadicamente in quella lombarda della Lagozza e in quella svizzera di Cortaillod, mentre è del tutto ignota nella *facies* catalana di Sabadell.

CAPITOLO III

L'età del rame

Abbiamo visto che il neolitico pur nella varietà dei suoi aspetti e nella evoluzione dello stile decorativo delle sue ceramiche rappresentava pur sempre un'unità in Sicilia, così come nelle isole Eolie e nell'Italia meridionale.

L'età del rame segna un cambiamento radicale in tutte queste regioni. D'altronde una cesura radicale a questo punto dell'evoluzione culturale si può constatare in tutti i paesi bagnati dal Mediterraneo.

L'avvento dell'età dei metalli rappresenta infatti una delle più grandi rivoluzioni sociali e forse anche etniche del mondo antico.

Durante il neolitico, la Sicilia e le isole Eolie avevano rappresentato il punto estremo raggiunto verso ovest da quel complesso culturale caratterizzato dalle ceramiche dipinte, che si poteva in un certo modo considerare il mondo civile di quell'età.

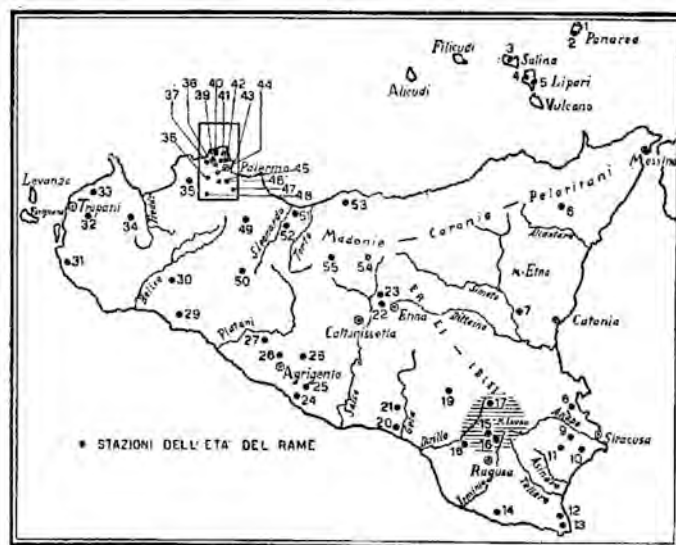
Al di là di esso si estendeva un ancor barbaro Occidente, che si attardava in forme di civiltà molto primitive, geneticamente ancora appartenenti ad un neolitico inferiore a ceramiche impresse.

La nuova ondata di civiltà che in questo momento investe il Mediterraneo, partendo ancora una volta dalle sue coste orientali, raggiunge ora anche i più lontani lidi dell'Occidente, suscitando ovunque una rigogliosissima fioritura di culture locali, che evolveranno attraverso tutta l'età del bronzo.

L'impulso sembra partire questa volta dall'Anatolia e dalle isole che la fronteggiano.

Solo nelle culture dell'Anatolia e delle isole Egee esistono infatti riuniti tutti quegli elementi culturali che ritroveremo variamente associati ora in una ora in un'altra delle civiltà derivate che sbocciano da questo ceppo nel Mediterraneo centrale e occidentale.

Mentre nella Balcania meridionale e nella penisola italiana le culture neolitiche a ceramiche dipinte seguivano la loro



CARTA IV. Stazioni dell'età del rame in Sicilia.

1 Piano Quartara	15 Scalona	29 Tranchina	43 Leoni
2 Drauto	16 Calaforno	30 Santa Margherita	44 Uditore
3 Malfa	17 San Cono	Belice	45 Boccadifalco
4 Piano Conte	18 Piano Arcieri	31 Marsala	46 Porrizzi
5 Acropoli di Lipari	19 Sant'Ippolito	32 Paceco	47 Villagrazia
6 San Basilio	20 Piano Notaro	33 Erice	48 Moarda
7 Trefontane	21 Settefarine	34 Segesta	49 Villafrati
8 Grotta Palombara	22 Realmese	35 Carini	50 Prizzi
9 Grotta Chiusazza	23 Malpasso	36 Monte Cuccio	51 Termini Imerese
10 Grotta Conzo	24 Grotta Zubbia	37 Capaci	52 Caccamo
11 Grotta Genovesi	25 Naro	38 Colli	53 Isnello (Grotta del Fico)
12 Grotta Calafarina	26 Serrafellicchio	39 Valdesi	54 Grotta del Vecchiuzzo
13 Grotta Corruggi	27 S. Angelo Muxaro	40 Monte Gallo	55 Caltavuturo
14 Grotta Maggiore	28 Grotta Ticchiara	41 Mondello	
		42 Addaura	

lenta e apparentemente pacifica evoluzione, un nuovo ordine di cose veniva maturando sulle coste asiatiche.

Si stavano sviluppando qui delle culture molto più rudi, artisticamente meno raffinate, ma tecnicamente molto più progredite, perché dominavano assai meglio la tecnica della fusione dei metalli.

Conoscevano non solo il rame (che aveva fatto una timida apparizione in Grecia fin dalle fasi finali del periodo di Sesklo), ma anche l'argento, l'oro, il piombo.

È questa la cultura di cui gli scavi di Troia nella Troade, di Yortan in Misia, di Poliochni nell'isola di Lemnos, di Thermi in quella di Mitilene ecc. ci permettono di seguire l'evoluzione.

Da una cultura ancora primitiva con villaggi di capanne ovali (Poliochni I) si era rapidamente sviluppata una fiorente civiltà urbana, con città cinte di salde cortine di mura, aventi larghe strade e piazze lastricate, pubblici pozzi e granai, case a molti ambienti sviluppantisi intorno ad un *megaron* centrale.

Il vecchio mondo neolitico a ceramiche dipinte doveva avere incominciato ben presto a risentire l'influenza di questo nuovo mondo, tanto più progredito nella tecnica e nell'organizzazione sociale, che si sviluppava ai suoi confini.

Abbiamo creduto anzi di poter riportare all'influenza di queste culture egeo-anatoliche quel cambiamento di moda e di sensibilità artistica, che determina l'abbandono della ceramica dipinta meandrospiralica e l'affermarsi della ceramica monocroma rossa dello stile di Diana-Bellavista.

Ma nell'età del rame l'intima connessione che lega queste culture egeo-anatoliche alle diverse culture locali, che si sviluppano sulle rive del Mediterraneo centrale e occidentale è molto più evidente.

Queste culture, sebbene aventi ciascuna una fisionomia individuale, appaiono però intimamente imparentate fra loro, presentando tutte una qualità di elementi comuni, che ad esse provengono dalla cultura egeo-anatolica, da cui le dobbiamo pensare derivate.

È ovvio che le connessioni con la cultura madre sono tanto

più evidenti quanto minore è la distanza che separa da essa le loro aree di sviluppo.

Una quantità di oggetti importati da una provincia culturale ad un'altra dimostrano la contemporaneità e l'evoluzione parallela della cultura di Troia, di Thermi, di Poliochni col Cicladico delle isole Egee e col Protoelladico della Grecia continentale.

Ma dall'Egeo questa ondata di civiltà (apportatrice della metallotecnica) si propaga verso occidente attraverso tutto il bacino del Mediterraneo. Non solo investe le regioni nelle quali era fiorito il neolitico a ceramiche dipinte, come la penisola italiana, le isole Eolie e la Sicilia, ma le oltrepassa, raggiungendo regioni che erano rimaste per lungo tempo al di fuori del progresso civile, come la Sardegna, la penisola iberica, la Francia meridionale.

Non vi è dubbio che questa espansione verso paesi che una volta apparivano lontanissimi sia in rapporto col nuovo sviluppo ora assunto dalla navigazione, la quale dovette risentire il beneficio del progresso tecnico e industriale di questa età.

La navigazione del periodo neolitico doveva essere quasi esclusivamente costiera e se attraversava l'Adriatico per il Canale d'Otranto o appoggiandosi al ponte costituito dalle isole di Pelagosa, Pianosa e Tremiti, doveva trovare pressoché insuperabile, almeno per un traffico normale, le distanze che separano la Sardegna dalle coste dell'Italia meridionale, della Sicilia, dell'Africa e della Spagna.

Raggiungibile solo attraverso il ponte Elba-Corsica, questa grande isola era rimasta finora tagliata fuori dal progresso civile e le sue immense ricchezze non erano state sfruttate.

Le nuove navi, di cui le patere cicladiche ci conservano l'immagine, possono ora coraggiosamente affrontare il mare aperto e superare lunghe navigazioni senza scalo.

La Sardegna, la Francia meridionale, la Spagna mediterranea, vengono ora facilmente raggiunte ed entrano improvvisamente nell'orbita del mondo civile.

Si sviluppano in esse rigogliosissime civiltà, che continueranno ad evolvere attraverso tutta l'età del bronzo.

Le nuove vie marittime che congiungono l'Oriente col mondo nuovo del lontano Occidente non attraversano forse lo stretto di Messina, ma solcano invece il Canale di Sicilia. Raggiungono la Sardegna attraversando il mare fra Trapani e Cagliari e irradiano di lì verso le coste iberiche e francesi.

Lungo questa nuova via del commercio mediterraneo si sviluppano floridissime civiltà. Malta soprattutto, con la sua splendida cultura di Tarxien e con la sua straordinaria architettura megalitica raggiunge uno dei vertici del progresso civile ed artistico della preistoria europea.

Nella Sardegna si sviluppa rapidamente la cultura di Anghelu Ruju, in Spagna quella di Almería, in Francia quella di Fontbouïsse.

La nuova corrente di civiltà che investe ora tutto il bacino del Mediterraneo porta alla diffusione di nuove idee religiose, di nuovi riti funebri, di nuove tecniche industriali, di nuovi tipi di armi e strumenti, di nuove forme della ceramica e di nuovi stili della sua decorazione.

Le statue-steli di cui abbiamo i prototipi a Troia I si ritrovano a Malta, nella Corsica, nella Francia meridionale. Gli idoletti marmorei delle Cicladi vengono fedelmente imitati in Sardegna.

Ovunque dall'Anatolia a Creta, alla Sicilia, alla Sardegna, all'Iberia, trova larga diffusione il simbolo delle corna, che già evidentemente fin da questa età avevano dunque quel valore di amuleto, che è attribuito ancora oggi dalla superstizione popolare.

Ma insieme al nuovo simbolo delle corna continua ad essere largamente diffuso quello degli occhi, anch'essi con valore apotropaico, che abbiamo già visto presente fin dal neolitico, nella civiltà di Stentinello.

Anch'esso ha una larghissima diffusione da Troia, a Malta, alla Spagna e alla Francia.

Ovunque si abbandona ora il vecchio rito dell'inumazione individuale rannicchiata, spesso entro fossa ovale o entro cista litica, che era stata esclusiva durante il neolitico in tutto il

Mediterraneo, e si accetta invece il nuovo rito orientale della sepoltura collettiva, talvolta entro grotticella a forma di forno scavata artificialmente nel terreno, altre volte entro tombe costruite in elevazione al di sopra del suolo quasi sempre con tecnica megalitica (*dolmen*).

Il tipo della tomba a grotticella artificiale è senza dubbio di origine orientale: lo si trova in Palestina, a Cipro, nelle Cicladi, nel Peloponneso, a Creta, a Malta; ma prende una diffusione larghissima sia nella penisola italiana fino all'Arno (Cellino San Marco, Gaudio, Rinaldone) sia in Sicilia.

Raggiunge la Sardegna (Anghelu Ruju), la Spagna, la Francia meridionale.

Ma l'Occidente preferisce in generale il *dolmen*, che dalla Sardegna, dalla penisola iberica e dalla Francia meridionale si diffonderà durante l'età del bronzo lungo le coste atlantiche fino alle isole britanniche e alla Scandinavia.

Di origine orientale (Anatolia, Peloponneso, isole Ionie) è anche il rito della inumazione entro una grande giarra, che farà solo sporadiche apparizioni nell'Occidente in età più avanzata, e cioè durante l'età del bronzo, in Sicilia (Milazzo), a Lipari e in Spagna (El Argar).

Fra i tipi di armi e di strumenti litici che la nuova civiltà diffonde, i più caratteristici sono l'ascia da battaglia e la testa di mazza forata, ovoidale, sferoidale o piriforme, entrambi largamente diffusi nella civiltà di Troia e di Poliochni, e che si ritrovano, sebbene con scarsa frequenza, anche nel Mediterraneo occidentale.

Mentre l'ascia da battaglia presente nella penisola italiana (Rinaldone) è per ora ignota in Sicilia, la testa di mazza vi è già rappresentata da un notevole numero di esemplari.

Anche nell'industria dell'osso vi sono alcuni tipi caratteristici che dall'Oriente si diffondono verso l'Occidente durante l'età del rame o al principio dell'età del bronzo. Sono questi non solo le placchette decorate con cerchi incisi (Troia, Poliochni, Melilli, Anghelu Ruju) quanto soprattutto quei singolarissimi «ossi a globuli», certamente idoletti che sono già presenti a Troia, si ritrovano nel Peloponneso

(Lerna) e a Malta, e che trovano poi larghissimo favore in Sicilia nella civiltà di Castelluccio.

Nel campo della ceramica ci porterebbe troppo lontano seguire attraverso il Mediterraneo fino all'estremo Occidente la diffusione delle forme delle tecniche e dei motivi della decorazione, che hanno i loro prototipi nelle culture di Troia, di Poliochni, delle Cicladi, di Cipro.

Vi sono forme quali il fiaschetto o la brocca con bocca tagliata obliquamente, il bicchiere a colletto, quello a clepsidra, quello con ansa fra il fondo e una sopraelevazione dell'orlo, lo scodellone con becco di versamento cilindrico, l'askos a paperella, il vaso a becco-ansa, il vaso polipode, ecc., per i quali questa origine orientale è evidentissima.

Non tutti questi elementi, presenti nelle culture egeo-anatoliche, si ritrovano in ciascuna delle diverse civiltà del Mediterraneo centrale e occidentale che da quelle possiamo ritenere influenzate, ma ciascuna di esse ne ha accolto almeno un certo numero.

In realtà accade di frequente che alcuni di questi elementi sembrano assenti nelle fasi iniziali di una di queste culture regionali e che facciano invece un'improvvisa apparizione in un momento molto più tardo, o trovino allora una larga diffusione che prima non avevano avuto.

Ma è ovvio che in questi casi non si tratta di generazione spontanea.

Quando non sia possibile invocare un ritardo nella loro diffusione, avvenuta attraverso tappe intermedie, con ristagno in una di esse, si può supporre che questi elementi facessero già parte del patrimonio della nuova cultura fin dal suo inizio, anche se la frammentarietà delle nostre conoscenze fa sì che di essi non sia conservata traccia.

D'altronde tutto ci induce a credere che il fenomeno storico che siamo venuti fin qui delineando non sia stato improvviso, ma sia piuttosto il frutto di un processo lento, forse più volte secolare.

Dal momento in cui le culture egeo-anatoliche incominciarono ad avere un peso preponderante nello sviluppo economico e

culturale del Mediterraneo orientale e centrale, a quello in cui le civiltà nuove della Sardegna, della penisola iberica e della Francia meridionale possono ormai considerarsi costituite nei loro caratteri essenziali e possono a loro volta diventare nuclei secondari di propulsione e di irradiazione, dovette intercorrere un tempo notevolmente lungo.

È ovvio che oltre alla pur preminente corrente culturale anatolica, sono entrati in gioco nella formazione delle culture mediterranee di questa età molte altre forze, il cui intervento complica molto il panorama da esse offerto.

Sono talvolta sviluppi, sopravvivenze e reviviscenze di civiltà locali più antiche, sono apporti culturali nuovi che giungono per vie diverse, quali ad esempio quelle dell'Europa orientale e soprattutto della valle del Danubio, sono fattori di carattere etnico, o ambientale, sono, non ultimi, l'individualismo e lo spirito creativo dell'uomo.

Ciascuna delle culture derivate assume pertanto un'individualità propria, dei caratteri particolari che la differenziano dalle culture delle regioni vicine e che distinguono talvolta anche le singole fasi della sua evoluzione.

Ciascuna di queste culture regionali ha infatti una propria evoluzione interna, della quale, in qualche caso, è già possibile delineare con sufficiente chiarezza le tappe successive.

Questa evoluzione è particolarmente importante nella penisola iberica, dove la nuova civiltà, radicata forse da principio nel territorio di Almería, si diffonde in breve per tutta la penisola e attraverso fecondi incroci col substrato locale dà origine a quella splendida cultura del bicchiere campaniforme che irradierà su tutto l'Occidente europeo e diventerà uno dei più attivi fattori di progresso.

Gli elementi che caratterizzano questa cultura iberica del bicchiere campaniforme, quali lo stesso campaniforme, i bottoni forati a V, i grandi pugnali e le cuspidi di freccia di selce a largo ritocco lamellare, invadente l'intera superficie, si diffondono largamente non solo su tutto il bacino occidentale del Mediterraneo, fino alla Sardegna, alla penisola italiana, alla Sicilia e a Malta, ma anche su larga parte dell'Europa continentale, fino alle valli del Reno e del Danubio e sulle

isole britanniche, attestando la preminenza culturale ed economica che la penisola iberica aveva rapidamente conquistato nell'Occidente.

1 L'ETÀ DEL RAME NELLE ISOLE EOLIE

Nelle isole Eolie il periodo che segue alla rigogliosa fioritura dello stile [di Diana](#), sembra essere un periodo di impoverimento e di decadenza. Il commercio dell'ossidiana, che nel neolitico aveva

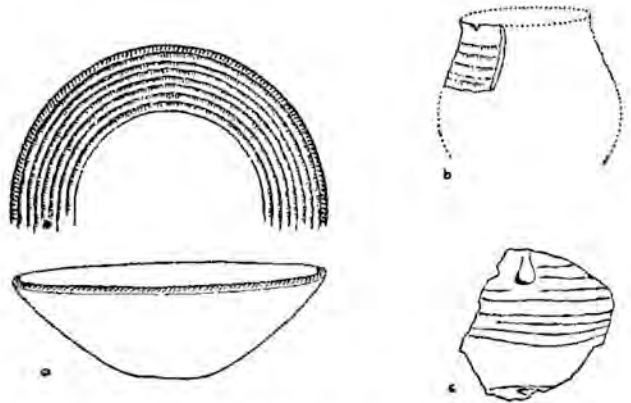


Fig. 7. Ceramica scanalata nello stile di Piano Conte:
(a) da Piano Conte; diam.: cm. 33;
(b, c) dall'acropoli di Lipari.
Museo di Lipari.

rappresentato la principale fonte di prosperità delle isole, si andava via via inaridendo a causa del rapido progresso della metallotecnica nel Mediterraneo centro-occidentale e daltronde le principali rotte del commercio marittimo non passavano forse ora attraverso lo stretto di Messina, ma seguivano piuttosto il Canale di Sicilia, facendo capo a Malta.

In realtà quelle influenze egeo-anatoliche, che caratterizzano questa nuova età, non sembrano essere risentite nelle isole Eolie fin dall'inizio di essa. Al contrario, in una prima fase le isole gravitano piuttosto verso occidente. È il periodo della cultura che abbiamo denominato di Piano Conte da un villaggio della contrada omonima sull'altipiano di Lipari. Sull'acropoli e nella contrada Diana gli strati corrispondenti a questa cultura si sovrappongono direttamente a quelli neolitici a ceramica rossa dello stile di Diana.

Ma si ha l'impressione di un cambiamento radicale nella civiltà delle isole.

La ceramica è infatti ora di un impasto bruno grossolano, anche se a superficie lucida, inornata o decorata con fasci di solchi molto larghi e poco profondi o qualche volta con striature fatte con la spatola.

Vi mancano generalmente vere anse e non vi si ritrova che bugne forate o, in qualche caso, anse a cannone quasi subcutanee. Le forme sono poche. Sono comuni soprattutto le scodelle a calotta sferica decorate all'interno, gli orcioli globulari o piriformi, mentre sono rare le scodelle carenate (Fig. 7 a,b).

Grandi pentole grossolane sono talvolta decorate con cordoni.

È singolare l'analogia che queste forme presentano con quelle della cultura Lagozza-Chassey-Cortailod dell'Italia settentrionale, della Francia meridionale, della Svizzera e della Catalogna.

Ma alcuni elementi, come le anse subcutanee e la decorazione a solcature sembrano ormai più recenti. Le ritroveremo infatti nelle culture di Rinaldone, di Anghelu Ruju, di Fontbouïsse, già appartenenti all'età dei metalli (Fig. 7 c).

Allo stato attuale delle conoscenze la cultura di Piano Conte sembrerebbe potersi considerare come una degli ultimi germogli sbocciati dal ceppo delle culture tipo Lagozza-Chassey-Cortailod e già aver risentito l'influenza delle nuove culture che venivano ormai affermandosi nelle regioni circostanti.

Per il collegamento con la Sicilia è assai interessante il fatto che

negli strati della cultura di Piano Conte si trovano frammenti di ceramiche dipinte dello stile di Serraferlicchio certamente importate e che la decorazione a striature fatte con la spatola trova confronto in una classe ben nota di ceramiche siciliane dell'inizio dell'età dei metalli.

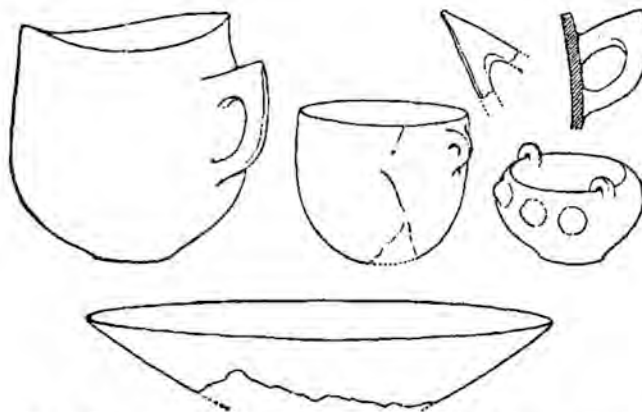


Fig. 8. Forme caratteristiche di vasellame nello stile di Piano Quartara, proveniente dalle vicinanze di Diana, a Lipari. Altezza del vaso più grande: cm. 17,5; degli altri in proporzione. Museo di Lipari.

Alla cultura di Piano Conte segue quella detta di Piano Quartara.

Identificata per la prima volta nel 1946 nell'omonima stazione dell'isola di Panarea, questa cultura non era rappresentata nella serie stratigrafica dell'acropoli di Lipari e la sua posizione cronologica restava pertanto assai incerta.

Recentemente livelli ben caratterizzati di questa *facies* sono stati trovati in stratigrafia, nella contrada Diana.

Essi si sovrappongono agli strati della cultura di Piano Conte e stanno sotto a quelli della prima età del bronzo (cultura di Capo Graziano).

Della cultura di Piano Quartara conosciamo ancora poco.

Le forme ceramiche che la caratterizzano presentano, almeno in parte, strette analogie con quelle degli orizzonti siciliani a ceramica

rossa tipo Malpasso-strati superiori della Chiusazza-grotta Ticchiara e rivelano come questi la discendenza da prototipi egeo-anatolici.

Le somiglianze in realtà non sono tanto col proto-elladico della Grecia continentale, quanto con le contemporanee culture delle grandi isole dell'Egeo orientale (Lemnos, Chios, Samos, Calimnòs, ecc.).

Tipiche della cultura di Piano Quartara sono le salsiere con bocca schiacciata e con un'ansa a gomito spesso fornita di una soprelevazione appuntita (Fig. 8). Tipo di ansa che si ritrova in culture contemporanee della Sicilia (Conca d'Oro) e della penisola italiana (Cellino San Marco presso Brindisi, Palafitte di Polada in Lombardia).

L'assenza della *facies* culturale di Piano Quartara nella serie stratigrafica dell'acropoli di Lipari indica che almeno per un certo tempo questa rocca non è stata abitata e che in teoria potrebbero quindi esistere anche altre *facies* culturali della preistoria eoliana in essa non rappresentate.

In realtà alcuni vasi costituenti il corredo di due tombe, rinvenute rispettivamente a Malfa nell'isola di Salina e a Drauto nell'isola di Panarea, sono di un tipo finora ignoto a Lipari e che trova invece stretti confronti in una tomba collettiva di Andria, nelle Puglie, alcuni vasi della quale sembrerebbero già preludere ai tipi che saranno caratteristici dell'età del bronzo di questa regione.

2. L'ETÀ DEL RAME IN SICILIA

In Sicilia il panorama culturale di questa età ci appare straordinariamente complesso.

I vecchi scavi avevano portato all'identificazione di numerosi tipi ceramici, ciascuno dei quali avente caratteristiche tecniche e stilistiche ben marcate. Ma era assai difficile finora intendere appieno il significato culturale di ciascuno di essi, stabilire cioè come essi si succedessero, quali di essi invece coesistessero.

Il materiale di questa età conservato nei Musei di Siracusa e di Palermo era notevolmente abbondante.

Vi erano giacimenti o necropoli, come quelli della Zubbia di Palma Montechiaro, di Sant'Ippolito di Caltagirone, di Trefontane di Paternò, della grotta del Vecchiuzzo di Petralia Sottana, che avevano dato masse di ceramiche veramente cospicue .

Ma in ognuno di essi erano presenti diversi tipi ceramici che si associavano diversamente fra loro.

Si aveva cioè l'impressione che ciascuno di questi giacimenti fosse vissuto attraverso più fasi culturali.

Ma purtroppo nessuno di essi ci permetteva finora di stabilire una successione cronologica dei tipi o per mancanza di una chiara stratigrafia o per la scarsa sistematicità degli scavi.

Solo in questi ultimi tempi lo scavo sistematico della grotta della Chiusazza, a 12 Km da Siracusa sulla via di Canicattini, ha offerto una base stratigrafica per stabilire la cronologia relativa almeno dei tipi ceramici che in essa sono rappresentati.

Ci intratterremo quindi alquanto su questa caverna.

3. LA GROTTA DELLA CHIUSAZZA E LE ALTRE GROTTES NEL TERRITORIO DI CANICATTINI

Fra Siracusa e Canicattini è una regione carsica nella quale si aprono numerose grotte assai vaste, talvolta di straordinaria bellezza da un punto di vista speleologico.

La grotta della Chiusazza, una delle maggiori, è certamente la più ricca da un punto di vista archeologico. Nonostante la pietrosità estrema del terreno, in alcuni punti almeno essa presentava una stratigrafia molto chiara che possiamo così indicare:

1. Strato di età greca attestante un culto prestato nella grotta considerata come sacra.
2. Strato della media età del bronzo con ceramica dello stile di Thapsos.
3. Strato della prima età del bronzo con ceramica dipinta dello stile di Castelluccio.

4. Strato della tarda età del rame con ceramica rossa dello stile di Malpasso e con ceramica grezza di impasto chiaro, rosso o giallastro, non decorata.
5. Strato della media età del rame con ceramica grezza come nel precedente e con ceramica dipinta in nero opaco su fondo lucido rossastro o violaceo, dello stile di Serrafferlicchio.
6. Strato dell'età del rame iniziale con diverse classi di ceramica, e cioè:
 - (a) ceramica dipinta dello stile del Conzo con fasce rosse marginate di nero formanti riquadri e con triangoli tratteggiati neri, su fondo giallino nei campi interni;
 - (b) ceramica grigia buccherioide decorata con striature fatte a stecca;
 - (c) ceramica di impasto bruno con decorazione incisa a crudo dello stile di San Cono, Piano Notaro, rappresentata qui solo da pochi frammenti.
7. Strato di base con ceramica rossa dello stile di Diana.

La distinzione fra lo strato 6 dell'età del rame iniziale e lo strato 5 della media età del rame non è molto netta. I tipi dello strato più antico sembrano in realtà perdurare talvolta anche in quello più recente.

Assai più marcata, nonostante la continuazione dei tipi della ceramica grezza, appare invece la distinzione fra lo strato della media e quello della tarda età del rame.

Comune a questi due ultimi strati è una notevole varietà di oggetti fittili: corna votive, coperchi a semplice disco senza presa, ma con fori marginali.

Dalla vicina grotta del Conzo nella quale si mescolano senza divisione stratigrafica tutti i tipi ceramici della prima media e tarda età del rame proviene anche una bella testa di mazza globulare con foro cilindrico, in marmo, di un tipo ben noto a Troia, ma di cui finora si erano trovati pochissimi esemplari in Sicilia (Grotta del Fico di Isnello, Valdesi, Cefalù).

Depositi della stessa età sono in un'altra grotta vicina, la grotta Genovese, e in una quarta grotta, la Palombara, che si trova invece presso Belvedere, pochi km a nord-ovest di Siracusa.

Lo scavo nella grotta della Chiusazza, per quanto ancora ai suoi inizi e condotto su una limitata superficie, ci offre già alcuni risultati di grande interesse: ci permette cioè di stabilire la cronologia relativa di alcuni dei principali tipi ceramici dell'età del rame e di riconoscere nell'evoluzione di questa almeno tre fasi ben distinte e caratterizzate.

I risultati dello scavo della Chiusazza sono stati d'altronde confermati e in qualche punto anche notevolmente precisati dai rigorosi strati stratigrafici eseguiti in questi ultimi mesi da P. Griffo e da S. Tiné nella Zubbia di Palma Montechiaro e nella grotta Ticchiara di Favara nell'Agrigentino. In particolare la distinzione fra gli strati con ceramica incisa dello stile di San Cono-Piano Notaro e quelli con ceramica dipinta in nero su rosso dello stile di Serrafferlicchio è apparsa molto più netta che alla Chiusazza.

Ma con tutto ciò l'età del rame resta ancora il periodo meno conosciuto della preistoria siciliana e a molti dei problemi che essa pone non sapremmo dare una risposta soddisfacente.

Vedremo come al di fuori delle classi ceramiche presenti alla Chiusazza vi siano anche altri tipi ceramici che in essa non sono rappresentati. Vedremo anche come la Sicilia non abbia in questa età una cultura unitaria, ma come si distinguano in essa almeno due grandi province culturali, l'una comprendente le regioni orientali centrali e meridionali, l'altra le regioni nord-occidentali dell'isola.

Prendiamo in esame i diversi tipi ceramici di questa età, nell'ordine cronologico in cui ci sono apparsi nella stratigrafia della Chiusazza, e diamo nel tempo stesso un cenno dei principali giacimenti in cui ciascuno di essi è stato trovato.

4. LA CERAMICA DELLO STILE DI SANCONO-PIANO NOTARO

Il villaggio di San Cono, reso noto dai fratelli Corrado e Ippolito Cafici, occupava la sommità di un colle, non molto ripido né elevato, ma isolato, che si trova a metà strada fra Vizzini e Licodia nella regione dei Monti Iblei.

In questo villaggio, finora non fatto oggetto di scavi, si riconobbero scarse tracce di capanne e si raccolsero frammenti di ceramica, macine, macinelli e soprattutto un'industria litica straordinariamente abbondante.

Presso il villaggio furono scoperte due tombe, di tipi molto diversi.

La prima era una fossa rotonda, coperta con irregolari lastre di pietra. Era dunque una tomba di tipo ancora nettamente neolitico, da confrontare con quella stentinelliana di Calaforno, con quelle siciliane ed eoliane del periodo dello stile di Diana, ecc.

La seconda era invece del tipo a forno apertesi al fondo di un rizzetto cilindrico, di un tipo cioè ormai caratteristico dell'età dei metalli che vedremo largamente diffuso nella Conca d'Oro.

Nel 1908 Paolo Orsi pubblicava un gruppo di tombe scoperte a Gela, in proprietà Iozza, nella contrada Piano Notaro. Erano tombe a fossa circolare, circondate da lastre di pietra poste verticalmente e con scheletro rannicchiato. Da esso proviene il più cospicuo gruppo di ceramiche di questo stile che finora sia venuto in luce. (Tavv. 18-19).

Ceramiche di stile del tutto analogo a quelle di Piano Notaro costituiscono la parte di gran lunga predominante dei rinvenimenti della grotta Zubbia di Palma Montechiaro (Fig. 9 d-g).

Lo stesso può dirsi per il materiale della grotta di Calafarina presso Pachino, (Fig. 9 a-c) il cui deposito era in massima parte sconvolto da cercatori di tesori, ma in cui l'Orsi trovò ancora in un anfratto alcune sepolture intatte.

Ceramiche dello stile di San Cono sono miste con altre di età più antiche e più recenti nella stazione di Sant'Ippolito presso Caltagirone e in quella di Trefontane presso Paternò.

Un vasetto proveniente da Ossini, presso Militello in Val di Catania, decorato a graffito dopo cottura, presenta stretta analogia con alcune delle ceramiche di Piano Notaro.

Un solo vaso dello stile di San Cono è fra i materiali di Serrafferlicchio (Agrigento).

La ceramica dello stile di San Cono-Piano Notaro è di un

impasto fine, ben cotto, ben levigato e lucidato, a superficie monocroma grigia e nerastra, che ricorda un poco quella di Stentinello. (Tav. 18)

Generalmente non è decorata, ma talvolta è decorata con linee sottili incise prima della cottura, spesso con coppie di linee

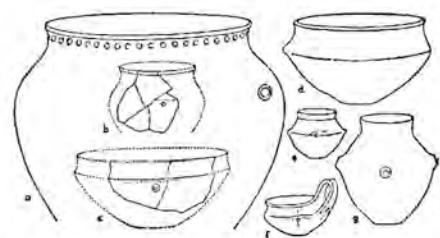


Fig. 9. Forme caratteristiche di vasellame nello stile di San Geronzio-Piano Notaro: (a-c) prov. dalla grotta Zablia a Palena di Montechiaro; (d-g) dalle tombe di Gela, Piano Notaro. Alti. di (e): cm. 15,3; degli altri in proporzione. Museo di Siracusa.



Fig. 10. Grande giara dipinta proveniente dalla Grotta della Chiusazza (Siracusa). Altezza cm. 59,5. Museo di Siracusa.

curveggianti o con linee fiancheggiate da piccoli punti impressi delineanti ampi riquadri.

Non sono rare le impressioni cupuliformi. Le incisioni sono sovente messe in evidenza mediante incrostazioni di sostanze bianche o di ocra rossa.

La decorazione graffita dopo cottura è piuttosto rara, ma non assente, e si associa spesso su uno stesso vaso con quella incisa.

Qualche volta compare una colorazione dipinta in rosso ocra sul fondo scuro del vaso. Essa si limita in genere a qualche fascia delimitata da linee incise, ma in qualche caso riveste l'intera superficie del vaso.

Le forme più comuni non sono molte: scodelle carenate o troncoconiche, tazze carenate, orci ed orcioli più o meno ovoidali

talvolta anch'essi a profilo carenato e qualche piccolo *pithos*. Altre forme, come le tazze-attingitoio monoansate, ecc., sono più rare.

In generale sono assenti le vere anse, che si riducono a semplici mammelloni forati e a qualche linguetta poco pronunciata.

Insieme alle ceramiche compaiono ora numerosi oggetti fittili, come fuseruole, pesi, cucchiari.

5. LA CERAMICA DIPINTA DELCONZO E LA CERAMICA BUCCHEROIDE

Le altre classi di ceramica che compaiono negli strati inferiori della Chiusazza sono finora molto meno note in Sicilia.

La ceramica dipinta a grandi riquadri formati da fasce rosse bordate di nero e con serie di triangoletti tratteggiati nei campi interni, giallastri, è finora nota, oltrechè alla Chiusazza solo nella vicina grotta del Conzo. Non se ne conosce esempio altrove (Fig. 10).

La forma dei riquadri formati dalle linee dipinte ricorda singolarmente uno dei motivi più comuni della sintassi decorativa della ceramica incisa dello stile di San Cono-Piano Notaro (Tav. 18).

In realtà questa ceramica dipinta del Conzo presenta una innegabile somiglianza con quella a bande rosse marginate di nero che caratterizzava i livelli del neolitico medio sull'acropoli di Lipari (Tav. 16).

Ma è un'analogia superficiale, perché la ceramica neolitica era molto fine, più lucida, e presentava una varietà di tipi e di forme.

Questa è invece opaca, grossolana nella fattura e nel disegno e monotona nelle forme, che si riducono sostanzialmente ad una sola: un grande orcio piriforme privo di anse o con ansette minuscole.

La possibilità di una derivazione di questa classe da quella non è comunque da escludere. Si dovrebbe però ammettere una lunga

sopravvivenza di questo elemento in un'area isolata di ristagno culturale (Tav. 22). In quanto alla ceramica buccheroides, oltretutto in queste grotte siracusane (Chiusazza e Conzo), la si ritrova, in forme se non del tutto identiche almeno strettamente affini, nella stazione di Serrafellicchio alle porte di Agrigento, e cioè all'estremo opposto della Sicilia.

Un solo esemplare, ma molto tipico, se ne ha anche a Trefontane (Paternò) sulle pendici dell'Etna (Tav. 21).

Se le forme possono in qualche modo differire fra la Chiusazza e Serrafellicchio (in quest'ultima stazione prevalgono scodelloni tronco-conici con tre o quattro anse, alla Chiusazza scodelle più arrotondate senza anse), identica è ovunque la decorazione a striature verticali, spesso interrotte, fatte con la spatola.

È cioè la stessa decorazione che abbiamo già osservato a Lipari nella cultura di Piano Conte.

Non è da escludere che in questa decorazione a striature si debba riconoscere una derivazione da quella *burnish decoration*, tecnicamente non molto diversa, che caratterizza gli strati del neolitico finale in tutto il bacino dell'Egeo.

6. CERAMICA DIPINTA DELLO STILE DI SERRAFELICCHIO

La stazione di Serrafellicchio negli immediati dintorni di Agrigento è costituita da una grande spaccatura della montagna, entro la quale si trovò un'enorme quantità di ceramica. All'intorno vi sono alcuni ingrottamenti minori e si riconobbe qualche traccia di capanne. In questa massa di ceramiche si distinguono diverse classi, che probabilmente non sono tutte contemporanee.

Abbiamo già ricordato l'unica tazza decorata a graffito nello stile di San Cono trovata a Serrafellicchio e la abbondante ceramica buccheroides, che comprende scodelloni, orcioli, ecc. (Tav. 24 ; Fig. 11). Serrafellicchio ha dato soprattutto (a parte alcune varietà di minore interesse) una caratteristica ceramica dipinta in nero opaco

sul fondo rosso vivo, o rosso violaceo, lucido, che è quella che possiamo denominare da questa stazione.

Gli scavatori notarono che questa ceramica dipinta era assente nei livelli inferiori, il che coincide bene con le osservazioni da noi fatte alla Chiusazza.

Le forme di questa ceramica sono molto varie e comprendono vasi di tutte le dimensioni da grandi a minuscoli.

Anche i motivi sono molto vari: denti di lupo, bande, fasci di linee, grandi punti, serpentine, fasce o zone reticolate, clepsidre, ecc. Essi si associano diversamente fra loro in modo molto vivace e impreveduto.

Fra i motivi più frequenti e caratteristici sono quello costituito da fasci divergenti di segmenti che si alternano in diverse direzioni e quello a sottili fasce verticali, dalle quali si dipartono obliquamente cunei sottili allungatissimi, fra i quali si interpongono delle serpentine.

Esistono a Serraferlicchio anche scarsi esempi di una ceramica policroma in cui le bande nere su fondo rosso sono marginate da fasce bianche o si alternano con esse. Tipo questo che ritroveremo a Trefontane di Paternò e a Sant'Ippolito di Caltagirone e che potrebbe appartenere ad un momento un poco più tardo di quello caratterizzato dalla ceramica in nero su rosso.

D'altronde a Serraferlicchio si trovano indizi che attestano la continuazione dell'abitazione umana anche nella fase successiva. Vi è presente infatti, sia pure in piccola quantità, quella ceramica monocroma rossa dello stile del Malpasso che caratterizza i livelli della fine dell'età del rame alla Chiusazza e alla Ticchiara.

Si ha infine una grande massa di ceramica grezza, identica a quella degli strati medi e superiori dell'età del rame della Chiusazza sia nel colore chiaro dell'impasto che nelle forme vascolari e nelle semplici decorazioni che vi ricorrono, che si limitano a qualche tratto di cordone o a qualche bitorzolo.

La ceramica dipinta in nero su rosso, che è caratteristica di Serraferlicchio, è stata ormai trovata in numerose altre stazioni, sparse attraverso quasi tutta la Sicilia.

La troviamo proprio nel cuore dell'isola in una stazione all'aperto nella contrada Realmese presso Calascibetta, stazione che doveva occupare in origine la sommità di un colle, ma i cui materiali, dilavati dalle acque piovane si raccolgono ora sul fondo della valletta sottostante.



Fig. 11. Ceramica dipinta proveniente dalla stazione di Serrafellicchio (Agrigento). Altezza di (d): cm. 14; degli altri in proporzione. Museo di Siracusa.

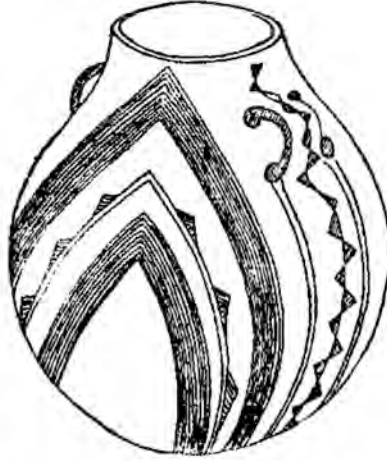
Esiste nel Siracusano non solo nella grotta della Chiusazza, ma anche nella vicina grotta Genovese e nella grotta Palombara alla Targia.

Un tipico vaso di questo stile, finora isolato, proviene da Paternò.

Parecchi frammenti ne sono stati trovati a Lipari negli strati della cultura di Piano Conte e forniscono un dato molto importante per la sincronizzazione delle culture eoliane con quelle della Sicilia.

Una variante sensibilmente diversa non tanto nella tecnica, che è sempre sostanzialmente la stessa ma nei motivi decorativi, ci è offerta dalla grotta del Vecchiuzzo di Petralia Sottana.

Un vaso di questa caverna, pubblicato dalla Marconi Bovio, presenta infatti il singolare motivo di un grande angolo formato da un fascio di linee sottili e da linee fiancheggiate da bandierine triangolari che non si ritrova a Serrafferlicchio.



*Fig. 12. Vaso dipinto in nero e rosso, da Capaci.
Museo di Palermo.*

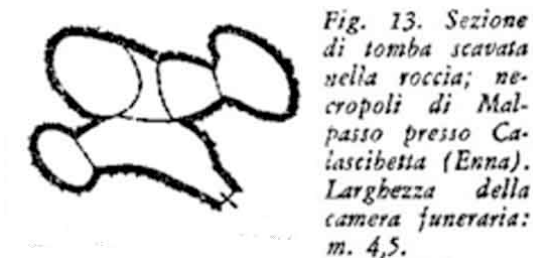
Lo stesso motivo ritorna invece su un vasetto proveniente da una tomba di Capaci, nei dintorni di Palermo, che è finora l'unico esempio di questo stile venuto in luce nell'area di diffusione nella cultura tipo Conca d'Oro, quando si eccettui un altro vasetto dalla Favorita.

La ceramica dello stile di Serrafferlicchio, sia per la tecnica della decorazione, che per le forme, si ricollega ancora alle fasi tarde del neolitico della Grecia. Geneticamente e tipologicamente precede cioè l'affermazione del protoelladico.

7. LA CERAMICA MONOCROMA ROSSA DELLO STILE MALPASSO

Presso Calascibetta, nel centro della Sicilia, nella località detta Malpasso, a pochi Km da Realmese, sono state scoperte pochi anni addietro cinque tombe, del tipo a grotticella artificiale scavata nel calcare tenero, ma di un tipo che differisce alquanto da quello a forno che vedremo più largamente diffuso nella Sicilia dell'età del bronzo. Sono infatti tombe a più camerette comunicanti fra loro e con suolo formante vari gradini.

Le ceramiche che vi si trovano sono tutte a superficie mono-croma rossa e di pochi tipi. Il più caratteristico è il bicchiere semiovoide, con una grande ansa a nastro che congiunge un fondello lievemente aggettante con una grande piastra soprelevata sull'orlo, ora semplicemente triangolare, ora sormontata a sua volta da un'appendice asciforme.



Questo tipo ceramico è presente, con maggior varietà di forme, anche a Serrafferlicchio nella grotta del Vecchiuzzo di Petralia Sottana e soprattutto nella stazione di Sant'Ippolito presso Caltagirone.

Non vi è dubbio che esso corrisponda strettamente a quello che caratterizza lo strato superiore della grotta della Chiusazza e che si ritrova nell'Agrigentino alla grotta Ticchiara di Favara, nella Zubbia di Palma Montechiaro, in una stazione all'aperto della contrada Capreria presso Sant'Angelo Muxaro, ecc.

Anche in questo caso la distribuzione larghissima di questo tipo ceramico esclude che esso possa essere considerato come una *facies* locale.

Le forme che la caratterizzano non trovano più analogie nel tardo

neolitico egeo, come avveniva per la ceramica buccherioide striata o per quella dipinta dello stile di Serraferlicchio.

I confronti ci riportano questa volta decisamente verso la prima età del bronzo anatolica: i tipici bicchieri con piastra sovrapposta ricordano vagamente esemplari di Alishar III; altre forme, così come quelle affini della cultura eoliana di Piano Quartara, hanno invece maggiori corrispondenze nei materiali delle grandi isole orientali dell'Egeo (Chios, Samos, ecc.).

Ricordiamo che in strati caratterizzati da questo tipo ceramico nella grotta Palombara presso Belvedere di Siracusa si trovò un frammento di bicchiere campaniforme iberico.



Fig. 14. Forme caratteristiche di ceramica lustrata in rosso nello stile di Malpasso: (a, c) dalle tombe di Malpasso; (d) dalla Grotta del Vecchiuzzo; (e) provenienza ignota. Altezza di (b): cm. 20,5; degli altri in proporzione. (a, c, e) Museo di Siracusa; (d) Museo di Palermo.

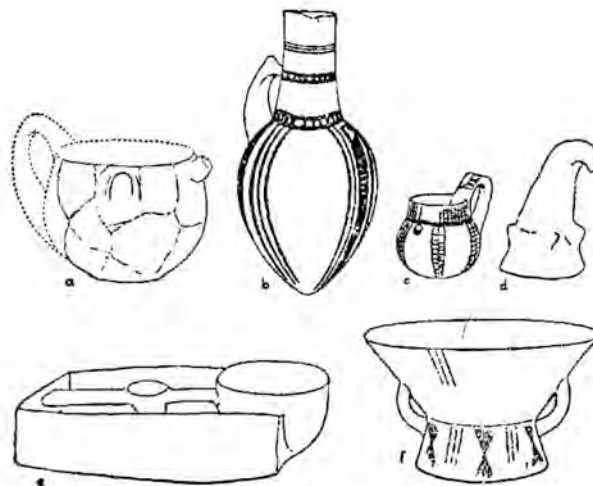


Fig. 15. Forme caratteristiche di ceramica dalla stazione di Sant'Ippolito (Caltagirone). Altezza di (b): cm. 25,5; degli altri in proporzione. Museo di Siracusa.

8. LA STAZIONE DI SANT'IPPOLITO E LE SUE CERAMICHE DIPINTE

La stazione del colle di Sant'Ippolito (o della Guardia, o del Bersaglio) di Caltagirone è un altro dei giacimenti più importanti dell'età del rame in Sicilia

Vi si trova una gran quantità di ceramiche che vanno dal neolitico alla prima età del ferro. Vi è quindi un sovrapporsi o un giustapporsi di villaggi di età diverse. Vi è presente la ceramica dello stile di Stentinello forse solo con le sue fasi finali. Due o tre frammenti di argilla acroma per il tipo delle anse a cartoccio sembrerebbero potersi riferire allo stile meandrospiralico di Serra d'Alto.

Non mancano esempi di ceramica con linee incise fiancheggiate da punti dello stile di San Cono-Piano Notaro.

Ma vi predominano largamente tipi ceramici che nel loro complesso sembrano appartenere alle fasi più mature dell'età del rame e segnare la transizione all'età di Castelluccio.

I rapporti con Serraferlicchio sembrano essere assai stretti solo in un momento che saremmo indotti a considerare l'ultimo, quello finale di questa stazione. Infatti mentre comuni alle due stazioni sono molte delle forme della ceramica grezza, le classi che a Serraferlicchio caratterizzavano le fasi antiche e medie (come la ceramica buccheroidale e quella dipinta in nero su rosso) a Sant'Ippolito sono assenti o compaiono in forme assai diverse (e più evolute) di quelle di Serraferlicchio.

Vi si ritrovano con frequenza alcuni tipi che a Serraferlicchio erano rari, come la ceramica policroma a bande nere bordate di bianco su fondo rosso e piccoli *pithoi* o tazze decorate con irregolari linee nere su fondo giallastro. Vi è largamente rappresentata la ceramica monocroma rossa del tipo del Malpasso.

Ma soprattutto caratteristica di Sant'Ippolito è una ceramica quasi sempre dipinta, la quale con le sue forme rivela (Fig. 15) più che qualsiasi altra classe ceramica siciliana la sua diretta derivazione da prototipi egeo-anatolici.

Ciò si dica per i bicchieri monoansati o le ollette biansate, (Fig. 15 c), sferoidali o sferico-schiacciate con basso colletto cilindrico, che rappresentano la forma di gran lunga più comune, ma soprattutto per il fiaschetto ovoidale ad alto collo, di tipo nettamente cipriota (Fig. 15 b).

Come nei prototipi orientali l'esemplare di Sant'Ippolito ha la bocca tagliata obliquamente.

Anche un vaso emisferico non dipinto con beccuccio cilindrico trova confronti in tutto l'Oriente egeo, e particolarmente a Creta (Fig. 15 a).

Vi sono anche fruttiere su basso piede conico, talvolta con una o due anse fra il piede e la coppa, e infine dei singolarissimi (Fig. 15 f) recipienti a bacinella ovale o rettangolare con una coppa emisferica inserita nella parete e un ponticello mediano, di uso e significato ignoto. (Fig. 15 e).

La decorazione di queste ceramiche, dipinta in colore scuro

su fondo giallastro o rossiccio, è semplice e risponde ad una sintassi decorativa rigida. Sul collo delle ollette sono fasci di tratti verticali o orizzontali, triangoli e in qualche caso grossi punti.

Dalle spalle scendono sul corpo gruppi distanziati di tre linee verticali o angoli formati da linee incrociate.

Un complesso assolutamente identico a quello di Sant'Ippolito lo troviamo solo nel villaggio di capanne delle Settefarine presso Gela, ma fiaschetti del tutto analoghi a quello di Sant'Ippolito sono stati trovati nel Gelese (Museo di Caltagirone) e a Villafrati presso Palermo.

Il fatto che questo tipo ceramico sia del tutto assente nella grotta della Chiusazza è solo indiziato, o meglio forse preannunziato, da pochissimi elementi a Serrafferlicchio, sembrerebbe indicare che esso si sia affermato in un momento in cui già questa stazione aveva finito di esistere.

La ceramica di Sant'Ippolito potrebbe caratterizzare un momento successivo anche a quello della ceramica rossa del tipo del Malpasso.

9. LA CULTURA TIPO CONCA D'ORO DELLA SICILIA NORD-OCCIDENTALE

La Sicilia nord-occidentale, la regione cioè costituita dalle province di Palermo e di Trapani, presenta in questa età una fisionomia notevolmente diversa da quella del rimanente territorio siciliano. La cultura che vi fiorisce è stata denominata dalla signora Marconi Bovio, che ne ha delineato i caratteri, cultura tipo Conca d'Oro, perché il maggior numero dei rinvenimenti che vi si riferiscono proviene appunto da Palermo stessa e dai suoi immediati dintorni (via Roma, Porrazzi, Boccadifalco, Baida, Sant'Isidoro, Uditore, piazza Leoni, Parco della Favorita, Valdesi, Mondello) o da una fascia un poco più ampia intorno alla Conca d'Oro (Villafrati, Moarda, Capaci, Carini).

Meno abbondanti sono finora, forse anche a causa di meno

intense ricerche, i rinvenimenti in territori più lontani della Sicilia occidentale (Segesta, Erice, Paceco, Mozia, Marsala, Partanna, Santa Margherita Belice, Prizzi) o della costa Tirrenica ad est di Palermo (grotte di Termini Imerese, Caccamo, Caltavuturo, Isnello).

Questa cultura è conosciuta se non esclusivamente, almeno prevalentemente attraverso corredi tombali.

Le tombe sono costantemente del tipo a forno aprentesi sul fondo (Fig. 16) di un pozzetto verticale. Tipo cioè di origine orientale.

Non è raro che da un unico pozzetto si acceda a due o anche a tre cellette sepolcrali. Il diametro di queste raramente supera i due metri. Talvolta non raggiunge neppure un metro. In ogni celletta erano più scheletri rannicchiati. Intorno ad essi erano vasi, armi e strumenti litici raramente metallici, oggetti fittili e ossei che ne costituivano il corredo. In una tomba della Favorita sono anche due idoletti fittili. Frequente nelle tombe è l'uso di ocre macinate. Insieme alle grotticelle artificiali sono usate come luogo di sepoltura anche le grotte naturali.

Le ceramiche decorate si possono dividere in due gruppi distinti: l'uno, costituente il vero e proprio stile della Conca d'Oro, appartiene all'età che qui consideriamo, l'altro, costituente lo stile della Moarda, appartiene invece già all'età del bronzo.

Dì questo ci occuperemo a suo luogo.

Nel gruppo stilistico della Conca d'Oro il tipo di decorazione quasi esclusivo è quello costituito da linee incise, semplici o più frequentemente a coppie, molte volte fiancheggiate da file di punti impressi e formanti riquadrature sulla superficie del vaso. È la decorazione cioè che abbiamo già riscontrato nella Sicilia orientale, nella *facies* di San Cono-Piano Notaro. Le forme vascolari sono però in massima parte diverse. Salvo rare eccezioni esse sono ollette globulari, prive di vere anse ma con semplici bugne forate, boccaletti monoansati e vasetti gemini. Un tipo caratteristico è il «bicchiere di Carini» (Tav. 25) ignoto nella Sicilia sud-orientale, e di cui il limite estremo di espansione verso sud-est sembra costituito

da un gruppo di tombe scoperte pochi mesi addietro presso Sciacca dove si incontra con gli scodelloni tipo Zubbia. Il suo profilo, molto caratteristico, fa pensare che esso possa essere una imitazione locale del bicchiere campaniforme iberico anche se la decorazione è nello stile tipico di Piano Notaro-Conca d'Oro. Il che attesterebbe l'esistenza fin da questa età di contatti fra la Sicilia e la Spagna.

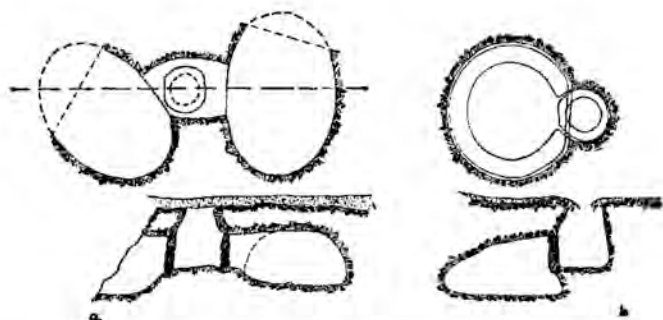


Fig. 16. Due tombe a forno e pozzo del tipo cultura della Conca d'oro: (a) Palermo (Uditore); (b) Capaci. Diametro della tomba (b) m. 3,65.

Le forme della ceramica inornata sono molto più varie e rivelano influenze diverse.

Alcune sembrerebbero continuare la tradizione di San Cono-Piano Notaro, ma le forme più tipiche di questa, quali ad esempio gli scodelloni carenati caratteristici delle tombe di Piano Notaro e della grotta Zubbia, non vi si ritrovano mai.

Altre forme ripetono quelle che ci erano note attraverso la ceramica dipinta dello stile di Serrafellicchio.

Ma un buon numero rivela ormai evidente l'influenza delle forme di derivazione egeo-anatolica della ceramica rossa dello stile del Malpasso o di quella dipinta dello stile di Sant'Ippolito. Sono queste soprattutto il bicchiere a colletto e il fiasco ad altissimo

collo cilindrico, alcune tazze-atingitoio con anse ad arco allungatissimo, ecc.

Una vera importazione dall'orizzonte culturale di Sant'Ippolito della Sicilia centro-orientale sarebbe un fiasco dipinto di Villafrati.



Fig. 17. Ceramica nello stile di Capo Graziano, da tombe del tipo culturale della Conca d'Oro: (a, b) da Villafrati; (c) da Moarda. Altezza di (a) e (b): circa cm. 10. Museo di Palermo.

Alcuni vasi a bocca ovale schiacciata o con anse a gomito, terminanti con appendici pizzute, più o meno allungate, richiamano strettamente quelli della cultura eoliana di Piano Quartara.

Attraverso questi confronti vediamo che la cultura tipo Conca d'Oro deve aver avuto un'evoluzione assai simile a quella della Sicilia orientale e meridionale, sia pure con qualche particolarità locale. La decorazione incisa dello stile di San Cono vi ha avuto un favore particolare e forse vi si è attardata più a lungo che altrove. Invece la ceramica dipinta dello stile di Serrafellicchio, che è presente con un repertorio decorativo un po' particolare nella grotta del Vecchiuzzo di Petralia Sottana, non vi penetra altro che in modo del tutto saltuario.

10. TIPI INDUSTRIALI DELL'ETÀ DEL RAME DELLA SICILIA

Mentre per le ceramiche, che presentano quasi sempre uno stile decorativo ben distinto, è stato in qualche modo possibile stabilire delle differenziazioni non solo tipologiche ma almeno entro certi limiti anche cronologiche, assai più difficile è fare questo per le altre classi di oggetti che si incontrano nelle stazioni siciliane di questa età e che quindi preferiamo considerare unitariamente.

Alcune di tali stazioni, e soprattutto quella di Sant'Ippolito di Caltagirone, ne hanno dato una grande varietà (Fig. 15 d).

Caratteristica di questo periodo è la comparsa di corna fittili, certamente con valore profilattico, di amuleto, valore che conservano d'altronde nella superstizione popolare anche oggi, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia.

Ma vi sono numerose classi di oggetti fittili di uso pratico, come fuseruole (generalmente sferoidali o biconiche, più raramente cilindriche, discoidali o a pastiglia), rocchetti, cucchiai, pesi di varie forme, coperchi a semplice disco con fori sui margini o di tipo conico sormontato da una presa.

Senza dubbio il metallo è già conosciuto in questa età, ma pochissimi sono gli oggetti rinvenuti e quasi tutti provenienti dai sepolcri della *facies* della Conca d'Oro (un pugnaletto e un braccialetto della Chiusilla di Isnello, un anellino da Boccadifalco, qualche frammentucolo da Sant'Isidoro). Molto varia è l'industria litica.

Non si conosce finora in Sicilia l'ascia-martello o ascia da battaglia, di cui invece si hanno esempi nelle culture contemporanee della penisola italiana (Rinaldone), ma si ha invece qualche ascia a ferro da stiro, con foro cilindrico, una delle quali, molto regolare, da Palazzolo Acreide.

Esistono in Sicilia alcune teste di mazza, globulari od ovoidali, con foro cilindrico, del tipo ben noto a Troia e in Egitto. Agli esemplari noti da tempo della Grotta del Fico di Isnello, di Valdesi e di Cefalù se ne sono aggiunti recentemente due: quello della grotta del Conzo

(Siracusa) già ricordato e quello della Zubbia di Palma Montechiaro, importantissimo perché trovato in strati intatti della *facies* di San Cono-Piano Notaro.

Numerosissime le accette levigate: quelle di maggiori dimensioni, generalmente biconvesse, sono quasi sempre in basalto mentre gli esemplari migliori, in pietra verde dura, sono piuttosto rari.

Invece quelle minori, talvolta minuscole, sono quasi sempre in pietra verde. Non di rado sono piano-convesse e molte di esse presentano il tallone forato.

Comuni sono ovunque le macine, i macinelli, i triticatori. La punta di freccia a ritocco bifacciale, che era presente già fin dal neolitico dello stile di Diana, prende ora una larghissima diffusione.

Ma in Sicilia è quasi esclusivamente del tipo sessile a base arcuata. Il tipo a mandorla e quello pedunculato sono molto più rari.

Numerose le lame con accurato ritocco marginale e con estremità a punta o arrotondata, così come i grattatoi su estremità di lama.

Recentemente è stato trovato nella grotta del Conzo anche un idoletto litico che può essere confrontato con gli esemplari analoghi ben noti della penisola iberica.

11. L'INDUSTRIA CAMPIGNANA IN SICILIA E LE STAZIONI-OFFICINE DEI MONTI IBLEI

Di fronte all'industria su lama con cui sono lavorati in genere gli strumenti più piccoli e più fini, si diffonde ora largamente una nuova tecnica della lavorazione della selce, impiegata prevalentemente per la produzione di strumenti più grossolani e di maggiori dimensioni.

È questa la tecnica campignana, che era ignota nel neolitico, ma che perdurerà invece in Sicilia anche nella prima età del bronzo.

Gli strumenti sono ricavati, mediante una grossolana sbazzatura della superficie, da grandi schegge o da pezzi irregolari di selce di

grande spessore e con grossi bulbi di percussione e sono conformati irregolarmente a punta o a grattatoi discoidali (particolarmente numerosi a Sant'Ippolito).

Più sovente il ritocco è bifacciale e produce discoidi e amigdale, che ricordano in qualche modo i *coup de poing* del paleolitico antico o i nuclei discoidali musteriani.

Caratteristici soprattutto di questa industria sono i *tranchets*, talvolta di grandi dimensioni e costituenti delle vere asce silicee, talvolta invece di dimensioni minori.

Questa industria di tipo campignano impiega generalmente un materiale meno nobile che l'industria su lame, e cioè una selce biancastra opaca o addirittura un calcare silicioso.

Di questa industria campignana Ippolito Cafici identificò vastissime stazioni-officine nella regione dei Monti Iblei, ove gli strati di silice affiorano in superficie alternati con strati calcarei.

Un gruppo di queste officine si estende per circa 18 Km attraverso i territori di Vizzini, Licodia Eubea, Monterosso Almo, Giarratana, e comprende le località di San Cono, Fiumegrande, Rubalà, le valli dell'Amerillo e del Lavandaio, e in particolare le contrade Scalona e Calaforno, in una regione cioè in cui vi sono in superficie larghissimi affioramenti di strati di silice.

Gli strumenti appena sbozzati e le schegge di rifiuto della loro lavorazione si raccolgono ivi in gran numero sulla superficie del terreno.

Ma gli strumenti più belli e più perfetti provengono in genere dagli abitati che da queste officine venivano riforniti, come San Cono, Serrafellicchio, Sant'Ippolito, ecc.

Da alcune di queste stazioni-officine, e soprattutto da Calaforno, provengono ciottoli di varie forme, tondeggianti, ovoidali o appiattiti, che presentano delle cavità concoidi sulle facce contrapposte, di un tipo che anche in altri paesi ricorre talvolta associato con l'industria di tecnica campignana.

12. L'ETÀ DEL RAME: CONCLUSIONI

Il neolitico a ceramiche dipinte, pur nella varietà degli stili decorativi che lo caratterizzavano dalla fase del Castellaro a quella di Diana, rappresentava nel suo complesso una unità.

Era facile rendersi conto della linea evolutiva, seguire il passaggio dall'una all'altra fase, trovare nella fase precedente i presupposti dai quali si svilupperà lo stile della fase seguente.

Non vi è dubbio che anche l'età del rame rappresenti in certo modo un'unità.

Basterebbe a dimostrarlo il fatto che quasi tutte le stazioni più importanti continuano a svilupparsi se non attraverso tutte, almeno attraverso parecchie delle fasi di esso. Ciò avviene nelle grotte della Chiusazza e del Conzo, a Trefontane, a Sant'Ippolito, alla grotta del Vecchiuzzo, a Serrafferlicchio.

Ma in questo caso la continuità fra l'una e l'altra fase è molto meno evidente. Ogni periodo afferma un proprio patrimonio di tipi, di forme, di tecniche, di motivi decorativi della ceramica e sembra ripudiare totalmente quello delle fasi precedenti.

Si ha l'impressione di trovarci dinnanzi a un mondo instabile, in rapida trasformazione.

In realtà più che attraverso una evoluzione interna, basata su una continua rielaborazione di quegli elementi che almeno in potenza erano già fin dall'inizio nel patrimonio di questa cultura, si ha l'impressione che queste trasformazioni si operino sotto la spinta di nuove influenze, di nuovi impulsi provenienti da mondi lontani e che ciascuna di queste nuove ondate crei uno stile nuovo, un gusto nuovo, non in armonia, ma in contrasto con i precedenti.

Ma in realtà un'impressione non molto diversa proverebbe chi dovesse ricostruire solamente in base allo studio delle ceramiche di un qualsiasi centro della Sicilia o della Magna Grecia l'evoluzione della civiltà greca.

Il contrasto fra lo stile protocorinzio geometrico, il corinzio ad animali, lo ionico a fasce, l'attico a figure nere e a figure rosse non è meno violento e stridente che quello che esiste fra le classi ceramiche che abbiamo esaminato.

Anche il mondo dell'età del rame, come quello greco, dev'essere stato nel tempo stesso fortemente creativo e particolarista. Ogni regione, ogni gruppo etnico, deve aver portato il proprio contributo altamente individuale e specializzato al rapido progresso di una civiltà di straordinaria ricchezza e complessità.

Questo particolarismo era probabilmente già insito in quelle culture egeo-anatoliche, da cui tutto questo complesso di civiltà trae le sue origini.

Ogni provincia di queste regioni, ogni centro finora esplorato attraverso gli scavi, presenta in questo periodo un'individualità culturale propria, una propria fisionomia, e pur avendo qualche elemento in comune con centri vicini e lontani, si distingue nettamente da essi.

Il rapido avvicinarsi degli stili della decorazione ceramica nella Sicilia dell'età del rame può essere posto in rapporto non solo con la rapida evoluzione della civiltà, ma più ancora con la partecipazione di diverse regioni o di diverse stirpi a questo movimento di colonizzazione o almeno di propagazione culturale verso l'Occidente.

Abbiamo visto come le prime due fasi dell'evoluzione culturale dell'età del rame siciliano appaiano ancora strettamente legate alle culture del tardo neolitico (neolitico Γ o di Larisa, Rachmani, Eutresis) della Grecia continentale, mentre eventuali influssi anatolici possono esservi giunti mediatamente.

Invece nelle fasi più evolute, come quelle del Malpasso e di Sant'Ippolito, domina ormai l'influenza delle culture anatoliche della prima età del bronzo.

Sulla cultura siciliana di questa età giocano una parte notevole anche le reazioni dei substrati culturali su cui la nuova civiltà è venuta ad impiantarsi, particolarmente evidenti nel caso della ceramica incisa dello stile di San Cono-Conca d'Oro e in quella dipinta dello stile del Conzo.

Per quanto si possa supporre che rapida sia stata l'evoluzione dall'uno all'altro stile e breve la durata di ciascuno di essi il numero stesso di questi cambiamenti, almeno quattro, indica che questo periodo deve aver avuto nel suo complesso una notevole durata.

La prima fase dell'età del bronzo

Una vera cesura fra le culture che abbiamo considerato come appartenenti all'età del rame e quelle che rappresentano in Sicilia la vera e propria età del bronzo è difficile stabilirla.

In realtà un cambiamento fondamentale si era avuto piuttosto a metà dell'età del rame, nel momento in cui alla prevalente influenza del tardo neolitico greco si era prepotentemente sostituita quella delle culture anatoliche. Ma si era manifestata più come un cambiamento di gusto o di stile che come una brusca interruzione del corso della vita civile.

Il passaggio dall'età del rame all'età del bronzo si può in certo modo considerare corrispondente ad un consolidamento delle correnti che si erano venute affermando nelle ultime fasi di quella età, ad un assestamento delle culture isolate.

Nella Sicilia sud-orientale e meridionale alla vivacità artistica delle fasi precedenti segue l'affermarsi di una *facies* di civiltà, artisticamente assai rigida, unitaria e conservativa che è la civiltà di Castelluccio.

Nelle isole Eolie alla decadenza economica, che si ha l'impressione caratterizzasse l'età del rame, segue un periodo di notevolissima rinascita con la civiltà di Capo Graziano, molto diversa da quella di Castelluccio in tutte le sue manifestazioni artistiche, ma in un certo senso presentante la stessa uniformità, la stessa immobilità stilistica attraverso un periodo di vita che dobbiamo ritenere essere stato assai lungo.

Più difficile a stabilire è questa cesura nella Sicilia nord-occidentale, dove la cultura tipo Conca d'Oro sembra continuare la sua evoluzione dall'età precedente, senza apparenti brusche interruzioni. Forse questo limite può essere indicato da quell'affermarsi di influenze occidentali, iberiche, certo già operanti fin dall'età precedente, che apportano alla Sicilia il vaso campaniforme e quello stile decorativo detto della Moarda che da esso deriva e che nel tempo stesso rappresentano una vera ondata di ritorno

rispetto al movimento di propagazione culturale che aveva fin qui proceduto dall'est all'ovest.

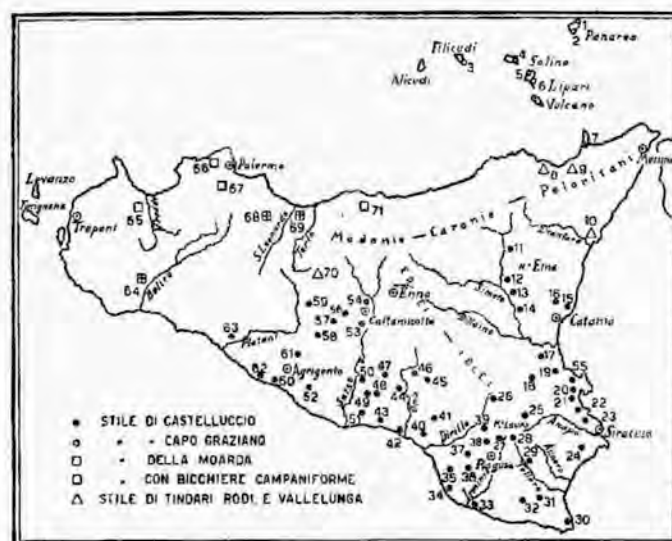
Da un punto di vista tecnologico la nuova età è caratterizzata dalla affermazione della metallotecnica, dinnanzi a cui l'industria litica va progressivamente perdendo d'importanza fino a scomparire del tutto con gli inizi della fase media dell'età del bronzo.

Da un punto di vista politico ed economico, la prima fase dell'età del bronzo è caratterizzata da un'ulteriore larghissima espansione di quello che si può considerare il mondo civile mediterraneo e dallo stabilirsi di correnti commerciali assai vivaci fra paesi fra loro lontanissimi.

Il movimento di propagazione culturale che dall'Oriente aveva raggiunto durante l'età del rame la penisola iberica e la Francia meridionale suscitando in esse la fioritura delle splendide culture di Almeria e di Fontbouisse non si era arrestato a queste regioni. Al contrario esse erano divenute a loro volta centri propulsori di civiltà e avevano irradiato la loro influenza verso più lontani paesi, verso la Francia occidentale, centrale e settentrionale e verso le isole britanniche.

Le prime culture agricole giunte a questi paesi erano infatti già permeate di elementi culturali evoluti, quali l'architettura megalitica, il rito della sepoltura collettiva e talvolta quello dell'incinerazione, che rivelano chiaramente il seme dal quale sono germogliati. Ma questo seme era caduto su un fertile terreno ed anche qui, com'era avvenuto in uno stadio precedente sulle coste occidentali del Mediterraneo si erano venute sviluppando civiltà prosperose e si era iniziato lo sfruttamento delle risorse naturali del suolo.

Principale fra queste era lo stagno della Cornovaglia, necessario ai paesi orientali per ottenere il bronzo. Si era quindi venuta stabilendo una via commerciale che, seguendo le coste atlantiche della Francia, attraversando l'Aquitania, e seguendo poi le coste tirreniche fino allo stretto di Messina, portava all'Egeo lo stagno delle isole britanniche, in cambio del quale arrivavano a queste i prodotti raffinati dell'arte e dell'industria egea. Frutto di questo commercio è il sorgere



CARTA V. Stazioni dell'età del bronzo in Sicilia.

STAZIONI DELLA I ETÀ DEL BRONZO

1 Calcare	10 Naxos	20 Cava Secchiara
2 Punta di Peppa Maria	11 Bronte	21 Bernardina
3 Capo Graziano	12 Adrano	22 Cava Mostroingano
4 Serro dei Cianfi	13 Biancavilla	23 Proprietà Reale
5 Castellaro	14 Paternò	24 Grotta Chiusazza
6 Acropoli di Lipari	15 Novalucello	25 Grotta Masella
7 Milazzo	16 Catania Barriera	26 Licodia Eubea
8 Tindari	17 Valsavoia	27 Giarratana Donna Scala
9 Longane	18 Monte San Basile	28 Monte Casale
	19 Cava Cana Barbara	

29	Castelluccio	44	Lavanca Nera	59	Raffe di Mussomeli
30	Cugni di Calafavina	45	Monte Bubbonia	60	Monserrato
31	Cava Lazzaro	46	Valcanonico	61	Caldare
32	Cava d'Ispica	47	Priorato	62	Monte Aperto
33	Maistro	48	Milingiana	63	Monte Sara
34	Branco Grande	49	Raffe di Milingiana	64	Torrebigini
35	Piano Resti	50	Suor Marchesa	65	Segesta
36	Sante Croci	51	Monte Dessueri	66	Capaci
37	Monte Sallia	52	Naro	67	Moarda
38	Paraspola	53	Gibil Gabib	68	Villafraati
39	Aranci	54	Sabbucina	69	Termini Imerese
40	Priolo	55	Monte Gisira	70	Valllunga
41	Sabbuci	56	San Cataldo	71	Innello (grotta Chiusilla)
42	Gela	57	Vassallaggi		
43	Manfria	58	Montedoro		

nell'Inghilterra meridionale della civiltà del Wessex, permeata di influenze egee, ma tutti i paesi che ne sono interessati ne risentono i benefici effetti.

1 LA PRIMA FASE DELLE'ETÀ DEL BRONZO NELLE ISOLE EOLIE: LA CULTURA DI CAPO GRAZIANO

Mentre l'età del rame era stata un periodo di decadenza economica per le isole Eolie, la prima età del bronzo rappresenta per esse un periodo di grande prosperità. Le isole Eolie si avvantaggiano della loro fortunata posizione geografica sulle rotte che da tutto il Mediterraneo occidentale convergono verso lo stretto di Messina.

La marineria eoliana, ricca di una plurisecolare esperienza di navigazioni per l'esportazione dell'ossidiana, sa ora trarre i massimi vantaggi dal nuovo stato di cose venutosi a stabilire nell'Europa occidentale.

Senza dubbio essa prende una parte molto attiva al traffico commerciale che in questa età congiunge l'Oriente all'Occidente e forse lo monopolizza. Lipari, Filicudi, Salina, Panarea diventano empori del commercio mediterraneo. Queste isole costituiscono forse l'ultimo punto raggiunto dalla navigazione delle genti egee che in esse scambiano i prodotti raffinati della loro arte e della loro industria con le materie prime che le navi eoliane avevano portato da lidi lontani.

Una evidente testimonianza di questi scambi, che hanno luogo attraverso le isole Eolie, è data dalla quantità di frammenti ceramici egei, della fine dell'elladico medio e protomiceneci, che si raccolgono nei villaggi eoliani di questa età. Il loro numero indica che a partire dagli inizi del XVI sec. a. C. i prodotti egei dovevano essere largamente diffusi nelle isole Eolie.

Alla civiltà eoliana di questo periodo è stato dato il nome di civiltà di Capo Graziano, da un villaggio situato sull'omonimo promontorio dell'isola di Filicudi (Tav. 31).

Il Capo Graziano è costituito da una montagnola ripidissima che

sorge isolata dal mare e che è congiunta all'isola da una lingua di terreno pianeggiante. Solo verso questo istmo il pendio della montagnola è un poco più dolce ed è ora sistemato a piccole terrazze. Sugli altri lati è precipite e in molti punti assolutamente inaccessibile.

Sull'alto di questa montagnola era venuto ad impiantarsi il villaggio, che aveva quindi una posizione fortissima, quasi inespugnabile. Gli scavi di esso sono appena iniziati, ma hanno (Tav. 32) già messo in luce sei capanne ovali, una delle quali molto grande.

Delle capanne resta il murello di pietrame a secco che ne formava la parete e che doveva sorreggere un grande tetto di stoppie. Sulla parete meridionale della montagnola, negli anfratti naturali fra enormi massi di roccia franati, si trovarono le sepolture corrispondenti al villaggio. Sepolture rappresentanti probabilmente un adattamento alle condizioni naturali del terreno, del tipo rituale della tomba a grotticella artificiale, che in questa età è esclusivo sia nella Sicilia che nell'Italia meridionale e che qui, a causa della durezza della roccia, non poteva essere adottato.

Ma nell'evoluzione della civiltà di Capo Graziano nel villaggio di Filicudi sembra ormai poter riconoscere due fasi abbastanza nettamente caratterizzate. Le ceramiche raccolte in una grande capanna sulla sommità della collina e quelle delle tombe presentano infatti sensibili differenze rispetto a quelle provenienti invece dalle cinque capanne scoperte su un ripiano del versante orientale della montagnola e danno l'impressione (Tav. 32) di essere alquanto più arcaiche. In particolare la decorazione incisa vi ricorre con molto minore frequenza.

A Lipari il villaggio della cultura di Capo Graziano si sviluppa dapprima nella piana, là dove erano fioriti gli abitati delle fasi immediatamente precedenti a partire dal periodo dello «stile di Diana». Gli scavi hanno messo qui in luce tracce di alcune capanne.

Poi ad un certo momento, certo di fronte a qualche pericolo di incursione nemica, il villaggio si sposta sul Castello e la piana viene abbandonata.

Abbiamo già parlato di questa acropoli, che per la sua posizione isolata e le sue pareti scoscese costituisce una fortezza naturale, non meno della montagnola di Capo Graziano.

L'edificio principale del nuovo villaggio sorto sul Castello era una grandissima capanna ovale, misurante dodici metri per sette e racchiusa entro un recinto quadrangolare.

È possibile che fosse l'abitazione del capo, oppure il santuario del villaggio.

Certo essa si distingue nettamente da tutte le altre capanne che sono molto minori, non superando mai i sei metri come misura massima, ovali, di una sola stanza e che si addensano l'una presso l'altra al di fuori del recinto della capanna maggiore.

Di questo villaggio è stato messo in luce anche un grande silo di forma tronco-conica, costruito molto regolarmente con pietrame cementato da fango vulcanico tenace.

Di un villaggio di questa età sulla costa orientale dell'isola di Salina, al Serro dei Cianfi presso Santa Marina, non restano altro che gli scarichi che colmano un piccolo avvallamento naturale. Del villaggio stesso, che doveva occupare la sommità della collina (Serro), il dilavamento delle acque non ha lasciato sussistere alcuna traccia.

Nell'isola di Panarea appartiene a questa età una serie di singolari pozzetti costruiti con grossi ciottoli di spiaggia cementati con fango vulcanico scoperti alla Calcara.

La Calcara è una piccola conca con pareti ripidissime e con una piccola piana sul fondo, la massima parte della quale è invasa da attive fumarole. Sono queste la più appariscente manifestazione vulcanica che resti nell'isola.

Il posto, di accesso molto malagevole per via di terra, era troppo scomodo e troppo ristretto per aver potuto essere la sede di un villaggio. Eppure vi sono tracce di frequentazione dal neolitico superiore (periodo dello stile di Diana) fino alla età imperiale romana e cioè per oltre due millenni. Vien fatto di chiederci se non siamo qui dinnanzi alle testimonianze di un culto prestato alla divinità che presiedeva alle forze endogene della natura, al dio cioè che i Greci assimilarono ad Efesto.

In questo caso i pozzetti, piuttosto che dei semplici silos per la conservazione delle granaglie, sarebbero stati delle specie di *bothroi* per offerte votive.

Nei villaggi dell'età di Capo Graziano l'industria su ossidiana è ormai quasi scomparsa. Si è trovata invece a Lipari un'ascia di pietra verde con foro cilindrico. Sono sempre comuni le macine per il grano, i macinelli, i mortai, i trituratorii.

La lavorazione in loco del metallo è attestata da una forma di arenaria per la fusione di oggetti di bronzo trovata sull'acropoli di Lipari.

Le numerose fuseruole, generalmente molto grandi, provano l'uso largamente diffuso della filatura e della tessitura.

La ceramica della cultura di Capo Graziano è di impasto (Fig. 17) piuttosto grossolano e molto frequentemente decorata con linee ondulate incise alternate con linee o con rosette formate da punti o anche con cuppelle. Frequentemente vi si trovano anche dei triangoli punteggiati.

È un tipo di ceramica che non è stato finora identificato nell'Italia meridionale ove però si può trovare qualche analogia nelle forme vascolari (per esempio nelle tombe di Gioia del Colle) e che è del tutto ignoto nella Sicilia sud-orientale.

Invece forme e decorazioni caratteristiche dello stile di Capo Graziano ricorrono in alcune necropoli della Conca d'Oro, per esempio a Villafrati e alla Moarda. Evidentemente in questa età fra le isole Eolie e la costa nord-occidentale della Sicilia vi devono essere stati rapporti sul cui significato però, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è prematuro pronunziarci.

Analogie assai strette non solo nelle forme, ma anche in molti elementi della decorazione, intercedono fra le ceramiche eoliane di Capo Graziano e quelle maltesi della necropoli di Tarxien, necropoli che appartiene al periodo che succede a quello della grande architettura megalitica e che si adagia sulle rovine del grandioso tempio. Ma entrambe le *facies*, sia quella eoliana di Capo Graziano, che quella maltese della necropoli di Tarxien si ricollegano in ultima analisi a prototipi egei dell'elladico medio.

Le analogie sono particolarmente strette con un gruppo di ceramiche medio-elladiche trovate dal Dörpfeld ad Olimpia.

Gli elementi comuni che osserviamo nelle culture di questa età delle Eolie e di Malta piuttosto che da rapporti diretti fra i due arcipelaghi sembrerebbero derivare dalla comune discendenza da



*Fig. 18. Ceramica stile Capo Graziano, dall'acropoli di Lipari.
Altezza di (f): cm. 6. Museo di Lipari.*

un unico ceppo, dal fatto cioè che sono entrambe irradiazioni delle culture medio-elladiche del Peloponneso.

Ma se la genesi della cultura di Capo Graziano si ricollega all'elladico medio, il suo sviluppo continua, almeno nelle fasi più tarde, parallelamente all'elladico recente, a quel periodo cioè che corrisponde alla splendida fioritura della civiltà micenea nel bacino dell'Egeo.

Abbiamo già parlato della quantità di frammenti di ceramiche egee importate che si trovano nei villaggi eoliani di questa età e che dimostrano una continuità di rapporti e di intensi

scambi commerciali e culturali fra il mondo miceneo e le isole Eolie.

La cronologia della ceramica micenea ha potuto essere fissata con una notevole approssimazione.

Il rinvenimento di oggetti egiziani nei palazzi di Creta e del continente greco e di oggetti egei in Egitto ha permesso infatti di collegare l'evoluzione artistica e culturale dell'Egeo a quella dell'Egitto, che in questa età è già entrato nel campo della storia.

Le ceramiche egee importate nelle isole Eolie ci permettono a loro volta di datare le culture eoliane con molto maggior precisione di quanto fosse possibile per l'innanzi.

Finora infatti i rapporti, talvolta anche molto stretti, che avevamo potuto osservare fra le culture delle Eolie e della Sicilia e quelle dell'Egeo consistevano sempre in affinità tipologiche che dimostravano una innegabile parentela, permettevano di riconoscere influenze o addirittura di supporre discendenze, ma che non escludevano attardamenti e ristagni. Sembrava anzi ovvio ammettere in linea di massima un costante ritardo delle culture occidentali rispetto a quelle orientali che stavano alla loro genesi, per cui la cronologia conservava sempre un certo margine, più o meno ampio, di incertezza.

Trattandosi di oggetti importati, queste incertezze, questi ritardi non sussistono più. Essi ci permettono di stabilire delle date fisse, le prime date fisse della preistoria occidentale.

I frammenti di ceramiche egee trovati a Lipari, a Salina, a Filicudi in strati della cultura di Capo Graziano risalgono ancora in piccola parte a fasi finali dell'elladico medio, si possono considerare cioè di poco anteriori al 1550 (o al 1580) a. C. la massima parte di essi appartiene però al protomiceneo (Tav. 30) (Mic. I e II 1550-1425 circa a. C.). Un piccolo numero appartiene già agli inizi del pieno miceneo (Mic. III A 1, 1425-1400 circa a. C.). Si può dire quindi che la cultura di Capo Graziano si prolunghi fino alla fine del XV sec. a. C.

Le sue origini non possono essere stabilite con altrettanta precisione, ma risalgono certamente alquanto più addietro dell'inizio delle importazioni micenee. Abbiamo visto infatti come vi fossero

strati di questa cultura anteriori allo sviluppo di questo commercio. Queste origini vanno certo al di là del 1600, rimontano forse non al XVII, ma addirittura al XVIII sec. a. C.

2. LA PRIMA FASE DELL'ETÀ DEL BRONZO IN SICILIA: LA CULTURA DI CASTELLUCCIO

La Sicilia in questo periodo presenta un aspetto molto diverso da quello delle isole Eolie e soprattutto non possiede una cultura unitaria. Al contrario ci appare divisa in diverse province culturali, ciascuna delle quali presentante caratteri propri. La più conosciuta delle



Fig. 19. Tombe nella roccia a Castelluccio, presso Noto.

culture siciliane di questa età è la cultura di Castelluccio, di cui l'Orsi aveva definito i caratteri fin dal 1890, considerandola come tipico esponente del suo «primo periodo siculo».

La cultura di Castelluccio si estende su tutta la parte sud-orientale e meridionale della Sicilia.

Ma benché la si possa considerare nelle grandi linee unitaria nella civiltà di Castelluccio sulla base dello stile della decorazione delle ceramiche dipinte si possono riconoscere due *facies* ben distinte: una orientale comprendente i territori di Catania Siracusa, Ragusa e Gela, l'altra, occidentale, corrispondente all'incirca alla attuale provincia di Agrigento.

Una terza *facies*, ancora meno nota, sembra ormai delinearsi nella zona etnea, a séguito di recenti scoperte nei territori di Paternò, Biancavilla ed Adrano.

Esaminiamo dapprima la *facies* orientale.

Essa prende il nome dal villaggio di Castelluccio, sito a una ventina di Km da Noto, dal quale proviene uno dei maggiori complessi di materiali di questa età.

Il villaggio occupava la sommità di uno sperone roccioso che si protende dal margine dell'altipiano acrese verso sud, limitato ai fianchi da vallette profondamente incassate che lo isolano e lo rendono facilmente difendibile. Delle capanne non resta nessuna traccia, ma l'Orsi ritrovò invece gli scarichi, ricchissimi di frammenti ceramici. Sui fianchi di una delle vallette laterali (Cava della Signora) si aprono nel tenero calcare alcune centinaia di tombe a grotticella artificiale, a forma di forno, talvolta precedute da una anticella.

Alcune di esse al momento dello scavo conservavano ancora i loro corredi.

Sono camerette ovali che raramente raggiungono o superano i due metri ma che talvolta non raggiungono neppure un metro di diametro. In ognuna di esse erano i resti di numerose inumazioni.

Le piccole porte di ingresso, non più alte in genere di cm 70-90, erano chiuse talvolta con semplici murature a secco, altre volte con portelli di pietra.

Alcuni di questi erano decorati a rilievo con motivi spiraliformi. (Figg. 18, 19; Tav. 33).

Questi portelli di Castelluccio sono finora l'unica testimonianza di una scultura indigena della Sicilia preistorica. Essi presentano una vaga analogia con le sculture dei templi maltesi dell'età di Tarxien, ma questi sono artisticamente molto superiori e cronologicamente più antichi di quelli siciliani.

Rare le tombe che presentavano un architettura un poco più complessa (Tav. 36). Fra queste possiamo ricordarne una che era preceduta da un vestibolo a quattro pilastri, di un tipo che non è unico nell'architettura siciliana di questo periodo.

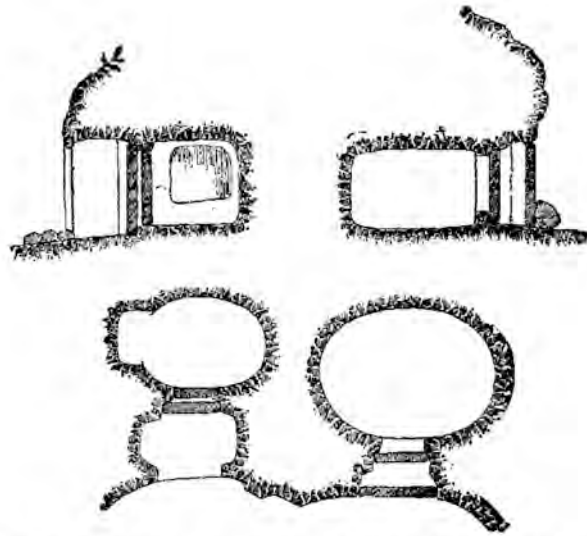


Fig. 20. *Planimetria e sezione verticale delle tombe di Castelluccio (Noto).*
Diametro della camera funeraria maggiore: m. 9,14.

Il villaggio di Castelluccio è uno degli esempi più interessanti e più completi di un abitato di questa età, ma non è certo l'unico del suo tipo.

Piccoli villaggi analoghi, talvolta anche molto minori, dovevano essere numerosi in tutta la Sicilia orientale. Ma di essi non resta in generale altra testimonianza che le tombe rupestri, talvolta isolate, più spesso a piccoli gruppi.

Procedendo da Castelluccio verso nord possiamo ricordare la piccola necropoli del predio Reale presso Siracusa, i gruppi di tombe dei territori di Priolo (Cava di Mostringiano), di Melilli (Bernardina, Cava Secchiera), di Augusta (monte Gisira, Cava di Cana Barbara), la necropoli di Valsavoia ai margini della piana di Catania. Tutte con tombe a forno. Un po' all'interno è monte San Basile presso Scordia, ove invece vennero in luce resti di capanne ovali.

Procedendo da Castelluccio verso sud troviamo i gruppi tombali del Cozzo delle Giummare (Noto), dei Cugni di Calafarina (Pachino) (Tav. 35), e quelli, più numerosi, della Cava Lazzaro presso Rosolini e della Cava di Ispica.

Interessantissima è una tomba della Cava Lazzaro, per il prospetto architettonico a finti pilastri, forse il più complesso ed ornato dell'architettura siciliana di questa età (Tav. 37).

Sulla costa meridionale della Sicilia una delle zone di più intensa vita nell'età castellucciana è costituita dalla regione di Comiso.

Sul margine dell'altipiano calcareo di Ragusa che si affaccia verso la valle dell'Ippari e la piana di Vittoria si allinea una serie di villaggi che occupavano speroni rocciosi o piccoli dossi isolati.

Il primo di essi, quello del Branco Grande, che sorgeva fra le dune della spiaggia presso la greca Camarina, era fortificato con un muro di pietre a secco e conteneva capanne ovali.

A pochi Km da esso, risalendo la valle, sono i villaggi di Piano Resti, delle Sante Croci, e, più importante di tutti, quello di monte Sallia con le sue necropoli del Cozzo delle Ciavole e di monte Racello.

La prosperità di questo villaggio derivava dallo sfruttamento delle vicine miniere di selce di monte Tabuto, le cui gallerie, (Tav. 34) dopo il loro abbandono, vennero usate come sepolcreti. Da esse proviene il maggior complesso di vasi dello stile di Castelluccio che finora sia stato trovato.

Ai villaggi della bassa valle dell'Ippari fanno séguito più nell'interno i gruppi tombali del territorio di Chiaramonte Gulfi (Paraspòla, Aranci, ecc.), di Licodia Eubea, di Giarratana (Donna

Scala) e il grande abitato di monte Casale, fra Giarratana e Buscemi di cui l'Orsi ritrovò le capanne ovali.

La stessa *facies* culturale si trova ancora al di là del Dirillo nella regione di Gela e di Caltanissetta, a Gela stessa (Molino a Vento, predio Ruggeri, sepolcri del Borgo), nelle tombe di Manfria e in una quantità di piccole necropoli, in massima parte ancora inesplorate, che dai margini della piana di Gela (monte Desusino, monte Milinciana, Priorato, Lavanca Nera, monte Bubbonia) risalgono fino a Caltanissetta (Gibil Gabib, monte Sabbucina, San Cataldo, ecc.).

La civiltà di Castelluccio è caratterizzata da una ceramica dipinta con linee brune o nerastre su un fondo giallino o rossastro, rare volte con ritocchi biancastri, le cui forme e i cui motivi decorativi presentano scarsa varietà e si ripetono con grande frequenza (Tav. 40). Le forme sono poche: grandi anfore biansate, grandi bacili su alto piede conico, bicchieri a clepsidra mono o biansati, piccole pissidi globulari su peduccio conico (Tav. 28), vasetti gemini a saliera, ecc. In realtà nessuna di esse può considerarsi una diretta derivazione dai tipi noti delle culture precedenti di Serraferlicchio, del Malpasso e di Sant'Ippolito.

La decorazione presenta la stessa uniformità, essendo basata quasi esclusivamente sul motivo delle bande incrociate o su più complesse derivazioni, che talvolta prendono l'aspetto di scacchiere. Numerosi sono, come nelle culture precedenti, i corni votivi fittili, i pesi di vari tipi, le fuseruole.

Il metallo è ancora raro nella civiltà di Castelluccio. In generale è rappresentato solo da qualche perla e da qualche frammento di sottili laminette di rame, forse usato come rasoi. Solo a monte Sallia si trovarono due pugnali. L'industria litica è invece ancora largamente diffusa e presenta alcune singolarità degne di nota. Nei villaggi predomina infatti largamente l'industria di tipo campignano a grossolana scheggiatura bifacciale. Nei sepolcri invece si trovano esclusivamente lame, spesso in gran numero, regolarissime, talvolta di straordinaria lunghezza e perfezione, ma quasi sempre prive di un ritocco secondario.

Numerosissime sono, come sempre, le asce di basalto, le accette

minuscole di pietra verde, spesso con tallone forato, le macine, i macinelli, i triticatori, ecc.

Ma ora diventano comunissimi gli oggetti di ornamento come perle e pendagli di pietra calcarea, di osso, di materie varie.

Come nella cultura eoliana di Capo Graziano, così anche in quella siciliana di Castelluccio sono stati trovati elementi che permettono di stabilire collegamenti con culture fiorite contemporaneamente in altre regioni.

Il più importante fra questi è costituito da alcuni singolari oggetti di osso di forma allungata, decorato con una successione di globuli a rilievo e con finissime incisioni sia su di essi che nel campo all'intorno, che J. D. Evans ha recentemente identificato come idoletti estremamente schematizzati (Tav. 41). Essi ricorrono con una notevole frequenza nelle tombe di questa civiltà. La sola necropoli di Castelluccio ne ha dato sette, alcuni dei quali per la loro finezza e per la perfetta conservazione sono i migliori esemplari della serie; ma altri esemplari, interi o frammentari, provengono dalla Cava Lazzaro, dalle Sante Croci, da monte Casale, dalla grotta Masella di Buscemi.

Il grandissimo interesse di questi idoletti, oltre alla estrema finezza della loro lavorazione, che li pone fra le creazioni più perfette dell'artigianato preistorico siciliano, sta nel fatto che altri esemplari quasi identici sono stati trovati anche fuori della Sicilia.

Uno di essi proviene da Malta.

Un secondo è stato trovato recentemente a Lerna nel Peloponneso, in strati degli inizi del medio elladico. Altri due, simili, anche se meno accuratamente decorati, sono fra i materiali di Troia II-III.

Questi «Ossi a globuli» costituiscono quindi un importante elemento di raccordo cronologico fra la Sicilia, Malta e l'Egeo.

In realtà le correlazioni che essi suggeriscono non sono isolate, ma trovano conferma in parecchi altri elementi.

La ceramica dipinta castellucciana è senza dubbio una *matt painted ware* strettamente affine sia per la tecnica sia per lo stile della decorazione a quella che caratterizza l'elladico medio nella

Grecia continentale. Ma le somiglianze sono forse ancora maggiori con quella ceramica detta «cappadocia» dell'Anatolia centrale (Alishar III, Kültepe, ecc.) che è probabilmente la comune progenitrice di entrambe le varianti greca e siciliana.

La tomba IX di monte Sallia ha dato un pomello di spada in osso del tutto analogo a esemplari medio o tardo-elladici della Grecia (Malthi, Eutresis, tombe a fossa di Micene, Dendra, Troia) (Tav. 43).

Da una tomba della necropoli di Cava Secchiera presso Melilli proviene una placchetta d'osso decorato a cerchielli, tipo di decorazione largamente diffuso nel mondo egeo dall'età di Troia II in poi (Tav. 42).

Attraverso questi elementi la cultura di Castelluccio sembrerebbe quindi potersi considerare sincrona all'elladico medio e agli inizi dell'elladico recente e quindi databile grosso modo fra il 1800 e il 1400 a. C. Essa ci appare quindi contemporanea con la cultura eoliana di Capo Graziano, anche se non vi è finora una testimonianza sicura di diretti rapporti intercorsi fra di esse.

Diretti rapporti esistono invece fra la Sicilia castellucciana e Malta nel periodo in cui è ivi ormai finito lo splendido sviluppo dell'architettura megalitica e in cui sulle rovine dei templi di Tarxien si estende una necropoli.

Questi rapporti siculo-maltesi non sono provati dal solo osso a globuli di Tarxien. Negli scarichi del villaggio di Castelluccio così come in una delle tombe di Manfria, si trovarono infatti frammenti di ceramiche maltesi decorate nello stile caratteristico della necropoli di Tarxien.

3. LA CULTURA DI CASTELLUCCIO NELLA REGIONE ETNEA

Nella zona etnea la civiltà di Castelluccio prende un aspetto un po' particolare. Completamente diverso è intanto il tipo dei sepolcri.

Le lave dell'etna, troppo dure per poter essere scavate,

rendevano infatti impossibile l'adozione del tipo della tomba a grotticella artificiale, comune a tutte le altre zone della Sicilia.

Troviamo quindi adattamenti diversi alle condizioni locali.

Molto frequentemente si utilizzarono come ossari le grotte di scorrimento lavico che non sono rare sui fianchi del vulcano. Alcune di queste grotte, come quelle di Barriera e di Novalucello (Canalicchio) alle porte di Catania e quelle recentemente scoperte ad Adrano diedero masse cospicue di materiale frammentario.

A Biancavilla entro una grotta di questo tipo di grandi dimensioni troviamo invece una vera necropoli di tombe a fossa ovale, circondate da muretti in pietrame a secco.

Non solo il tipo funerario ma anche i tipi delle ceramiche presentano differenze sensibili rispetto a quelli del Siracusano. Vi compaiono per esempio anforette biansate a profilo accentuatamente carenato con una leggera decorazione ad angoli e tazze-attingitoio carenate, la cui area di espansione non sembra oltrepassare verso sud la necropoli di Valsavoia (Fig. 29).

Ma una bella tazza-attingitoio di questo tipo compare in una tomba della necropoli di monte Sallia (Comiso) ove si trova del tutto isolata. È probabilmente un pezzo importato dalla regione etnea.

Questo gruppo di ceramiche etnee è forse uno di quelli che trova più stringenti analogie nella *matt painted ware* che caratterizza l'elladico medio della Grecia.

4. LA CULTURA DI CASTELLUCCIO NEL TERRITORIO DI AGRIGENTO

Anche nel territorio di Agrigento la civiltà castellucciana presenta caratteri propri assai differenziati.

In realtà piuttosto che di una *facies* unica dovremmo parlare di due *facies* distinte, che rappresentano senza dubbio due momenti dell'evoluzione culturale di questa regione.

Ad un primo momento dovremmo assegnare le necropoli di tombe rupestri di Naro presso Agrigento e di Partanna presso Selinunte (Fig. 20).

I vasi di queste necropoli, sia nelle forme che nei motivi della decorazione dipinta, per quanto in qualche caso già arieggianti i tipi castellucciani, sembrano però nel complesso ancora molto vicini stilisticamente a quelli di Sant'Ippolito.

Sembrerebbero quindi corrispondere a un momento precastellucciano o meglio forse protocastellucciano



*Fig. 21. Ceramica dipinta stile Naro-Pariana:
(a) da Pariana, altezza cm. 36; (b, e) da Naro.
Museo di Palermo.*

Alcune delle forme, come le anfore a corpo depresso e i bicchieri a colletto si possono considerare come derivazioni lievemente modificate di prototipi dell'orizzonte ceramico di Sant'Ippolito e trovano soprattutto stringenti confronti nelle forme della ceramica della Conca d'Oro, che da Sant'Ippolito è fortemente influenzata.

Nelle decorazioni prevale il motivo dei fasci di linee verticali scendenti da una linea orizzontale (che accentua in genere una delle linee costruttive del vaso come la base del collo o il massimo diametro) e prolungantisi fino al fondo o arrestantisi

poco prima di esso. Motivo che è uno dei più tipici dello stile di Sant'Ippolito.

Invece sono una particolarità locale, che non si trova a Sant'Ippolito, sia le fasce verticali di fine reticolato, sia e più la frequente decorazione a fasce orizzontali degli alti colli dei vasi.

In realtà lo stile di Naro e di Partanna, pur essendo ancora legato a forme e a elementi decorativi propri della *facies* di Sant'Ippolito, presenta però in confronto ad essa alcune forme e tipi nuovi e soprattutto una decorazione molto più pesante e complessa.

Altre necropoli della stessa regione, come quelle di Montedoro, di Monteaperto, di Monserrato a pochi Km da Agrigento e quella di monte Sara presso Cattolica Eraclea, presentano invece ceramiche dipinte in uno stile molto diverso da quello di Naro e di Partanna e in certo modo più vicino di esso ai tipi del castellucciano orientale (Tav. 38).

Ma la decorazione è molto più minuta che quella di Castelluccio e ricopre uniformemente tutta la superficie del vaso, spesso però ripartita entro riquadrature metopali. Anche le forme sono sovente diverse. Per esempio il bicchiere a clepsidra (Tav. 28), così frequente nella Sicilia orientale, qui non si ritrova mai. Invece è molto comune un bicchiere biconico (Tav. 39), talvolta elevato su un alto piede, che a Castelluccio era assente, e che, notiamolo per inciso, trova ancor più strette somiglianze che i tipi del castellucciano orientale nella ceramica «cappadocia» dell'Anatolia centrale. Gli elementi che ricordavano Sant'Ippolito sono ormai tutti scomparsi nello stile di Monserrato-Montedoro. Abbiamo quindi l'impressione di trovarci in un momento più evoluto di quello rappresentato da Naro e Partanna e quindi ormai in un momento di piena fioritura della civiltà castellucciana.

Due tombe trovate a Torrebigini presso Partanna, agli estremi limiti occidentali dell'area di diffusione di questa cultura, sono straordinariamente interessanti per le correlazioni che ci mostrano fra le diverse culture siciliane di questa età e fra esse e le culture dell'Europa occidentale.

In entrambe queste tombe infatti si trovarono frammenti dipinti dello stile di Monserrato-Montedoro, associati con ceramiche molto più abbondanti tipiche dello stile della Moarda, e con alcuni frammenti di bicchieri campaniformi.

Siamo qui in una zona di confine fra l'area di espansione della cultura castellucciana occidentale e quella della cultura tipo Conca d'Oro. Questa associazione di ceramiche castellucciane occidentali e della Moarda sembra dimostrare la contemporaneità almeno parziale della fioritura di queste due culture.

5. LA TOMBA DI VALLELUNGA E LA PRIMA FASE DELL'ETÀ DEL BRONZO NELLA SICILIA NORD-ORIENTALE

Il Museo di Siracusa possiede un complesso di vasi che formano il corredo di una tomba rinvenuta casualmente molti anni addietro a Valledlunga, a una trentina di Km in linea d'aria a N-O di Caltanissetta.

Questo corredo comprende alcuni grandissimi bacili su alto piede, dipinti, di forme e con motivi decorativi alquanto singolari, ma senza alcun dubbio rientranti nel complesso della ceramica dipinta castellucciana una serie di bacili minori e di fruttiere su alto piede, non decorati, di tipi che hanno analogie sia a Sant'Ippolito che alla Moarda, e infine una serie di tazze fonde, con alta parete distinta dal fondo, fornite di altissime anse, ora terminanti ad ascia, ora invece biforcantisi in lunghe appendici ad orecchie equine.

Queste tazze di Valledlunga erano rimaste finora senza confronto nella preistoria siciliana. Ma in questi ultimi anni frammenti di anse simili sono venuti in luce in varie località della provincia di Messina: a Tindari, nell'area dell'antica città sicula e greco-arcaica di Longane presso Castoreale in una delle tombe della relativa necropoli e infine nell'area della greca Naxos presso Taormina.

A Tindari nei livelli caratterizzati da questi tipi ceramici vennero in luce frammenti di vasi dello stile eoliano di Capo Graziano e d'altra

parte negli strati di Capo Graziano sull'acropoli di Lipari si trovò un frammento di una tazza-attingitoio a lungo manico, di un tipo noto a Tindari e a Longane.

Si intravede quindi l'esistenza di una nuova *facies* culturale siciliana della prima età del bronzo che interesserebbe tutta la costa settentrionale dell'isola, da Termini Imerese allo stretto di Messina, di cui finora sappiamo pochissimo ma che apparterebbe alle contemporanee culture di Capo Graziano, di Castelluccio e della Moarda.

6. LA PRIMA FASE DELL'ETÀ DEL BRONZO NELLA CONCA D'ORO E NELLA SICILIA NORD-OCCIDENTALE

Nell'area su cui nell'età precedente si era diffusa la cultura tipo Conca d'Oro troviamo agli inizi dell'età del bronzo alcuni tipi ceramici nuovi. Compare intanto un notevole numero di vasi assai simili o addirittura del tutto identici a quelli della cultura eoliana di Capo Graziano (Fig. 21). Si veda per esempio una olletta della Moarda e due vasi della necropoli di Villafrati, dove ricorre la caratteristica decorazione incisa a linee tremolate e a punti. Vasi che d'altronde non sono isolati, perché ad essi si associano altri pezzi inornati o recanti più semplici decorazioni a rosette formate da gruppi di punti, che non sono meno tipici. Essi ci attestano che in questa età fra le isole Eolie e il Palermitano dovevano intercorrere rapporti assai stretti, più che con qualsiasi altra zona della Sicilia.

Ma la ceramica più tipica di questo periodo nella Conca d'oro è quella dello stile detto della Moarda (Tavv. 23,26,27).

È una ceramica fine, riccamente ed elegantemente decorata. La decorazione vi è fatta mediante linee incise a crudo e consiste soprattutto in bande o zone parallele, tratteggiate o quadrettate, che talvolta formano angoli multipli o anche in semplici fasci di linee parallele incise in modo molto netto e profondo.

Sia i motivi che la tecnica di questa ceramica sembrano riflettere una eco dello stile decorativo del bicchiere campaniforme della

penisola iberica, ma presentano anche analogie che non possono essere solo casuali con le ceramiche della cultura sarda di Anghelu Ruju e di Marinaru, anch'essa d'altronde in stretto rapporto con la cultura iberica del bicchiere campaniforme.

Notiamo ancora che fra i vasi inornati che accompagnano le ceramiche dello stile della Moarda non ne mancano alcuni presentanti forme che trovano stretti confronti nell'ambiente iberico del bicchiere campaniforme.

Poche sono finora le località della Sicilia nord-occidentale in cui sono state rinvenute ceramiche dello stile della Moarda o di quello di Capo Graziano. Le principali sono la stessa Moarda e Villafrati, ove entrambi gli stili si associano, la grotta della Chiusilla di Isnello e Segesta, ove è presente solo lo stile della Moarda, le tombe di Torrebigini presso Partanna, nelle quali la ceramica dello stile della Moarda si associa con quella dipinta del castellucciano agrigentino. A Villafrati e a Torrebigini le ceramiche di stili locali si associano col bicchiere campaniforme.

7. IL BICCHERE CAMPANIFORME IN SICILIA

Per la cronologia delle civiltà preistoriche dell'Europa occidentale è di grande importanza il fatto che in Sicilia, in complessi culturali ben databili in rapporto alle culture egee, siano stati rinvenuti alcuni esemplari del bicchiere campaniforme.

È questo, lo abbiamo già detto, un elemento caratteristico delle culture della penisola iberica che riveste un significato particolare nella preistoria europea perché è stato largamente esportato non solo verso il Mediterraneo (Sicilia, Sardegna, Italia settentrionale, Francia meridionale), ma anche verso le coste atlantiche della Francia, e le isole britanniche, e verso le valli del Reno e del Danubio. Esso costituisce una specie di cesura nell'evoluzione preistorica dell'Europa, inquantoché con la sua presenza dimostra la contemporaneità almeno approssimativa di culture diverse, fiorite in regioni molto distanziate, che altrimenti sarebbe quasi impossibile mettere in rapporto cronologico fra loro.

Finora non è stato possibile datare esattamente il momento della grande diffusione europea del bicchiere campaniforme in rapporto alla ben stabilita cronologia dell'Egeo, altro che per vie indirette, che lasciano un margine di approssimazione abbastanza largo. Di qui il grande interesse dei rinvenimenti siciliani che permettono di stabilire correlazioni assai più precise fra Oriente e Occidente.

Oltre ad un bottone conico di osso con foro a V, di un tipo che nella penisola iberica sempre si associa col bicchiere campaniforme, rinvenuto alla Chiusilla di Isnello, e oltre ad alcuni frammenti dalle grotte di Termini Imerese, due sono i bicchieri campaniformi rinvenuti in Sicilia. L'uno di essi è quello di Villafrati, notissimo da molto tempo. Purtroppo si tratta di un vecchio rinvenimento e non ne conosciamo con precisione le condizioni di giacitura e le associazioni originarie.

Proviene certamente da una delle tante tombe a grotticella artificiale scoperte nella località.

Fra i materiali di identica provenienza che lo accompagnano nelle collezioni del Museo di Palermo mancano del tutto quelli riferibili alle fasi iniziali della cultura tipo Conca d'Oro, quelli cioè con la decorazione incisa dello stile di San Cono-Piano Notaro. Vi sono invece un vasetto dello stile della Moarda ed alcuni vasi fra cui due decorati, del tutto analoghi a quelli dello stile eoliano di Capo Graziano. Alcuni altri vasi che ricordano le forme tipiche della *facies* del Malpasso-Chiusazza o di quella di Piano Quartara si potrebbe pensare che attestino un attardarsi dei tipi caratteristici di questa età piuttosto che un più precoce inizio della necropoli di Villafrati.

Per l'altro esemplare, quello di Torrebigini, abbiamo per fortuna dati di scavo molto precisi. Esso si associa in un corredo tombale con ceramiche dello stile della Moarda e con altre dipinte nello stile castellucciano, anzi per dir meglio in quello stile particolare di Montedoro-Monteaperto che sembra corrispondere a fasi evolute della cultura castellucciana dell'Agrigentino. Difficilmente quindi i bicchieri campaniformi di Villafrati e di Torrebigini potrebbero essere attribuiti ad una età più antica del XVII secolo a. C., ad

un'età cioè corrispondente a fasi finali del medio elladico della Grecia se pure non scendono addirittura già alle fasi iniziali della civiltà micenea.

Con questi dati sembrerebbe contrastare in qualche modo la recentissima scoperta (aprile 1958) di un frammento di campaniforme, fatta dal Tinè nella grotta Palombara presso Belvedere di Siracusa, in strati a ceramica rossa del tipo Malpasso-Chiusazza senza dubbio precedenti alla cultura di Castelluccio.

Questo rinvenimento, che è il primo nella Sicilia orientale attesta che i contatti fra la Sicilia e la cultura iberica del bicchiere campaniforme devono essere iniziati molto prima dell'età di Castelluccio e di Capo Graziano.

Probabilmente essi si sono svolti attraverso una parte almeno, se non attraverso tutta l'età del rame, proseguendo per parecchi secoli.

Nello stesso senso della scoperta della grotta Palombara parlano d'altronde anche altri elementi come il «bicchiere di Carini», che è verisimilmente una imitazione locale del campaniforme e alcune forme e alcuni motivi decorativi della ceramica dipinta di Serrafellicchio che nell'ambiente iberico del campaniforme sembrano trovare analogie.

La media età del bronzo

Le condizioni di vita delle isole Eolie e della Sicilia nella fase media dell'età del bronzo non sembrano essere molto differenti da quelle della fase precedente. Del tutto simili sono i villaggi che in qualche caso, come a Filicudi, a Lipari, a Serro dei Cianfi di Salina, nella zona di Comiso, ecc., sembrano continuare dall'una fase all'altra, identico resta, almeno in Sicilia, il tipo delle tombe e anche qui vi sono necropoli o grotte-sepolcro (Catania Barriera) dell'età precedente nelle quali si continua a seppellire. Intensi perdurano i rapporti con l'Oriente attestati dal rinvenimento di ceramiche e di altri prodotti egei. Ma di fronte a questi elementi che collegano fra loro le due fasi culturali, ve ne sono altri che indicano fra esse profonde differenze.

Sia nelle Eolie che in Sicilia fra la prima e la seconda fase dell'età del bronzo vi è un cambiamento totale nei tipi delle ceramiche. E questo è troppo brusco e troppo radicale perché si possa spiegarlo solo come l'effetto di un cambiamento di gusto, di moda artistica. Nessuna delle forme o delle decorazioni che erano in uso nella cultura di Capo Graziano o in quella di Castelluccio si ritrova nella fase successiva.

La cultura eoliana del Milazzese e quella siciliana di Thapsos hanno tipi ceramici del tutto nuovi e almeno in parte identici fra loro. Sicilia ed Eolie ci appaiono sotto questo aspetto più intimamente collegate fra loro che in qualsiasi altro momento della loro preistoria dopo l'età di Diana.

Di tutti i gruppi ceramici della fase precedente quello con cui le culture del Milazzese e di Thapsos presentano le analogie più strette è senza dubbio quello di Valledlunga-Tindari-Longane, non solo per la qualità stessa della ceramica monocroma bruna, così diversa da quella dipinta di Castelluccio, ma anche per le forme dei vasi e per i motivi delle anse.

La media età del bronzo potrebbe quindi rappresentare un prevalere della cultura della Sicilia nord-orientale su quelle di tutte le altre regioni circoscrutte.



Carta VI. Stazioni della media età del bronzo in Sicilia.

1 Milazzese	doro	17 Plemmyrion
2 Portella	10 Paternò	18 Matrensa
3 Serro dei Gianfi	11 Catania Barriera	19 Buscemi
4 Capo Graziano	12 Lentini	20 Paraspola
5 Lipari acropolis	13 Molinello di Augusta	21 Grotta Calafarina
6 Tindari	14 Thapsos	22 Caldare
7 Milazzo	15 Floridia	23 Agrigento
8 Naxos	16 Cozzo del Pantano	24 Grotta del Ferraro
9 Grotta di San Teo		25 Grotta Mangiapane

1. LA MEDIA ETÀ DEL BRONZO NELLE ISOLE EOLIE E A MILAZZO

Nelle isole Eolie la cultura della fase media dell'età del bronzo prende il nome del Milazzese da un villaggio scoperto sull'omonimo promontorio dell'isola di Panarea che appartiene esclusivamente a questa età.

Questo villaggio, di cui si scoprirono già ventitré capanne, occupa la sommità di una sottile lingua di roccia che, congiunta all'isola solo da una stretta sella, si protende nel mare (Tav. 44) a forma di falce con pareti verticali quasi ovunque inaccessibili. Il sito era quindi una eccellente fortezza naturale, facilmente difendibile. Le capanne, tutte ovali, una sola rettangolare, ma spesso fornite all'intorno di un recinto quadrangolare, si addensavano nella ristretta area di questo promontorio (tavv. 45, 46).

Alcune capanne avevano all'interno una breve banchina, qualche tratto del suolo lastricato e contenevano larghe placche che potevano servire da tavoli, macine, macinelli e mortai.

Un altro villaggio della stessa età è stato scoperto nell'estate 1955 alla Portella, presso Santa Marina, sulla costa orientale dell'isola di Salina.

Anche qui si era cercata una posizione estremamente forte e si era scelta una stretta cresta montuosa che scende ripida dal fianco del vulcano verso il mare, fiancheggiata per tutta la sua lunghezza da due profondi canaloni di erosione, verso i quali si affaccia con pareti verticali, e interrotta al termine inferiore dalle altissime balze incombenti sul mare.

La posizione era molto disagiata per la sua ripidità e solo un grave e immediato pericolo poteva indurre gli uomini a stabilirvisi.

In questo scivoloso pendio formato da lapillo vulcanico si scopersero dieci capanne seminterrate sul lato a monte, costruito in elevazione su quello a mare.

Erano tutte circolari e di un solo ambiente. Apparivano (Tav. 47) distrutte violentemente e alcune di esse presentavano evidenti tracce di incendio. Crollando avevano sepolto tutte le suppellettili

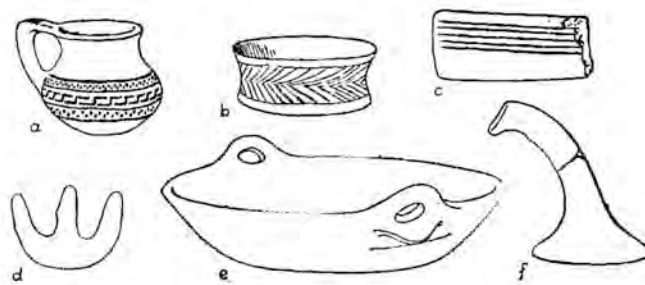


Fig. 22. Oggetti di tipo culturale Milazese provenienti dalle isole Eolie e da Milazzo:

- (a) vaso con manico scanalato, dalla necropoli di Milazzo;
- (b) basamento anulare per vaso, dalla necropoli di Lipari;
- (c) stampo di arenaria per la fusione di piccoli bracciali di bronzo, da Milazese nell'isola di Panarea;
- (d) uncino di terracotta, da Milazese;
- (e) tegame, da Milazese; diam. cm. 64;
- (f) corno votivo, dalla necropoli di Lipari; altezza cm. 13; gli altri — tranne (e) — in proporzione. Museo di Lipari.

che contenevano. Ogni capanna aveva all'interno alcuni enormi *pithoi*, certo per conservare l'acqua, qui preziosissima, numerosi vasi, macine, macinelli e qualche mortaio.

(Tav. 32) Nell'isola di Filicudi il villaggio del promontorio di Capo Graziano sopravvisse fino a questa età. Infatti sul suolo delle capanne più recenti si raccolse ceramica dello stile del Milazese.

Anche sull'acropoli di Lipari si estendeva un villaggio, le cui capanne ovali, talvolta con un recinto annesso come quelle di Panarea, si sovrappongono a quelle più antiche dell'età di Capo Graziano.

Nelle isole Eolie non si trovò alcuna tomba di questa età, ma nella vicina Milazzo si scavò una vasta necropoli riferibile a questa stessa *facies* culturale. Era una necropoli ad *enchytrismòs*,

e cioè con inumazioni singole rannicchiate entro grandissimi vasi che spesso sono *pithoi* identici a quelli delle capanne di Salina, altre volte sono anforoni cuoriformi a collo cilindrico monoansati (Tav.49).



Fig. 23. Ceramica appenninica importata dal Continente rinvenuta nella zona della cultura eolica del Milazzese:
(a) dal villaggio di Portella nell'isola di Salina; diam. cm. 19,1;
(b, c) dalla necropoli di Milazzo.
Museo di Lipari.

Abbiamo già detto che la ceramica dell'età del Milazzese differisce molto da quella dell'età di Capo Graziano. Comprende poche forme, ma molto caratteristiche: coppe su altissimo piede tubolare, decorate con nervature rilevate formanti volute contrapposte, orci globulari decorati anch'essi con nervature, bottiglie globulari, sostegni anulari di vasi, ecc. (Fig. 27 e Tavv. 48, 50). Nella necropoli di Milazzo compaiono anche alcune altre forme interessanti: pissidi su peduccio conico e vasi a becco ansa, forme entrambe di indubbia origine egeo-anatolica. (Fig. 22 b, 22 a).

La ceramica grezza comprende grandi *pithoi*, orci, teglie, boccali e anforette di forme varie (Fig. 22 e).

Numerose le fuseruole fittili di varie forme, cilindriche, discoidali, sferico-schiacciate, biconiche, sempre di grandi dimensioni (Fig. 22 d,f).

Di terracotta sono pure corna-amuleto, e uncini semplici o doppi.

L'industria litica su selce e ossidiana è ormai interamente scomparsa. L'uso del metallo è attestato da forme di fusione per oggetti bronzei: l'una per spade trovata a Lipari, l'altra per braccialetti a nastro trovata invece a Panarea (Fig. 22 c).

I villaggi dell'età del Milazzese dovevano intrattenere contatti con le popolazioni delle vicine coste dell'Italia peninsulare. Certamente commerciavano con esse, anche se forse proprio da questa parte dovevano provenire quei pericoli il cui timore li obbligava a scegliere le loro sedi in posizioni tanto disagiate, ma che rispondessero a criteri di difesa. Nei villaggi eoliani di questa età e nelle tombe di Milazzo con le ceramiche locali si associano infatti vasi importati appartenenti a quella civiltà detta «appenninica» che caratterizza l'età del bronzo nella penisola italiana (Fig. 23).

Essi sono assai importanti perché permettono di sincronizzare con la cultura eoliana del Milazzese un momento ben preciso dell'evoluzione, ancora d'altronde mal nota, della civiltà «appenninica».

Di interesse anche maggiore è il ritrovamento negli strati della cultura del Milazzese di ceramiche e altri oggetti importati invece dal mondo miceneo, che attestano la continuazione di quei rapporti culturali e commerciali con l'Egeo di cui avevamo già avuto prova fin dal periodo precedente. Questi oggetti egei ci offrono un punto di appoggio per la datazione di questa civiltà.

Mentre i frammenti che si trovavano negli strati della cultura di Capo Graziano appartenevano alla fine del medio elladico e agli inizi del miceneo e potevano essere datati fra il 1600 e il 1400 circa a. C., quelli raccolti nei villaggi della civiltà del Milazzese appartengono a

fasi più evolute della civiltà micenea. Nella loro grande maggioranza appartengono a quella fase che il Furumark ha indicato come Miceneo III A 2 e datato fra il 1400 e il 1300 circa a. C. È insomma la stessa ceramica che è stata trovata in Egitto nelle rovine di Tell El Amarna, la capitale del faraone Amenophis IV (1372- 1355 a.C.),



*Fig. 24. Collana dalla capanna F di Cortelli, nell'isola di Salina:
(a) in pietra dura;
(b, c) in maiolica o impasto vetroso; lunghezza di (c): cm. 29;
degli altri in proporzione. Museo di Lipari.*

(città da lui fondata e che non sembra aver sopravvissuto a lungo al suo regno. Solo pochi frammenti sono riferibili alla fase successiva (Miceneo III B=1300-1325 a. C. circa) e la loro scarsità sembrerebbe indicare che la cultura del Milazzese abbia avuto termine prima della fine di questa fase e cioè che verosimilmente non abbia oltrepassato la metà del XIII sec. a. C.

Insieme a frammenti di vasi si ha anche dall'acropoli di Lipari un tipico idoletto fittile miceneo, mentre nel villaggio della Portella di Salina associata con frammenti ceramici del Miceneo III A 2, è stata trovata una lunga collana formata da perle di vari tipi. Ve ne sono in pietra dura, in pasta vitrea e in pastiglia (Fig. 24).

Queste ultime sono le più interessanti perché appartengono a un tipo ben noto in Oriente, sia nell'Egitto che nel mondo miceneo, che si ritrova diffuso in tutto l'Occidente, nella Spagna, nella Francia meridionale, nella Bretagna, e infine assai largamente nelle isole britanniche e soprattutto in quella cultura del Wessex, che è fortemente permeata di influenze micenee. Queste perle di pastiglia erano dunque un prodotto che veniva esportato molto largamente dall'Egeo verso l'Europa occidentale (oltreché verso la valle del Danubio e verso l'Europa centrale) e ci offrono un solido punto di appoggio per stabilire almeno a grandi linee una corrispondenza cronologica fra le culture dei diversi paesi, nelle quali esse si ritrovano.

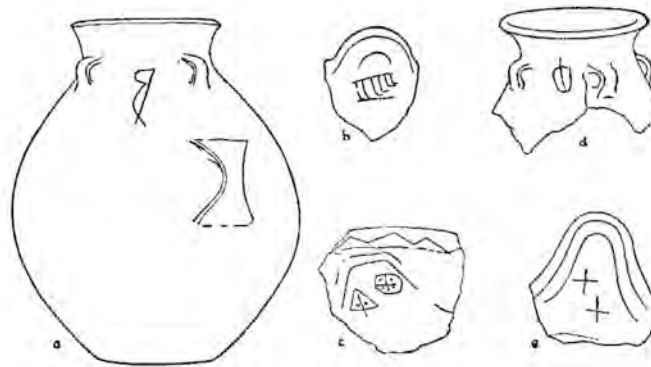
Il rinvenimento della Portella di Salina costituisce un anello di questa catena di rinvenimenti che congiunge l'Egeo con le isole britanniche e ci mostra la via attraverso cui avveniva questa diffusione di prodotti orientali verso l'Europa occidentale.

Della profonda penetrazione culturale del mondo miceneo nelle isole Eolie oltre alla quantità di oggetti importati è prova il ricorrere, sulle ceramiche di fabbrica locale, di una quantità di contrassegni (Fig. 25) o marche di vasai, che almeno in parte trovano confronto nei segni delle scritture lineari minoico-micenee, noti soprattutto attraverso le tavolette degli archivi dei palazzi minoici di Cnosso e di Hagia Triada, del palazzo miceneo di Pylos, ecc. D'altronde l'uso stesso di queste marche di vasai è tipicamente miceneo.

Questi segni sono collocati generalmente in punti nascosti dei vasi: al di sotto o nel rovescio delle anse nelle coppe e negli orci, all'interno del nastro nei sostegni anulari di vasi. Il che esclude assolutamente una funzione decorativa. Solo nei *pithoi* compaiono

invece in posizione ben visibile sulla spalla. Questi segni sono quasi sempre isolati; solo in rari casi sono riuniti a coppie o in gruppi di tre.

Alcuni di questi segni, costituiti da punti, sembrerebbero poter avere un valore numerale, ma il sistema usato è comunque diverso



*Fig. 25. Vasi della cultura eolica del Milazzese recanti incisi
i contrassegni dei vasaio:
(a, c) dall'acropoli di Lipari, altezza del vaso cm. 60;
(b, d, e) da Milazzese nell'isola di Panarea.
Museo di Lipari.*

da quello dei numerali delle scritture minoico-micenee. In alcuni casi si tratta di segni cruciformi, in altri, con relativa frequenza di rettangolini semplici, doppi o anche tripli internamente punteggiati o tratteggiati a linee parallele o a lisca di pesce, e un valore letterale in questi casi sembra da escludere.

Ma altre volte il carattere grafico dei segni sembra evidente, anche se non sempre essi trovano una corrispondenza esatta nei segni noti delle scritture lineari egee.

Queste ardite navigazioni micenee verso le coste della Sicilia e

oltre lo stretto di Messina si interromperò, come vedremo, quasi completamente nella torbida età successiva.

Ma il mondo greco ne conservò a lungo il ricordo e una larga eco di esse risuona nelle leggende tramandateci dall'*Odissea*.

La Sicilia è il paese ricco di non sfruttate risorse abitato dai Ciclopi selvaggi. I pericoli dello stretto sono adombrati nella leggenda dei due mostri Scilla e Cariddi che ne impediscono l'attraversamento ai naviganti. Al di là sono le Planctai, le isole vaganti, le cui fosche cime sono sempre avvolte da una nera nube, il paese dei Lestrigoni mangiatori di uomini, le Sirene incantatrici dei naviganti, l'isola della maga Circe.

Ma vi è anche l'Eolia l'isola galleggiante circondata da un muro di bronzo nella quale regna Eolo, il re giusto e ospitale, dispensatore dei venti, che accoglie benignamente Ulisse e gli dà l'otre del vento favorevole perché possa felicemente ritornare in patria.

2. LA CULTURA DI THAPSOS IN SICILIA

Sulla costa orientale della Sicilia fiorisce in quest'età una cultura strettamente imparentata con quella delle isole Eolie.

Questa cultura è nota soprattutto attraverso un gruppo di villaggi costieri del territorio circostante a Siracusa: Plemmyrinon, Matrensa, Cozzo del Pantano, Floridia, Thapsos, Molinello di Augusta. Dei villaggi stessi si conservano scarsissime tracce, ma ne restano le necropoli con grotticelle del tipo a forno scavate nel tenero calcare. L'esplorazione di queste tombe fatta dall'Orsi ha portato al Museo di Siracusa un gruppo cospicuo di materiali.

Il principale di questi villaggi è quello di Thapsos, che occupava l'attuale penisola di Magnisi, fra Siracusa e Augusta. Esistono qui sulla riva del mare alcune centinaia di tombe rupestri a cui se ne aggiunge qualche gruppo minore all'interno della penisola.

Le tombe sono di due tipi.

In quelle sul pianoro alla celletta funeraria si accedeva attraverso un pozzetto verticale, nel quale è sempre lasciato un gradino per facilitare l'accesso.

Quelle sulla balza si aprono invece direttamente all'esterno (Tav. 51) con le loro piccole porte. Poiché la balza ha un tenue pendio, dinnanzi ad alcune delle cellette è scavato un lunghissimo

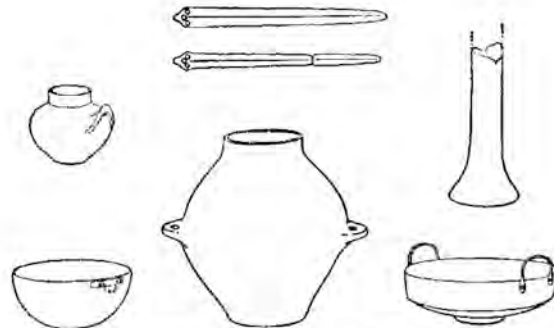


Fig. 26. Corredo funerario di una tomba sul Monte San Vincenzo presso Caldarone (Agrigento). Altezza del vaso più grande: cm. 36; degli altri oggetti in proporzione. Museo di Siracusa.

canale per il drenaggio delle acque piovane. Le cellette sono generalmente più ampie e più regolari di quelle castellucciane. Sulle loro pareti si aprono sovente una o più nicchie. In qualche tomba più nobile si ha un intero cerchio di nicchie tutto intorno e ciascuna di esse presenta una riquadratura apicata intorno alla bocca (Tav. 52).

Un'altra tomba presentava ancora al momento dello scavo una specie di anticella con pilastri scolpiti nella viva roccia al di sopra dei quali veniva a posare un soffitto di lastroni riportati, oggi purtroppo scomparso. La porta di ingresso alla celletta funeraria aveva una riquadratura rilevata all'intorno.

Poco a nord di Thapsos, presso Augusta, un piccolo villaggio

occupava la sommità di un promontorio roccioso formato da una stretta ansa del fiume Molinello a poche centinaia di metri dalla sua foce. Le poche tombe, non più di una ventina, che si aprivano nelle balze, erano, come quelle di Thapsos, assai più ampie di quelle castellucciane e a forma di *tholos*.

Simile a quella di Thapsos era la necropoli del Plemmyrion, sul promontorio che chiude a sud il porto grande di Siracusa. Le tombe sono qui tutte del tipo a pozzetto, ma alcune di esse hanno una minore anticella interposta fra questo e la camera funeraria, nella quale camera in più di un caso le numerose nicchie presentano una riquadratura apicata come quelle di Thapsos.

Il villaggio del Cozzo del Pantano occupava la sommità di un monticello isolato sorgente nella piana presso le sorgenti del fiume Ciane, 6 Km circa a sud di Siracusa.

Le tombe, circa una sessantina, si aprono a piccoli gruppi o isolate sui fianchi nord e sud del colle. Alcune di esse hanno un protiro scoperto e un'anticella. Quasi tutte presentano delle nicchie laterali.

Fra il Plemmyrion e Cozzo del Pantano nella piana presso la torre di Milocca è un piccolo gruppo di tombe di Matrensa, importantissimo non solo per essere uno dei primi scoperti in Sicilia, ma anche per la ricchezza delle ceramiche e dei vasi micenei restituiti da una delle tombe.

Uno strato con ceramiche dello stile di Thapsos è stato recentemente scoperto nella già ricordata grotta della Chiusazza, sempre nel Siracusano.

Del tutto isolata è finora una tomba accidentalmente scoperta in contrada Maiorana presso Buscemi, sull'altipiano del Lauro.

Tracce della stessa *facies* culturale si hanno anche più a nord del gruppo di necropoli ora descritto: qualche vasetto dello stile di Thapsos proviene da Lentini.

Un cospicuo gruppo di ceramiche di questo stile proviene dalle grotte di Barriera alle porte di Catania. Alcuni vasetti da Nizeti nella periferia di Catania. Un altro gruppo dall'acropoli di Paternò alle falde dell'Etna. Uno strato dell'età di Thapsos è stato

recentemente identificato nel sito della greca Naxos (Taormina).

Più tenui sono finora le tracce di questa cultura a sud di Siracusa e lungo la costa meridionale della Sicilia.

Alcuni gruppi di vasi dimostrano però che i villaggi del territorio di Comiso devono almeno in parte essere sopravvissuti fino a questa età e alcune tombe con ceramica dello stile di Thapsos sono state trovate a Chiaramonte Gulfi in contrada Paraspola.

Questa *facies* non è stata ancora identificata nel Gelese.

In quanto all'Agrigentino, l'unico punto in cui sia stata trovata è il villaggio di Caldare che, fiorito soprattutto in età castellucciana, séguita fino a questo periodo, al quale si possono riferire alcune tipiche tazze su alto piede decorate a nervature. Ma di grandissimo interesse è una tomba rinvenuta presso Caldare, sul monte San Vincenzo (Fig. 27).

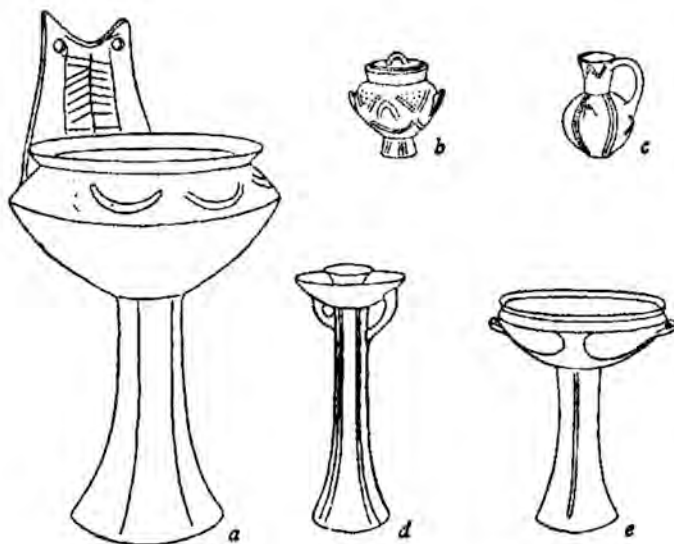
In essa si associano alcuni vasi di ceramica grigia non decorata, fra cui una olletta e alcuni piedi altissimi tubolari (che ricordano i tipi caratteristici di Thapsos), due grandi bacili in lamina bronzea e due grandi daghe. I bacili potrebbero essere importazioni dal mondo miceneo. Le daghe in realtà assomigliano già più a quelle che troveremo nel periodo immediatamente seguente, a Pantalica e al Dessucri, che a quelle di Thapsos e stazioni analoghe. La tomba di Caldare potrebbe quindi essere attribuita alla estrema fine della civiltà di Thapsos.

Dai dintorni di Agrigento proviene, sporadica, un'anforetta micenea che senza dubbio deve essere ancora riferita a questa fase.

Dall'estremo occidentale della Sicilia non conosco altro elemento riferibile a questa età che un gruppo di frammenti di coppe decorate a nervature trovate negli strati superficiali della grotta Mangiapane di Custonaci in provincia di Trapani.

La ceramica della cultura di Thapsos presenta analogie strettissime con quella eoliana del Milazzese. Alcune delle forme come ad esempio le coppe su alto piede tubolare, e alcune delle tecniche, e dei motivi decorativi sono assolutamente identici.

Altri invece differiscono notevolmente. Nel Siracusano si ha però una maggiore varietà di forme e di motivi che nelle isole Eolie. Comuni vi sono ad esempio dei grandiosi bacili carenati elevati su altissimi piedi tubolari e forniti di una grande ansa a piastra bifida. Alcune scodellette, in un caso sovrapposte a coppia,



*Fig. 27. Forme di ceramiche della cultura di Thapsos:
(a, c, e) da Thapsos; (d) da Matrensa.
Altezza di (a): cm. 61; degli altri in proporzione.
Museo di Siracusa.*

elevate su altissimo piede tubolare, (Fig. 27 d) potrebbero essere interpretate come lampade e confrontate con quelle in steatite dei palazzi minoici. Le bottiglie monoansate (Fig. 27 c) hanno forme più varie di quelle eoliane e vicino alle pissidi cuoriformi o globulari su peduccio ve ne sono altre apode, o cilindriche (Fig. 27 b). Grande è la varietà degli orcioletti e delle tazzine-attingitoio, queste sempre con alte anse spesso biforcantisi all'estremo e preludenti quindi al tipo

dell'ansa cornuta. Anche qui è presente il vaso a becco ansa.

Ma insieme a questa ceramica di tipo indigeno si trova con molta frequenza nei villaggi di questa età del Siracusano una ceramica con forme più semplici decorata esclusivamente con un fascio orizzontale di solchi incisi poco sotto l'orlo dei vasi, che si identifica tecnicamente e stilisticamente con quella maltese di Borg-in-Nadur (Fig. 28). Sono coppe fonde tronco-coniche apode o elevate su alto piede conico e qualche bottiglia.

Mentre la *facies* eoliana del Milazzese era intimamente legata con l'Italia peninsulare, quella siracusana di Thapsos appare invece connessa con Malta.

Anche qui però come nelle isole Eolie sono evidenti le prove di intensi contatti commerciali col mondo egeo. Le tombe di questo periodo di Thapsos, del Cozzo del Pantano, di Matrensa, di Floridia, di Buscemi, del Molinello di Augusta hanno dato una quantità di vasi micenei alcuni dei quali di notevole bellezza. Uno dei pezzi più antichi è forse un *alabastron* recentemente scoperto a Thapsos, risalente agli inizi del Miceneo III A e cioè forse ancora alla fine del XV secolo a. C.

Gli altri pezzi appartengono invece nella quasi totalità a fasi inoltrate o finali dello stesso periodo. Si scaglionano cioè nel corso del XIV secolo a. C.

Sono soprattutto anforette, fra le quali si distinguono per la decorazione o per la perfetta conservazione i due esemplari della tomba di Matrensa e l'esemplare sporadico di Agrigento. Una coppa di stile efireo dal Cozzo del Pantano è forse il pezzo artisticamente più cospicuo della serie.

L'esemplare più recente è invece una giara della contrada Maiorana di Buscemi, attribuibile ormai al Miceneo III B e rientrante quindi nel XIII secolo a. C.

Nelle tombe del Plemmyrion sono state trovate due collane di perle di pastiglia analoghe a quelle di Salina e un pettine d'avorio decorato con spirali, certo anch'essi di importazione orientale. Ma non è stato finora constatato in Sicilia l'uso di marche di vasai.

In queste stesse tombe del Siracusano incominciano ad apparire con una certa frequenza armi e strumenti di bronzo i cui tipi sono di evidente derivazione micenea. Fra le armi il pezzo principe è la grande spada del Plemmyrion a cui si avvicina nel tipo la maggior parte delle corte spade e dei pugnali delle altre necropoli del Siracusano, mentre le due grandi daghe della tomba di Caldare, di forma

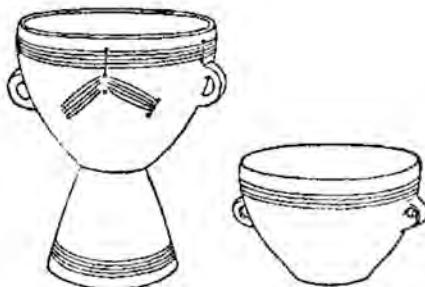


Fig. 28. Vasellame in stile Borg-in-Nadur (Malta) proveniente dalla necropoli di Pantalica (Siracusa). Altezza dell'oggetto a sinistra: cm. 38; dell'altro in proporzione. Museo di Siracusa.

più larga e a punta più arrotondata, ricordano maggiormente i tipi che troveremo nelle necropoli del periodo successivo, a Pantalica, a Caltagirone e al Dessucri.

Pochi sono gli oggetti metallici di ornamento; fra questi sono alcuni braccialetti a nastro costolato come quelli che dovevano essere tratti dalla forma trovata a Panarea.

Un frammento di vaso in lamine di bronzo unite mediante chiodetti della necropoli di Thapsos offre il migliore confronto ai grandi bacili di Caldare.

La tarda età del bronzo e l'età del ferro

La fiorente civiltà di cui avevano goduto le isole Eolie e la Sicilia nella prima e nella media età del bronzo giunge bruscamente a fine intorno alla metà del XIII secolo a. C.

I rapporti pacifici e gli scambi commerciali che collegavano fra loro i popoli delle diverse rive del Mediterraneo si interrompono quasi completamente.

Inizia ora un'età rude, di guerra e di paura, che costringe le popolazioni a cambiare tutto il loro sistema di vita e che trasforma profondamente le basi della loro economia.

Si apre ora un vero e proprio medio evo che avrà termine solo cinque secoli dopo con la colonizzazione greca della Sicilia e dell'Italia meridionale.

Nella prima età del bronzo, così come nell'età del rame, nessun grave pericolo sembrava minacciare le popolazioni eoliane e siciliane. I villaggi di queste età non dovevano essere particolarmente assillati da preoccupazioni di difesa se sceglievano frequentemente posizioni amene. A Lipari, per esempio, l'abitato si estendeva al di fuori del Castello nella sottostante pianura di Diana.

Ma già nella media età del bronzo il pericolo aveva dovuto farsi grave ed imminente e doveva essere risentito molto più dalle isole Eolie che dalla Sicilia. Era una minaccia che proveniva dalle coste della penisola italiana. Solo un grave timore poteva consigliare di costruire dei villaggi in posizioni così disagiati come quelle del Milazzese, di Panarea e della Portella di Salina.

E questa minaccia finisce col prevalere. La vecchia civiltà è travolta dall'irrompere di genti nuove che, giungendo dal mare o attraversando lo stretto di Messina, invadono le isole Eolie e la Sicilia.

Siamo ormai agli albori della protostoria e i fatti di questa età, anche se non documentati da una vera e propria storia scritta, trovano almeno un'eco assai vasta nella leggenda.

A queste popolazioni nuove possiamo quindi dare anche un nome: sono gli Ausoni, i Siculi, i Morgeti.

1. LA CULTURA AUSONIA DELEL ISOLE EOLIE

Diodoro Siculo (V, 7) dice che le isole Eolie sarebbero state dapprima deserte. Ma successivamente Liparo, figlio di Auson re degli Ausoni - popolo dell'Italia centro-meridionale - venuto a discordia con i fratelli e impadronitosi delle navi e di un esercito, sarebbe partito dall'Italia meridionale e avrebbe occupato l'isola che da lui prende il nome, fondandovi la città.

In realtà le isole Eolie non erano deserte. Al contrario fioriva in esse una civiltà già almeno due volte millenaria.

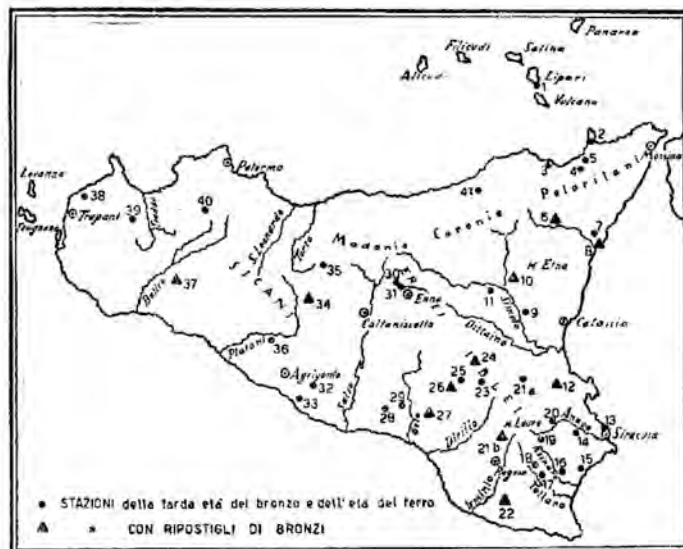
Ma la colonizzazione delle isole da parte di una popolazione proveniente dalla penisola italiana, e cioè degli Ausoni della leggenda diodorea, trova una conferma nei dati archeologici.

Sull'acropoli di Lipari, sopra le rovine delle capanne della media età del bronzo, distrutte da incendio, si estende uno strato le cui ceramiche, estremamente caratteristiche, differiscono totalmente da quelle dell'età precedente e non trovano d'altronde nessun confronto in Sicilia.

È evidente che l'unità culturale, che collegava nella fase precedente le isole Eolie con la Sicilia, s'è spezzata.

I materiali di questo strato si identificano invece con quelli delle fasi tardive della cultura «(appenninica)» della penisola italiana e soprattutto con quelli dei villaggi pugliesi dello Scoglio del Tonno presso Taranto, di Porto Perone presso Leporano, di Coppa Nevigata presso Manfredonia, ecc.

Questa identità tipologica ci prova che le isole Eolie vengono ora a rientrare improvvisamente e totalmente nell'orbita di quelle culture dell'Italia peninsulare con le quali nell'età precedente esistevano già degli scambi assai attivi. La concordanza fra la leggenda e i risultati dell'indagine archeologica non potrebbe essere più stretta. Sulla base del testo di Diodoro possiamo quindi chiamare *ausonia* la civiltà

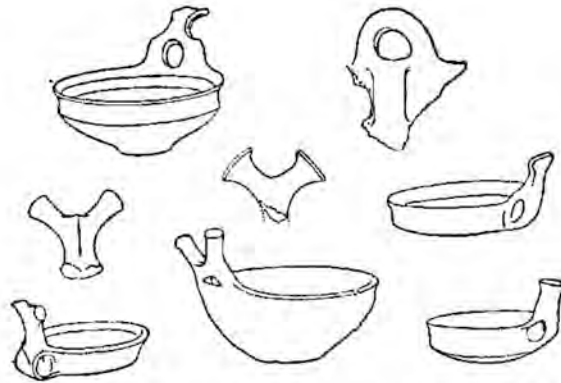


Carta VII. Stazioni della tarda età del bronzo e dell'età del ferro in Sicilia.

1 Lipari acropoli	11 Centuripe	23 Molino Badia	34 Polizzello
2 Milazzo	12 Lentini	24 San Cataldo	35 Valledolmo
3 Tindari	13 Ortigia	25 Caltagirone	36 Sant'Angelo Muxaro
4 Longane	14 Rivettazzo	26 Monte San Mauro	37 Santa Margherita Belice
5 Pozzo di Gotto	15 Cassibile	27 Niscemi	38 Erice
6 Malvagna	16 Noto Vecchio	28 Butera	39 Segesta
7 Cocolomazzo di Mola	17 Finocchito	29 Monte Dossena	40 San Giuseppe Iato
8 Naxos	18 Tremenzano	30 Realmose	41 Monte Scurzi
9 Paternò	19 Palazzolo	31 Calcarella	
10 Mendolito	20 Pantalica	32 Favara	
	21a Vizzini	33 Cannatello	
	21b Giarratana		
	22 Modica		

che ora si inizia nelle isole Eolie.

L'esame del materiale archeologico ci permette di distinguere chiaramente due fasi distinte nella lunga evoluzione di questa civiltà. Chiameremo dunque queste fasi Ausonio I e II.



*Fig. 29. Ceramica della cultura Ausonio I proveniente dalla necropoli di Lipari.
Museo di Lipari.
Diam. della tazza più grande: cm. 21,6; degli altri oggetti in proporzione.*

L'Ausonio I.

L'elemento più appariscente nelle ceramiche della prima fase della civiltà ausonia è la quantità e la varietà delle appendici che si sovrapponevano sulle anse delle scodelle carenate e dei piccoli tegami, sempre di colore nerastro (Fig.29).

Queste appendici hanno la forma di un semplice cilindro oppure quella di un'ascia, oppure sono due cilindri o un paio di corna che si dipartono dall'estremo di uno stelo verticale.

Oppure l'ansa è formata da una larga piastra traforata sormontata da volute contrapposte.

Anche le alte anse a cordone, che risalgono sopra l'orlo di tazze-attingitoio, sono sormontate da piccole corna.

Il vaso domestico più comune di questa età è la grande situla cilindrica decorata con un rozzo cordone e con quattro linguette intorno all'orlo.

Questa cultura è stata trovata finora solo sull'acropoli di Lipari, sulla quale forse si sono insediati gli invasori cacciandone i precedenti abitanti.

Nessuna traccia se ne è riscontrata nelle isole minori. I villaggi della cultura del Milazzese, di Panarea, di Salina e di Filicudi, hanno soggiaciuto a una distruzione violenta e non sono stati più ricostruiti. Forse le condizioni di insicurezza del mare e la continua minaccia di incursioni nemiche impediscono ora alle piccole comunità di sopravvivere e le isole minori devono essere abbandonate. Qualche traccia di questa cultura si è invece riconosciuta a Milazzo. Ma anche sull'acropoli di Lipari lo strato corrispondente a questa prima fase della cultura ausonia è di piccolo spessore. I resti di edifici di questa età sono pressoché insignificanti, le tombe relative sono ignote. Si ha l'impressione quindi che la durata di questo periodo culturale sia stata assai breve.

L'Ausonio II.

Ma sugli strati della prima fase della cultura ausonia si adagiano strati di ben maggiore spessore e ricchezza, i cui materiali, pur differenziandosi notevolmente da quelli dello strato precedente, presentano però con essi innegabili analogie. Si passa evidentemente da una fase culturale ad un'altra, ma non si ha l'impressione di una frattura, di un radicale cambiamento di civiltà, come quello che divideva l'Ausonio I dalla civiltà del Milazzese. Al contrario è evidente una continuità fra i due periodi successivi.

Certo molti dei tipi caratteristici dell'Ausonio I vanno in disuso e una quantità di tipi e di forme nuove viene ora ad affermarsi.

Scompaiono molte delle più caratteristiche appendici che si sovrapponevano sulle anse. Continua solo quella in forma di corna, che prende ora costantemente l'aspetto di un vero muso (Fig. 30 c)

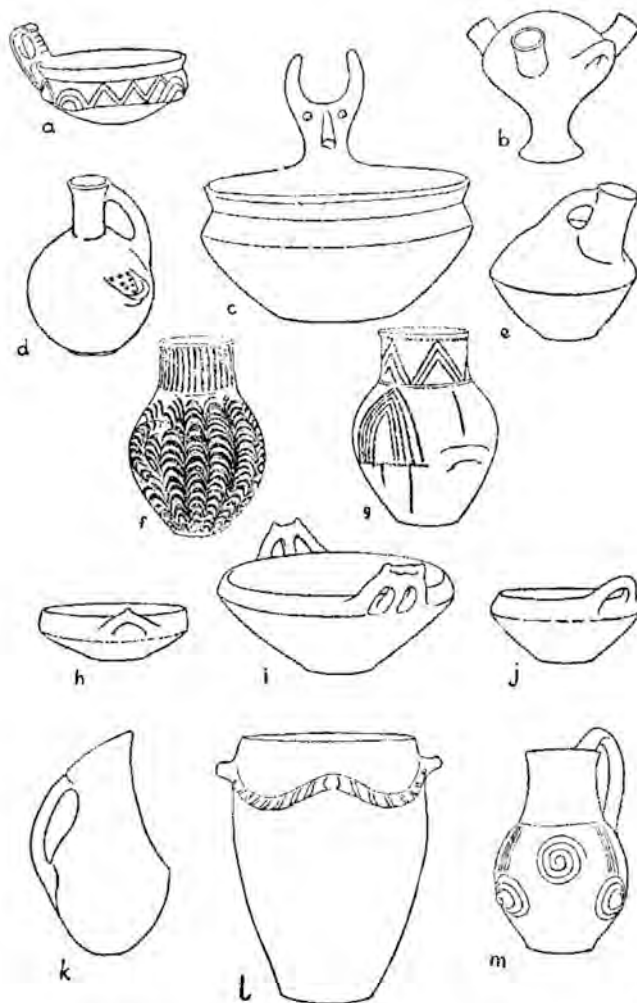


Fig. 30. Ceramiche della cultura Ansonio II provenienti dalla necropoli di Lipari. Museo di Lipari.
 Altezza di (b): cm. 17,2 (a, c, d, e in proporzione);
 (f, g): cm. 40; (l): cm. 39 (h, k, m in proporzione).

bovino, e si diffonde un nuovo tipo di ansa sopraelevata, quella a pilastrino scanalato (Fig. 30 a). Vicino alle situle a cordoni, che sempre sono estremamente abbondanti, diventano comunissimi i grandi orci biconici. Altrettanto comune è ora la ciotola ad orlo rientrante, caratteristica della cultura «villanoviana» della penisola italiana (Fig. 30 i). Ma le forme dei vasi di questa nuova età sono molto varie e le illustrazioni che presentiamo possono dare un'idea delle principali fra esse (Fig. 30).

Di fronte al colore nero, che era quasi esclusivo nell'Ausonio I, viene ora a prevalere il colore rosso vivo. Diventa relativamente comune una decorazione a solcature ma compaiono anche due diverse classi di ceramica dipinta (Fig. 30 a, m). La prima presenta una decorazione a motivi geometrici bruni o rossicci sul fondo giallino ed è nota soprattutto nelle Puglie. (Fig. 30 g) La seconda, che potremmo definire «piumata», la troveremo invece largamente diffusa in Sicilia a cominciare dal periodo di Cassibile (1000-850 ca. a. C.) (Fig. 30 f; Fig. 36 c,e,f).

L'Ausonio II fu indubbiamente un periodo di ricchezza e di prosperità ben maggiore dell'Ausonio I e fu anche un periodo di durata molto più lunga. Lo strato che gli corrisponde è infatti il più spesso fra tutti gli strati culturali che si succedono sull'acropoli di Lipari e quello che ha restituito il materiale di gran lunga più abbondante di ogni altro.

Vedremo a suo tempo come molti elementi, e soprattutto la tipologia degli oggetti di bronzo che vi sono stati trovati, ci obblighi ad attribuire a questa cultura una durata di almeno tre secoli, dal 1150 all'850 circa a. C.

Ma nonostante la durata relativamente lunga di questo periodo e le condizioni di evidente prosperità di cui gode Lipari, non si è trovata traccia di questa cultura nelle isole minori, che si direbbe continuino a rimanere deserte. Invece questa cultura è rappresentata largamente a Milazzo, dove abbiamo visto che era almeno indiziato anche l'Ausonio I. È evidente che permangono quelle condizioni di insicurezza che obbligano le popolazioni a vivere esclusivamente in grandi centri fortificati.

Sull'acropoli di Lipari, dell'abitato di questa età si trovarono

resti di numerose capanne, tutte in realtà molto danneggiate dalle fondazioni di case greche, romane o medievali, sufficienti però a farci vedere che queste capanne, seminterrate e costruite in gran parte in legname, appartenevano ad un tipo noto durante l'età del ferro nell'Italia centrale (Palatino) e di cui vedremo esempi molto meglio conservati in Sicilia a Lentini (Fig. 40 Tavv 67,68).

Non si trattava più di capanne rotonde come quelle della prima e della media età del bronzo, ma di costruzioni assai più ampie, talvolta forse rettangolari, ma in altri casi certo irregolarmente poligonali. Il loro suolo, pavimentato con pietrame o con ghiaia o ricoperto da uno strato di argilla, era assai più basso che il terreno esterno e il muretto di pietrame a secco che le rivestiva tutto intorno conservava sempre le incassature dei pali verticali di legno che dovevano costituire l'ossatura dell'elevato. All'interno era sempre il focolare.

Il villaggio dell'acropoli di Lipari subì una distruzione violenta. In tutte le capanne si trovò un marcatissimo strato di incendio. Crollando, esse seppellirono tutte le masserizie che contenevano. In alcune di queste capanne era un enorme ammasso di frammenti ceramici. Da una sola di esse si poterono ricostruire quasi duecento vasi.

Della Lipari ausonia è stata trovata anche la necropoli, ai piedi del Castello, sotto l'area della città moderna. Una trincea qui aperta mise in luce una cinquantina di tombe (Tav. 53).

Alcune, in generale alquanto più profonde, e quindi un poco più antiche, erano del tipo con scheletro rannicchiato deposto entro un grande giarrone, dello stesso tipo cioè che abbiamo trovato a Milazzo nella media età del bronzo. Le altre, che spesso si sovrapponevano alle prime, erano invece a cremazione con ceneri raccolte entro situle a cordoni, deposte orizzontalmente nel terreno con la bocca chiusa da una grande lastra di pietra.

Alcune delle tombe ad inumazione entro giarra, avevano un corredo molto ricco, comprendente braccialetti di filo d'oro, lunghe collane di ambra e di pasta vitrea e numerosi oggetti di bronzo, quali fibule, coltellini, spilloni, fermagli per cinture, anelli, ecc.

Questi bronzi sono di tipi completamente estranei alla Sicilia e noti invece nella penisola italiana. Essi trovano confronti nelle «*terramare*» della valle padana, nelle palafitte di Peschiera sul lago di Garda, nelle più antiche necropoli a incinerazione della penisola, nel ripostiglio di Coste del Marano presso Tolfa, nel villaggio di Torre Castelluccia presso Taranto.

Ma questi confronti con la penisola italiana ci indicano che siamo in una età relativamente ancora molto antica e che queste tombe di Lipari non dovrebbero essere datate al di sotto del XII o della prima metà del XI secolo a. C.

Invece fra i bronzi trovati nelle capanne dell'acropoli alcuni sono molto antichi, come quelli delle tombe, altri sono di tipi molto più recenti, di tipi cioè che in Sicilia non compaiono prima del X o del IX secolo a. C.

Sono appunto questi bronzi più recenti che non permettono di datare la distruzione di Lipari più in su della metà, o meglio forse prima della fine del IX secolo.

Dopo questa distruzione il villaggio non sembra essere stato più ricostruito.

Nell'età successiva intercorrente fra questa distruzione e la fondazione della Lipari greca - avvenuta ad opera di un gruppo di Cnidii e di Rodii intorno al 580 a.C., e cioè per oltre due secoli e mezzo - l'acropoli di Lipari sembra essere rimasta deserta.

Il che d'altronde coincide perfettamente con le notizie che ci danno le fonti storiche.

Diodoro Siculo, che è sempre il nostro informatore rispetto a queste più antiche età della protostoria eoliana, ci racconta che quando i Cnidii arrivarono a Lipari, trovarono le isole quasi deserte.

Vi erano solo cinquecento abitanti che si dicevano discendenti di Eolo e che vivevano sotto il terrore delle incursioni dei pirati tirreni, che i Greci subito dovettero accingersi a combattere.

Dell'abitato ausonio di Milazzo non resta, si può dire, alcuna traccia. Pochi frammenti di ceramica ci indicano che esso doveva essere anche in questo caso sul Castello, che fu poi l'acropoli della Mylai greca e romana.

Ma anche a Milazzo si trovò la necropoli di questa età.

Era una necropoli un po' diversa da quella di Lipari perché comprendeva solo tombe a cremazione.

E in queste tombe le ceneri erano raccolte non in una situla, ma in un'urna, coperta con una ciotola e deposta verticalmente in un pozzetto rotondo scavato nel terreno e circondato all'intorno con lastre e con piccole pietre. ([Tav. 54](#))

Si trattava insomma di un vero «campo di urne» come quelli che, a partire da questa età, diventano il tipo di necropoli più comune non solo nella penisola italiana, ma anche in tutta l'Europa centrale e occidentale, dalla valle del Danubio alla penisola iberica. La differenza profonda che intercede fra la necropoli di Lipari e quella di Milazzo è probabilmente una differenza di età. La necropoli di Milazzo probabilmente incomincia quando quella di Lipari finisce. Mentre la necropoli di Lipari poteva essere all'ingrosso datata fra il 1150 e il 1050 a. C., quella di Milazzo dovrebbe con più verosimiglianza essere datata fra il 1050 e l'850 o l'800 circa a. C.

Le ciotole, che ricoprono le urne, e i vasetti di corredo, che sovente le accompagnano, sono di tipi ben noti negli strati dell'Ausonio II di Lipari. Le urne non vi si ritrovano mai. Forse esse costituiscono un vaso rituale, avente una destinazione esclusivamente funeraria e che quindi non trova posto nelle capanne fra le suppellettili domestiche.

Per quanto alcuni dei tipi di ceramiche o di bronzi trovati negli abitati o nelle necropoli dell'Ausonio II di Lipari e di Milazzo trovino confronti in Sicilia, la massima parte di essi è assolutamente estranea alla Sicilia e si collega invece intimamente a quelli della penisola italiana. In particolare il rito della cremazione è assolutamente sconosciuto nella Sicilia nell'età del bronzo e della prima età del ferro.

Le tombe con ceneri entro situle della necropoli di Lipari trovano confronti soprattutto in quelle di Torre Castelluccia presso Taranto, con le quali del tutto simili sono anche i tipi dei bronzi. La necropoli di Milazzo invece per i tipi delle suppellettili bronzee è strettamente analoga alle necropoli dette «protovillanoviane» della penisola italiana

e cioè alle necropoli di Timmari (Matera), di Tolfa e Allumiere (Civitavecchia), di Ponte San Pietro (Viterbo), di Sticciano (Grosseto), del Pianello di Genga (Ancona), di Bismantova (Reggio Emilia), di Fontanella di Casalromano (Mantova).

Di particolare interesse sono i confronti che possiamo istituire fra il villaggio di questa età dell'acropoli di Lipari e quello di Torre Castelluccia di Pulsano presso Taranto. Non solo simili erano le tombe, ma del tutto identiche sono le suppellettili e in particolar modo le ceramiche raccolte nei due abitati.

Ma a Torre Castelluccia negli strati corrispondenti all'Ausonio II di Lipari sono stati trovati anche numerosi frammenti di ceramica importata submicenea (Miceneo III C) che dimostrano la continuazione fino a questa età di attivi scambi commerciali con la Grecia.

A Lipari l'unica traccia di contatti con l'Oriente è costituita da due frammenti di un unico cratere, di transizione ormai fra lo stile submiceneo e quello protogeometrico, provenienti purtroppo da terreno rimaneggiato, ma sicuramente riferibili agli strati di questa età.

Questi rapporti con l'Egeo confermano la datazione assai alta per l'inizio dell'Ausonio II, a cui già ci aveva indotto la tipologia dei bronzi della necropoli di Lipari, e conseguentemente la breve durata dell'Ausonio I.

Non saremo lontani dal vero pensando che l'Ausonio II sia già costituito intorno al 1150 a. C.

Se la distruzione del villaggio di Lipari può essere attribuita alla metà del IX secolo circa a. C., la durata dell'Ausonio II sarebbe stata di almeno tre secoli.

Notevoli somiglianze esistono anche indubbiamente fra i materiali dell'Ausonio II di Lipari da una parte e quelli delle capanne del Palatino e delle più antiche tombe della necropoli del Foro romano dall'altra. Ma queste somiglianze sono molto meno strette di quelle che legano Lipari a Torre Castelluccia.

I rinvenimenti del Foro romano e del Palatino appartengono infatti ad un momento un poco più avanzato di quello offertoci dall'Ausonio

II di Lipari.

Potrebbero considerarsi come tipico esponente di un ipotetico Ausonio III che a Lipari non è stato trovato, corrispondendo al periodo in cui l'acropoli è ormai deserta.

Quando sulle rive del Tevere si formava il primo nucleo abitato dal quale doveva nascere Roma, si estingueva dunque a Lipari una vecchissima civiltà, già più che due volte millenaria.

2. LA SICILIA E IL PROBLEMA DEI SICULI

I Greci conoscevano i Siculi come una popolazione abitante agli albori della protostoria nella penisola italiana e successivamente passata in Sicilia sotto la spinta di altri popoli.

Ma, pur concordando nelle linee generali, i diversi storici greci ci danno diverse versioni di questo avvenimento e soprattutto indicano date diverse.

Tucidide dice che i Siculi, respinti dagli Opici, sarebbero passati in Sicilia, cacciando a loro volta i Sicani verso le regioni occidentali e meridionali dell'isola, trecento anni prima della colonizzazione greca e cioè intorno al 1030 a. C..

Invece Ellanico di Mitilene pone questo avvenimento in età molto più antica: tre generazioni prima della guerra di Troia nel ventiseiesimo anno del sacerdozio di Alcione ad Argo e cioè, ponendo la caduta di Troia alla data tradizionale del 1180 a. C. e considerando una generazione corrispondente a circa trent'anni, intorno al 1270. All'incirca la stessa età (80 anni prima della guerra di Troia) ci è indicata anche da Filisto di Siracusa.

Dobbiamo quindi pensare ai Siculi come ad un popolo portatore di una cultura di tipo «tardo appenninico», non dissimile nel complesso, almeno nel suo aspetto materiale da quella degli Ausoni di Lipari, loro stretti parenti.

Ci attenderemmo quindi che la loro presenza in Sicilia fosse attestata da complessi di ceramiche e di bronzi di tipi nettamente peninsulari e da campi di urne analoghi a quelli di Lipari e di Milazzo.

Vedremo come in realtà il panorama culturale della Sicilia nella tarda età del bronzo e nella prima età del ferro sia molto diverso da quello che, sulla base delle fonti storiche ricordate, dovremmo attenderci di trovare e come le connessioni con l'Italia peninsulare siano estremamente scarse o addirittura assenti.

Paolo Orsi, il primo grande rivelatore della Sicilia preistorica, aveva stranamente dato il nome di sicule a tutte le popolazioni che abitarono la Sicilia orientale nell'età del bronzo a cominciare dalla civiltà di Castelluccio e aveva suddiviso tutta la successiva evoluzione della preistoria e della protostoria siciliana in quattro periodi: i suoi quattro «periodi siculi».

Questa identificazione etnica delle popolazioni siciliane dell'età del bronzo della prima e della seconda età del ferro coi Siculi della leggenda ebbe una enorme fortuna e per molto tempo non fu seriamente messa in discussione.

Eppure chiamare «sicule» le culture di Castelluccio e di Thapsos é in assoluto contrasto con tutti i dati delle fonti letterarie e delle tradizioni storiche conservate nel mondo greco.

Queste due culture non hanno infatti alcuna affinità con quelle dell'Italia peninsulare da cui provenivano i Siculi. Al contrario le abbiamo viste permeate di elementi egeo-anatolici, che parlano piuttosto a favore di una loro origine orientale, e per di più sono fiorite in età molto più antica di quella in cui i Siculi sarebbero passati in Sicilia.

I portatori delle culture di Castelluccio e di Thapsos certamente non erano Siculi.

Ma possiamo almeno attribuire ai Siculi la cultura di Pantalica, di Cassibile, del Finocchito che fiorisce nella Sicilia orientale nel periodo che segue all'estinzione della cultura di Thapsos?

È questo un interrogativo al quale cercheremo di dare una risposta attraverso l'esame di tale cultura.

I Greci senza dubbio chiamarono sicule queste popolazioni indigene con cui vennero in contatto nell'ultimo terzo dell'VIII secolo a. C. quando fondarono le loro colonie sulle coste della Sicilia orientale.

Ma l'assoluta discordanza che esiste fra l'aspetto della loro civiltà materiale, rivelatoci dall'archeologia, e quello che dovremmo supporre che fosse sulla base delle fonti storiche, ci induce a chiederci se questo nome corrisponda veramente ad una realtà etnica e culturale.

3. LA CULTURA DI PANTALICA E LA SUA EVOLUZIONE

La stessa radicale trasformazione dell'organizzazione sociale che abbiamo osservato nelle isole Eolie fra la media e la tarda età del bronzo, la ritroviamo su scala molto più vasta e in maniera più evidente in Sicilia.

Anche qui si riscontrano fenomeni analoghi, senza dubbio dovuti alle stesse cause.

I villaggi della civiltà di Thapsos, piccoli e numerosi, sparsi lungo la costa in posizioni amene, generalmente non scelte in base a criteri difensivi, scompaiono improvvisamente.

A giudicare dalle ceramiche micenee che si ritrovano nelle loro necropoli, che solo in rarissimi casi potrebbero scendere agli inizi del Miceneo III B, si direbbe che la loro scomparsa sia avvenuta prima della metà del XIII secolo a. C.

La popolazione, abbandonate le piane costiere, si rifugia sulle più impervie montagne, in posizioni estremamente disagiati, non rispondenti ad alcun criterio economico, ma scelte unicamente in base a preoccupazioni di difesa. E si riunisce in pochi grandi complessi urbani come sono quelli corrispondenti alle vaste necropoli di grotticelle artificiali di Pantalica, di Cassibile, del Dessucri, ecc. Centri abbastanza popolosi per poter mettere insieme un nucleo di esercito sufficiente ad opporsi alle aggressioni di un nemico agguerrito e bene armato. Evidentemente la paura domina la vita di questa età oscura. È ovvio supporre che questa mancanza di sicurezza, questa minaccia che incombe sulle popolazioni, di cui la posizione stessa delle città è la testimonianza, sia da mettere in rapporto con le incursioni di quei nuovi popoli barbari di cui al tempo dei Greci

ancora si conservava il ricordo: Siculi, Ausoni, Morgeti, gruppi diversi di una unica stirpe etnica, che abitava in precedenza la penisola italiana.

I risultati dell'indagine archeologica si accorderebbero dunque con i dati della tradizione storica e fra le varie date indicateci dagli storici antichi per questo movimento di popoli confermerebbero la più antica, quella di Ellanico che lo pone nel XIII secolo a. C.

Le condizioni di vita che si vengono a stabilire in Sicilia in questo momento avranno una lunghissima durata. Sostanzialmente saranno ancora quelle in cui i Greci troveranno le popolazioni indigene della Sicilia orientale quando nell'ultimo terzo dell'VIII sec. a. C. fonderanno le loro prime colonie.

È ovvio che in questo lungo periodo di oltre cinque secoli (1270-730 circa a. C.) la civiltà dell'isola non può essere rimasta immobile. Infatti l'indagine archeologica ci permette di riconoscere una evoluzione interna di questa civiltà, evoluzione che a noi si manifesta soprattutto attraverso il cambiamento delle forme e dello stile decorativo delle ceramiche, dei tipi delle armi e degli strumenti di bronzo, ecc. Prima di procedere all'esame dei singoli centri archeologici della Sicilia di questa età, cerchiamo di tracciare le linee fondamentali di questa evoluzione.

E questo ci sarà più agevole farlo nella Sicilia sud-orientale, a un dipresso fra Siracusa e Gela, dove le pazienti e sistematiche ricerche di Paolo Orsi a Pantalica, a Cassibile, al Finocchito, a Siracusa stessa, al Dessueri hanno portato alla scoperta di un materiale molto più abbondante che ovunque altrove.

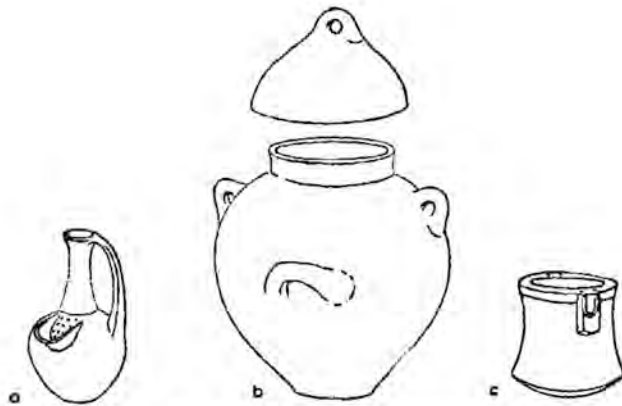
Nell'evoluzione culturale di questa regione possiamo riconoscere con tutta evidenza, fra la metà del XIII e la fine dell'VIII secolo a. C., quattro fasi distinte aventi ciascuna caratteristiche proprie.

Ma non è da escludere che il progresso delle ricerche ci permetta un giorno di fare ulteriori e più precise suddivisioni.

Notiamo intanto un fatto di importanza fondamentale: per tutto questo lungo periodo, il tipo della tomba rimane quello della grotticella artificiale, della cameretta a forma di forno aperta nella

viva roccia, che era proprio già delle età precedenti.

Ma l'accentramento delle popolazioni in grandi nuclei urbani fa sì che le necropoli di questa età siano di gran lunga più vaste, più appariscenti di quelle della prima e della media età del bronzo. Di



*Fig. 31. Vasellame lustrato in rosso dalla necropoli di Caltagirone.
Altezza di (b), coperchio escluso: cm. 26,6; degli altri in proporzione.
Museo di Siracusa.*

fronte alle poche decine o al massimo al centinaio di tombe delle necropoli di Castelluccio, di Thapsos, del Plemirio, ecc., stanno ora le migliaia di Pantalica, di Cassibile, della Montagna di Caltagirone, del Dessucri.

Fase 1 (1270-1000 a. C.). È nota soprattutto attraverso le necropoli nord e nord-ovest di Pantalica, la necropoli della Montagna di Caltagirone e un gruppo di tombe del Dessucri.

Ne è caratteristica una bellissima ceramica, rossa, lucida, nella quale sono frequenti altissimi piedi tubolari, che seguono ancora la tradizione di Thapsos, ma con forme ormai sostanzialmente diverse, come diversa è la qualità stessa della ceramica, certamente ora fatta al tornio.

Fra le forme più tipiche a Pantalica sono le anfore cuoriformi con collo lungo e stretto, le pissidi globulari su altissimo piede, le brocchette monoansate, gli *askoi* (Tav. 61).

Nella necropoli di Caltagirone compaiono anche delle pissidi cilindriche, delle *hydriai* quadriansate con coperchio emisferico, delle «teiere» con becco di versamento a crivello.

Mentre alcune di queste forme si possono ancora riportare (Fig. 31) alla tradizione della precedente civiltà di Thapsos, altre, come l'*hydria* quadriansata, la teiera, ecc., rivelano chiaramente influenze micenee. Di ispirazione micenea sembrano gli anelli d'oro, decorati sul castone con la treccia e con l'occhio apotropaico o col pesce, di cui hanno dato alcuni esemplari le necropoli di Pantalica, di Caltagirone e del Dessucri (Tavv. 56, 57, 58). La stessa impronta micenea la ritroviamo nei bronzi.

Le più antiche tombe di Pantalica presentano specchi rotondi (Fig. 33 a), coltellini con manico fuso insieme alla lama, spade di tipi che sembrano risalire piuttosto ancora ad una tradizione del Miceneo III B (1300-1230 circa a. C.) (Fig. 32 d) che non a quella del submiceneo (Fig. 33 b,d) (Mic. III C: 1230-1100 circa a. C.).

La grande quantità di oggetti di bronzo che si ritrova in ogni tomba di questa età indica chiaramente che il metallo non era più una cosa rara come avveniva ancora nell'età di Thapsos, quando era praticamente riservato per le armi e per pochi oggetti di ornamento, ma che era entrato ormai largamente nell'uso quotidiano. Quasi in ogni tomba troviamo (Fig. 32 c) dei coltellini con lama a fiamma, dei rasoi di un tipo particolarissimo, finora noti quasi esclusivamente in Sicilia, a forma di nastro con lati lievemente concavi.

Ma l'oggetto più significativo per la cronologia, quello che dà all'archeologo il più grande aiuto per datare un corredo tombale, è la fibula e cioè lo spillo di sicurezza che sosteneva il mantello. In questa fase più antica queste fibule hanno ancora talvolta la forma di un arco di violino ma più comunemente sono ad arco semplice, spesso con piccoli nodi agli estremi. A Caltagirone frequentemente uno dei lati dell'arco è rettilineo (Fig. 32 a,b).

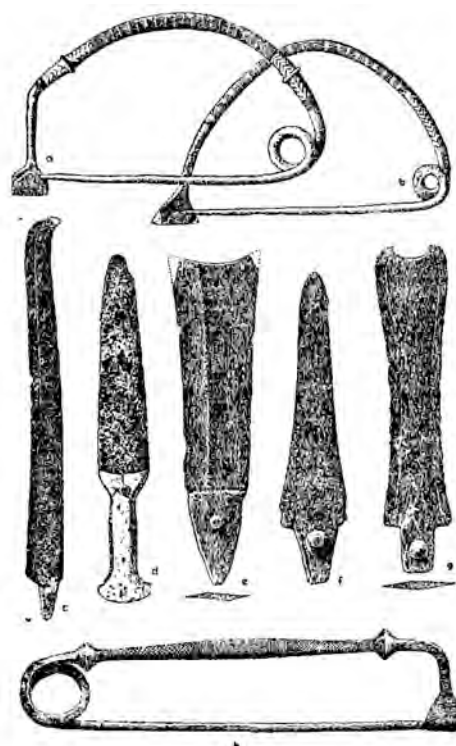


Fig. 32. Bronzi caratteristici del periodo Pantalica Nord-Caltagirone, della necropoli di Pantalica. Lunghezza di (c): cm. 15,9; degli altri in proporzione. Museo di Siracusa.

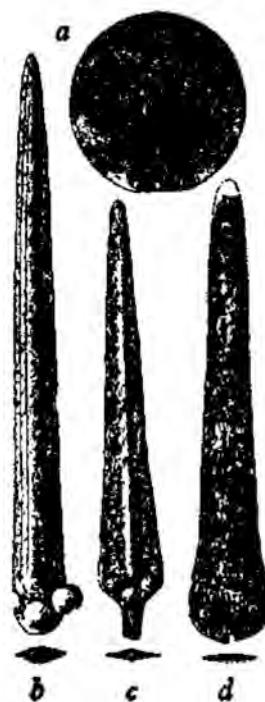


Fig. 33. Specchio di bronzo dalla necropoli di Pantalica Nord, tomba 37; (b, c) pugnali di bronzo da Dessueri; (d) pugnale di bronzo da Pantalica Sud, tomba 124. Lunghezza di (d): cm. 19; degli altri in proporzione.

Mancano del tutto nelle necropoli siciliane di questa età quelle importazioni di oggetti micenei che erano invece relativamente frequenti nell'età precedente. Gli scambi commerciali fra il mondo egeo e la Sicilia devono essersi fortemente ridotti, anche se probabilmente non sono mai cessati del tutto.

Ma, come abbiamo visto, tutto questo primo periodo della civiltà di Pantalica rivela una fortissima influenza micenea. Vedremo a suo tempo come questa non si manifesti solo nelle ceramiche e negli oggetti di uso domestico, ma sia riconoscibile anche nell'architettura dei palazzi principeschi.

Nulla invece nella civiltà di Pantalica, almeno nelle necropoli che particolarmente abbiamo preso in esame, sembra chiamarci alle culture «appenniniche» e «subappenniniche» dell'Italia peninsulare.

Fase II (1000-850 circa a. C.). A Pantalica è rappresentata solo dal corredo di poche tombe. Ma le appartengono invece tutte le tombe della vasta necropoli di Cassibile, molte di quelle del Dessueri, la necropoli del Mulino della Badia presso Grammichele nel Caltagirone, la necropoli della Calcarella di Calascibetta presso Enna, ecc. È la fase che potremo designare nei suoi insieme come 'fase di Cassibile'.

La ceramica rossa scompare, sostituita da una ceramica dipinta a motivi 'piumati' assai caratteristica, del tutto simile cioè a quella che abbiamo già imparato a conoscere nell'Ausonio di Lipari. Alcune delle forme sono la evidente derivazione di tipi della fase precedente, altre - come ad esempio i secchielli - sono del tutto nuovi. La forma di gran lunga più comune è il piattino su altissimo piede, nel quale si potrebbe forse riconoscere una lampada posta a illuminare la sotterranea notte dei defunti.

Ma ancor più profonda che nelle ceramiche è la trasformazione nei tipi dei bronzi.

La fibula caratteristica di questo periodo è quella con arco piegato a gomito, talvolta formante addirittura un occhio, generalmente molto massiccia e con spillo rettilineo. Tipo di fibula anche questo che già abbiamo visto nelle capanne ausonie dell'acropoli di Lipari. È la fibula che in Sicilia possiamo chiamare «fibula di Cassibile». La fibula ad arco semplice continua, ma in essa l'arco generalmente si

ingrossa e si appesantisce (Fig. 34 c). Vicino alla fibula compare anche un coltellino con lama incurvata e con manichetto ad occhio, anch'esso tipico di questa età (Fig. 41 f).

Il rasoio di Pantalica scompare, sostituito da nuovi tipi di rasoi (Figg. 35,11; 41 i). L'uno a lamina sottile tondeggiante o quadrangolare

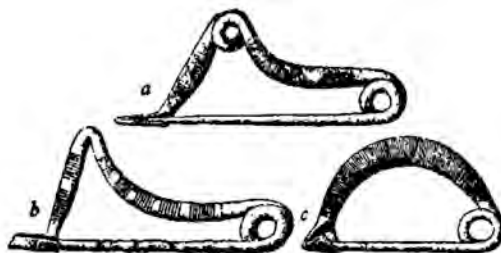


Fig. 34. Fibule caratteristiche del periodo di Cassibile, dalla necropoli di Dessueri. Lunghezza di (a): cm. 9,5; delle altre in proporzione.

tipico delle necropoli «protovillanoviane» della penisola italiana e presente anche a Milazzo, l'altro invece a forma di foglia, (Fig. 35 f) di un tipo noto nella penisola iberica (Fig. 43 e).

Si hanno ora per la prima volta anche asce a cannone.

I bronzi della cultura di Cassibile sono di un grandissimo interesse per le correlazioni che ci permettono di stabilire fra la Sicilia e altre regioni del Mediterraneo. Alcune di queste correlazioni legano la Sicilia all'Oriente.

La fibula tipica con arco a gomito è infatti nota già in Palestina a Megiddo, intorno al 1000 a. C.

Quella, meno comune, ma presente in alcuni ripostigli di questa età, con spillo staccato all'arco, si ritrova a Creta.

Ma molto più numerosi confronti ci portano invece verso l'Occidente (Fig. 35). È singolare come parecchi dei bronzi siciliani di questa età si ritrovino in Spagna o sulle coste atlantiche della Francia o dell'Inghilterra.

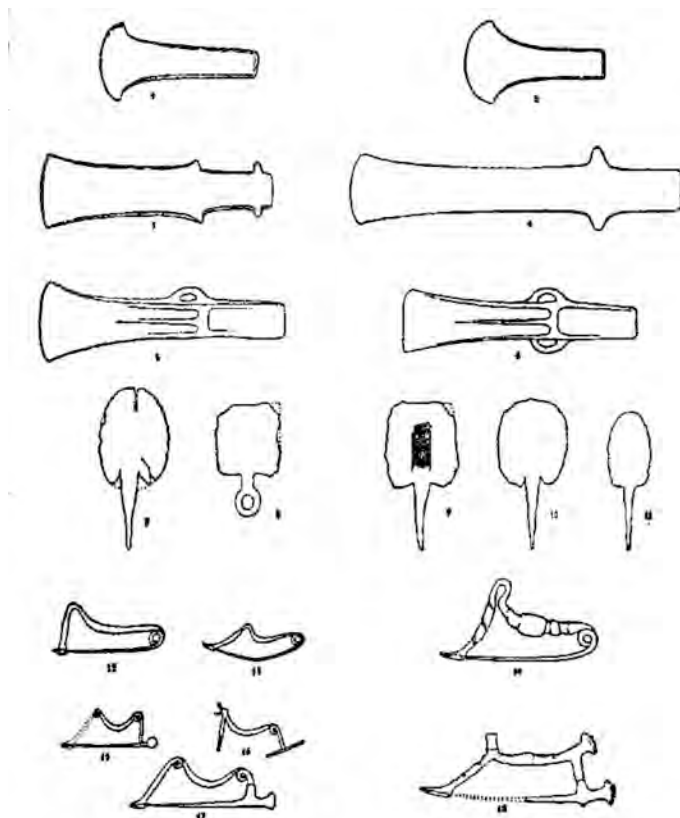


Fig. 35. Bronzi caratteristici provenienti dalla Sicilia e dalla penisola iberica:

- | | |
|---|--|
| (1) da Vizzini, Museo di Siracusa; | (8) rasoio da Malino della Badia; |
| (2) dal Portogallo; | (9-11) rasoi dal tesoro di Huerta de Arriba; |
| (3) dal tesoro di Modica; | (12, 13) fibule da Cassibile; |
| (4) da Corna del Conde; | (14) fibula dal tesoro di Huelva; |
| (5) ascia da Siracusa, Museo di Palermo; | (15, 16) fibule dalle colline di Noto e Priolo, Museo di Siracusa; |
| (6) ascia dal tesoro di Huerta de Arriba; | (17) fibula, Museo di Palermo; |
| (7) rasoio da Cassibile; | (18) fibula, dalla Spagna. |

Un ripostiglio di Huelva in Andalusia ci offre delle fibule, che pur essendo alquanto più elaborate, riproducono sostanzialmente il tipo della fibula a gomito di Cassibile.

In un altro ripostiglio di Huerta de Arriba, presso Burgos, abbiamo rasoi a forma di foglia, identici ad un esemplare di Cassibile, e fibule con spillo staccato dall'arco, mentre dai dintorni di Siracusa proviene un'ascia (*palstaab*) di un tipo pressoché unico in Sicilia, ma largamente diffuso nella penisola iberica e nello stesso ripostiglio di Huerta de Arriba.

Fibule a gomito o ad occhio sono nei ripostigli di Notre Dame d'Ors (Poitiers) e di Venat (Angoulême). Asce a cannone del tipo siciliano sono state ritrovate fino a Nantes e in Inghilterra.

A questi esempi altri ne potrebbero essere facilmente aggiunti.

Queste analogie tipologiche non sono certamente accidentali. Al contrario esse sono il riflesso archeologico di un fatto storico di grande portata: le navigazioni e il commercio dei Fenici nel Mediterraneo occidentale e oltre lo stretto di Gibilterra.

Siamo nel X e nel IX secolo a. C., nel periodo della colonizzazione fenicia sulle coste dell'Africa settentrionale e della Spagna. Già sono state fondate Utica e Cadice. Le navi fenicie hanno sostituito quelle micenee nei mari che circondano la Sicilia.

Fase III (850-730 circa a. C.). È rappresentata soprattutto dalle necropoli Sud, Filiporto e Cavetta di Pantalica, da un gruppo di tombe di Centuripe, da alcune fra le più antiche tombe del Finocchito, dalla necropoli del Cozzo San Giuseppe a Realmese presso Calascibetta, ecc. (Fig. 36). Le forme della ceramica si modificano notevolmente. Ne compaiono alcune evidentemente influenzate dai tipi del geometrico greco (Fig. 36 a,e), come le *oinochoai* a bocca trilobata, talvolta con alto collo, o gli scodelloni a profilo carenato (Fig. 36 c,f). *L'askos* diventa sempre più comune compare talvolta la *schnabelkanne* (Fig. 36 d), Permane la decorazione «piumata» che si associa però molto spesso a una decorazione a solchi paralleli fatta col

tornio. Vi è anche una classe di ceramica grigia con decorazione molto sobria incisa a stecca (Fig. 36 b, d).

Nei bronzi, la fibula di Cassibile si modifica profondamente; diventa più sottile, più leggera. L'arco (a Pantalica sempre a occhio, a Realmese talvolta anche a gomito) (Fig. 37 g) si riduce di

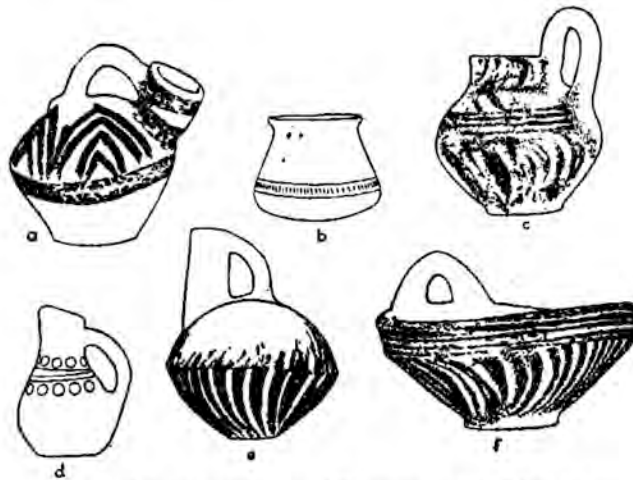


Fig. 36. Ceramica caratteristica, dalla necropoli di Pantalica Sud:
 (a) con decorazione geometrica dipinta
 (altezza cm. 15,2; gli altri in proporzione);
 (b, d) con decorazioni incise;
 (c, e, f) con decorazioni sfumate dipinte.
 Museo di Siracusa.

dimensioni, mentre lo spillo si allunga e si incurva. Diventano frequentissimi gli anelli, i bottoni, le spirali a disco o a cilindro, ecc.

Fase IV (730-650 a. C.). Il quarto periodo può essere chiamato periodo del Finocchito, perché ad esso appartiene la gran maggioranza delle tombe di questa necropoli, così come di quelle vicine del Giummarito, di Tremenzano, di Noto Vecchio, ecc. È l'età a cui si devono attribuire anche numerose tombe a grotticella

artificiale dei dintorni di Lentini (Cava Ruccia, Cava Sant'Eligio) e di Militello (Ossini). Ma il rinvenimento più ricco e più significativo di questa età è forse quello di due tombe nella via Polara a Modica.

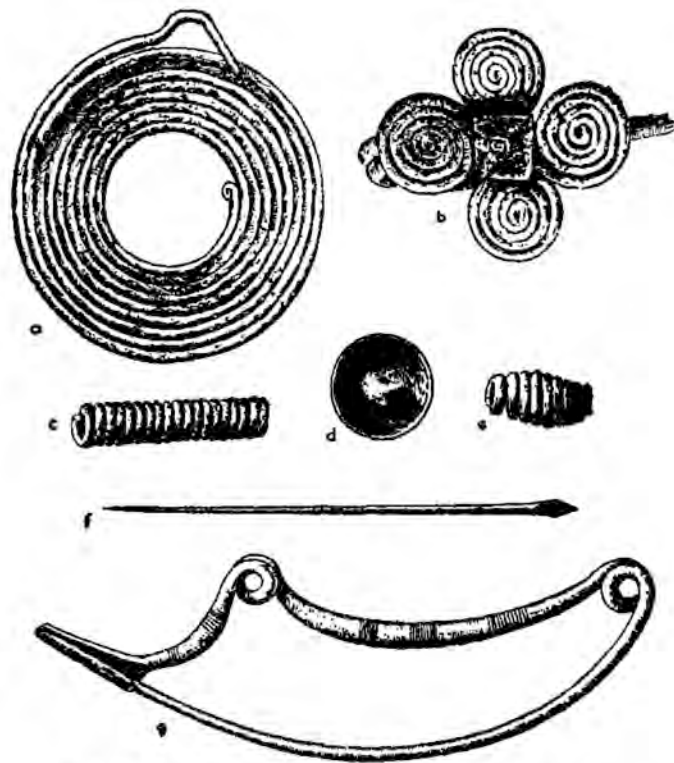


Fig. 37. Bronzi caratteristici dalla necropoli di Pantalica Sud:

- | | |
|---|--|
| (a) spirale a disco | (e) spirale biconica |
| (b) fibula cruciforme con quattro spirali | (f) ago con cruna. Lunghezza cm. 9,8; gli altri in proporzione |
| (c) spirale cilindrica | (g) fibula con doppio spirale e spillo curvo. |
| (d) bottone emisferico | |
- Museo di Siracusa,

Ormai la civiltà indigena si va rapidamente trasformando a contatto della superiore civiltà dei Greci che hanno già fondato o stanno fondando le loro colonie sulle coste della Sicilia. I prodotti dell'artigianato e dell'industria greca si diffondono e vengono largamente imitati suscitando però anche interessanti produzioni locali. Si sviluppa ora una bella ceramica dipinta che si ispira a prototipi del tardo geometrico greco, sia nelle forme che nei motivi decorativi, nei quali le figure sono molto rare e si riducono a pochi uccelli stilizzati (Tav. 62). Si ha vicino ad essa anche una bella ceramica incisa, sempre con motivi geometrici, nella quale la forma più caratteristica è costituita da grandi scodelloni a pareti verticali, con tre o quattro anse ad anello, che imitano evidentemente prototipi bronzei (Tav. 63).

Di tipo greco è la fibula più comune in questa età, quella con piccolo arco a losanga e lunga staffa vicino alla quale si trova però anche quella ad arco serpeggiante fiancheggiato da bastoncelli.

Numerosissimi sono ora gli anelli ornamentali di diverse dimensioni, le perle in bronzo ovali o biconiche, le collane o i monili formati da catenelle a maglia semplice o doppia, con pendagli di varie forme (Fig. 38).

Solo in questo momento incomincia a comparire il ferro, con cui si fanno coltelli, cuspidi di lancia e soprattutto fibule. Esso è certamente un apporto della civiltà greca.

D'altronde oggetti greci si trovano ormai nelle tombe del Finocchito e di Modica. Sono vasetti protocorinzi o fibule di avorio, di tipi assolutamente identici a quelli delle più antiche tombe o delle prime stipi votive della greca Siracusa.

Essi ci dimostrano la contemporaneità fra la civiltà del Finocchito e le prime fasi di sviluppo delle più antiche colonie greche di Sicilia.

A contatto con la civiltà molto superiore dei Greci, le popolazioni sicule vanno rapidamente perdendo il loro carattere. La civiltà del Finocchito si trasforma presto in quella di Licodia Eubea, ormai largamente permeata di influenze greche, ma pur sempre conservante una serie di caratteristiche proprie, sia nel tipo tombale, che è ormai



*Fig. 38. Catene di bronzo ornamentali dalla necropoli di Finocchito (Noto).
Altezza dell'ornamento in alto cm. 15, degli altri in proporzione.
Museo di Siracusa.*

quello della cameretta ipogea, sia nei tipi delle ceramiche, delle suppellettili bronzee ecc.

Di questa cultura si segue l'evoluzione dalla metà del VII fino alla fine del V secolo a. C., quando ormai il livellamento culturale della Sicilia può considerarsi compiuto, anche se diverso può essere il tenore di vita fra i maggiori centri greci della costa e le città greco-sicule dell'interno.

Ma questa tarda evoluzione delle culture indigene durante il periodo in cui già la civiltà greca fiorisce in Sicilia esula dal campo della nostra ricerca:

4. I PRINCIPALI CENTRI ARCHEOLOGICI DELLA SICILIA SUD-ORIENTALE

I rinvenimenti relativi a questo lungo periodo della preistoria siciliana sono molto numerosi e sarebbe impossibile farne qui un esame completo e dettagliato.

Ci limiteremo quindi ad una rapida scorsa attraverso i centri più importanti, incominciando da quelli della cuspide sud-orientale che è la regione meglio esplorata.

Il più vasto, il più appariscente, il meglio conosciuto fra gli abitati di questa età è senza dubbio Pantalica, ed è quindi quello che meglio di ogni altro può dare il nome alla civiltà della Sicilia orientale in questo periodo.

Pantalica occupa uno sperone di montagna completamente isolato tutto intorno dalle valli profondissime dell'Anapo e di un suo minore affluente, il Calcinara, e congiunto al retrostante altipiano solo dalla stretta sella di Filiporto, più tardi, in età greca, sbarrata da una grandiosa fortificazione. Verso le valli che lo circondano, il colle di Pantalica incombe con altissime pareti rocciose, in molti tratti inaccessibili, in altri punti scalabili con relativa difficoltà.

Pantalica é dunque una vera fortezza naturale. Ma una fortezza di ben maggiore estensione di quelle che potevano essere costituite dal promontorio del Milazzese, dalla Portella di Salina e dalla stessa acropoli di Lipari. La sua superficie supera infatti gli ottanta ettari e il suo perimetro i 5 Km.

Il suo valore difensivo era quindi condizionato alla presenza di un esercito sufficientemente numeroso per poterne presidiare tutti gli accessi (Tav. 65).

In realtà Pantalica doveva avere una popolazione numerosa. Nulla

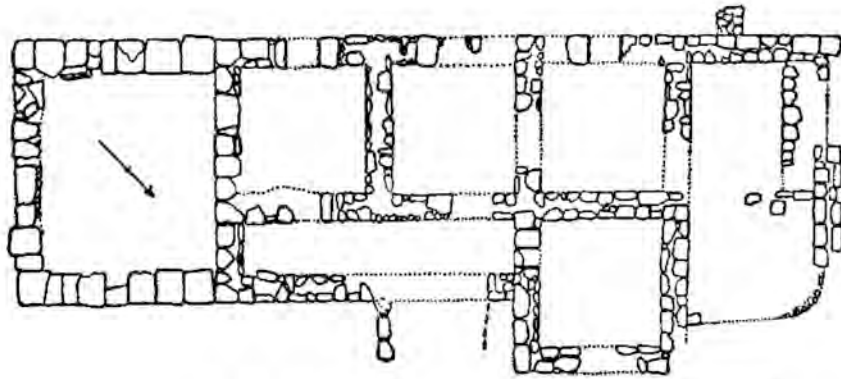


Fig. 39. Pianta dell'Anaktoron di Pantalica. Lunghezza m. 35.

conosciamo delle abitazioni all'infuori di un *anactoron*, o palazzo del principe, costruito con grandi blocchi poligonali, in tecnica megalitica, che ricorda in piccolo i palazzi del mondo miceneo (Fig. 39). Esso dimostra che il potere doveva essere accentrato nelle mani di un re, o *anax*.

Forme di arenaria per la fusione di asce e di altri oggetti di bronzo che furono rinvenuti in una delle stanze di esso ci conducono a chiederci se la lavorazione del metallo, che qui si praticava, non fosse in quei tempi una delle prerogative del potere regio.

Nelle rupi che circondano tutto intorno la città si aprono innumerevoli tombe a grotticella artificiale che superano nel complesso il numero di cinquemila e che danno a queste rupi l'aspetto di immensi alveari (Tav. 64).

Esse sono riunite in cinque grandi necropoli, due delle quali, quelle Nord e Nord-Ovest, risalgono in massima parte alla prima fase di vita della città e cioè al XIII-XII secolo a. C. Le altre tre,

e cioè quelle di Filiporto Sud e della Cavetta appartengono invece di regola alla terza fase (850-730 circa a. C.). Poche fra le tombe finora scavate possono essere riferite alla seconda fase (1000-850 circa a. C.). Ma ciò dipende forse in massima parte dal caso. In numero ancora minore sono le tombe riferibili ad età più avanzata (dopo il 730 a. C.), all'età cioè della colonizzazione greca.

È probabile che sia stata proprio l'espansione di Siracusa nel retroterra a segnare la fine di Pantalica.

È stato recentemente supposto da François Villard che Pantalica (il cui nome attuale è probabilmente di origine bizantina) sia da identificare con quella leggendaria Hybla, il cui re Hyblon concesse ai Megaresi di Lamis di stanziarsi in quel lembo del suo territorio nel quale essi fondarono la città di Megara Hyblaea.

L'ipotesi è molto verosimile perché Pantalica è non solo il più importante fra i centri della Sicilia preellenica ma anche il più vicino a quel tratto di costa in cui sorgeva Megara Hyblaea.

Il dominio del re Hyblon doveva comprendere certamente tutto l'altipiano del monte Lauro e tutta la costa fra Augusta e Siracusa.

Ma la popolazione doveva vivere in massima parte accentrata in Pantalica stessa.

La costa in particolare doveva essere pressoché deserta, quando si eccettui il piccolo nucleo abitato dell'Ortigia, di cui presto passeremo a parlare.

L'economia di queste popolazioni doveva essere rivolta verso la montagna e le terre dell'interno, come d'altronde ci attestano esplicitamente le fonti scritte (Strabone VI, 2, 4).

Sull'altipiano, al di fuori della città, dovevano esistere piccoli nuclei abitati, come quelli a cui corrispondono i gruppi delle tombe di Rivetazzo (prima fase), di Bosco Rotondo (terza fase) e altri.

Il più cospicuo di questi doveva essere là dove fu poi fondata la colonia siracusana di Agrai. La sua esistenza è attestata dalla necropoli comprendente una cinquantina di tombe aprentisi nelle

scenografiche balze della Pinita. La fase a cui appartengono non può essere precisata essendo state trovate tutte prive di corredo.

In quanto a Siracusa, sappiamo da Tucidide che i Corinzi guidati da Archia fondando la città cacciarono dall'Ortigia i Siculi che prima l'occupavano.

Di questo abitato siculo dell'isola, che costituisce il nucleo centrale dell'antica città, gli scavi dell'Orsi intorno al tempio di Athena misero in luce i resti di due capanne ovali, mentre qualche tomba a grotticella artificiale fu scoperta in passato nei pressi della fontana Aretusa.

I materiali delle capanne, che oltre a ceramiche a decorazione dipinta piumata o geometrica comprendono anche una grande cuspidi di lancia in bronzo, appartengono al momento che precede immediatamente la fondazione della Siracusa greca e cioè alla nostra terza fase (850-730 a. C.).

Un altro dei maggiori centri preellenici della Sicilia orientale è Cassibile.

Nel punto in cui il fiume omonimo esce da una stretta gola nella breve piana costiera, i ripidissimi fianchi delle montagne che lo fiancheggiano sono occupati da una vasta necropoli comprendente forse oltre duemila tombe del solito tipo, in parte sparse, in parte riunite in gruppi compatti (Tav. 66). Meno chiara è in questo caso la posizione dell'abitato, di cui non si è finora trovato traccia. Il materiale raccolto nelle tombe è tutto di una sola fase: la seconda della nostra classificazione, quella che appunto da Cassibile può prendere il nome (1000-850 circa a. C.).

Nessun indizio del periodo più antico, nessuno di quelli più recenti.

Cassibile, pur nella sua vastità, sembra dunque aver avuto una vita relativamente breve.

Ci sarebbe da chiederci se il fatto che la fioritura di Cassibile corrisponda esattamente al momento del quale a Pantalica si hanno tracce molto scarse sia davvero accidentale o non corrisponda invece ad una realtà storica.

Dobbiamo però prudentemente ammettere che il materiale di studio di cui disponiamo è troppo scarso perché si possano trarre delle

conclusioni assiomatiche, e soprattutto poi che si possa trarle da *argumenta ex silentio*.

Il terzo fa i grandi centri protostorici del Siracusano è quello del monte Finocchito.

Così come a Pantalica, l'abitato occupava la sommità di un dosso isolato che si staccava dal margine meridionale dell'altipiano acrense verso la valle del Tellaro circa otto Km in linea d'aria a sud-est di Castelluccio.

La posizione era in questo caso anche più forte di quella di Castelluccio perché il dosso era circondato da valli anche più profonde e limitato da balze anche più inaccessibili. La stretta sella che congiungeva questo dosso all'altipiano era stata sbarrata con una possente fortificazione forse la più antica opera di fortificazione di cui ci resti traccia in Sicilia. Si trattava di un grande muro di pietre a secco, formante due bastioni curvilinei. Nelle balze all'intorno, ed anche ad una certa distanza dell'abitato, erano gruppi numerosi di tombe (in tutto parecchie centinaia).

Qualcuna di queste era ancora del tipo tondeggiante, a volta, ma la massima parte erano invece a cameretta rettangolare con soffitto piano, senza anticella e senza nicchie, ma talvolta con banchine laterali. Su queste appoggiava il capo degli scheletri, in genere non più di due o tre che erano deposti distesi o con le gambe lievemente ripiegate.

Alcune delle tombe, per le fibule con arco ad occhio e per i tipi delle ceramiche si rivelavano ancora del periodo di Pantalica Sud. Ma la maggioranza dei corredi, con le loro fibule a lunga staffa, con l'abbondanza di anelli, di catenelle, di perle biconiche di bronzo, con la presenza di oggetti di ferro, appartiene invece al periodo che dal Finocchito prende il nome (730-650 circa a. C.) (Fig. 38).

Vi si trovarono anche fibule con anima di ferro, e con rivestimento di avorio e di ambra, identiche a quelle delle più antiche tombe greche di Siracusa e di Megara Hyblaea o a grande placca di avorio, simili a quelle della stipe dell'Athenaion siracusano.

Altri minori gruppi tombali della stessa età, come quelli del Cozzo

delle Giummare e del Murmuro a pochi Km dal Finocchito, rivelano l'esistenza di minori borgate intorno all'abitato principale.

Sempre sul margine dell'altipiano acrense, ma un poco ad ovest di Castelluccio è un altro minore abitato della stessa età, quello di Tremenzano.

Anche l'antica Neaiton (Noto Vecchio, a circa 10 Km dalla Noto moderna) esisteva già nell'età del Finocchito, nel momento cioè in cui veniva fondata Siracusa. La città, che sopravvisse fino al terremoto del 1693, occupava una cresta montuosa isolata fra due profonde vallate. Sulle ripide balze che la contornano, specie verso sud, si aprono numerose tombe a grotticella, che diedero corredi contemporanei a quelli del Finocchito.

È probabile che anche Motyke (l'attuale Modica) e Hybla Heraia (Ragusa) esistessero già in questo periodo.

A Modica infatti nella Via Polara sono state rinvenute due tombe contenenti un cospicuo numero di vasi dipinti o incisi (Tav. 63) geometrici dello stile del Finocchito, che sono fra i migliori esempi della produzione indigena di questo periodo, numerose fibule a lunga staffa, catenelle, ecc. Vi era insieme una piccola coppa protocorinzia databile alla fine dell'VIII secolo a. C., che fornisce un prezioso elemento per la datazione di questo complesso.

Un altro dei grandi centri preellenici è Caltagirone.

In tutta la zona a nord della città attuale, nelle contrade cioè chiamate 'la Montagna' e «la Rocca», le tombe di questa età sono molto numerose. L'Orsi pensava che superassero le 1500.

In realtà esse non costituiscono altro che in pochi punti delle vaste necropoli accentrate, come quelle di Pantalica e di Cassibile. Mancavano in generale le ampie pareti rocciose in cui simili complessi potessero trovare posto.

Si tratta piuttosto di innumerevoli piccoli gruppi di tombe a grotticella, scavate ovunque vi sia un piccolo affioramento di tenera roccia calcarea e sparsi su un'estensione di circa cinque Km per tre.

Alcune di queste tombe sono più antiche. Ve ne sono che risalgono alla prima età del bronzo.

Ma in massima parte appartengono alla stessa età delle necropoli Nord e Nord-Ovest di Pantalica e presentano le stesse ceramiche monocrome rosse lucide anche se con forme talvolta sensibilmente diverse, le più caratteristiche delle quali sono l'*hidria* quadriansata, spesso con coperchio emisferico, la «teiera» e la pisside cilindrica (Fig. 31).

Forme di cui almeno le prime due sono di netta derivazione micenea.

Nei bronzi si hanno fibule ad arco semplice, daghe, una grande spada, ecc. Si aggiungono a ciò due anelli d'oro i cui castoni sono decorati con una treccia, anch'essa di evidente influsso miceneo o con un occhio apotropaico (Tav. 56).

Dal punto di vista architettonico alcune fra le tombe di Caltagirone sono di grande interesse per la forma regolarissima a *tholos*, che le distingue da tutte le altre tombe siciliane e le avvicina in qualche modo, anche se in piccolo, ai prototipi micenei.

Un minor numero di tombe scende ad età più recente, all'età cioè della necropoli Sud di Pantalica (850-730 circa a. C.).

Dove fosse l'abitato corrispondente a questa vasta necropoli è difficile precisare, perché di esso non si sono finora trovate le vestigia.

Anche il territorio di Calascibetta, a poca distanza da Enna, proprio nel centro della Sicilia, è stato intensamente abitato nella protostoria.

Sistematiche esplorazioni recenti hanno messo qui in evidenza diverse necropoli che si scaglionano fra il X e il VI secolo a. C.

La più antica fra queste è quella della Calcarella, che comprende circa 130 tombe rupestri, quasi tutte circolari, poche fra esse quadrangolari, in prevalenza appartenenti all'età di Cassibile. Vi si raccolsero parecchi esemplari di fibule a gomito.

Un'altra necropoli assai più vasta, a poca distanza dalla prima, è quella del Cozzo San Giuseppe in contrada Realmese (Tav. 69). Qui le tombe ammontano a più di trecento, circolari o talvolta quadrangolari. I materiali sono di età più recente, vi predominano

le fibule con arco ad occhio, del tipo cioè di Pantalica Sud, mentre la fibula a lunga staffa vi è ancora assente.

Le ceramiche però si riavvicinano stilisticamente piuttosto a quelle dell'orizzonte occidentale di Sant'Angelo Muxaro che a quello orientale di Pantalica-Finocchito.

L'ultima delle grandi necropoli di questa età tipologicamente ancora legata alla Sicilia orientale è quella del Dessuèri, sita nel punto in cui il fiume di questo nome sbocca nella piana di Gela, nel punto cioè ove recentemente il suo corso è stato sbarrato da una grande diga per creare un lago artificiale.

Le tombe in numero di oltre duemila si addensano nelle pareti rocciose del monte Dessuèri e del monte Canalotto, e sono particolarmente numerose nelle zone conosciute localmente come la Palombara e la Fastucheria.

I corredi del Dessuèri appartengono tutti a fasi piuttosto arcaiche e cioè alla fase di Pantalica Nord e a quella di Cassibile. Vi abbondano la ceramica rossa e quella piumata e i bronzi che ad essa corrispondono. Non vi è traccia di cose più tarde.

Quando la vita finisce al Dessuèri incomincia probabilmente a Butera, città sita in una posizione fortissima che domina da nord-ovest la piana di Gela. Le più antiche tombe, della vasta necropoli del Piano della Fiera, a cameretta scavata nella roccia friabilissima, appartengono ad età pregreca, al periodo cioè di Pantalica Sud, di cui possiedono le fibule caratteristiche. Le ceramiche però differiscono molto da quelle della Sicilia orientale e appartengono piuttosto a tipi caratteristici dell'occidente dell'isola.

Un secondo strato di tombe, che si sovrappone alle precedenti, appartiene ormai agli inizi della colonizzazione greca, al periodo cioè successivo alla fondazione della vicina Gela. Esse presentano ora il rito dell'inumazione, ora quello della cremazione con ceneri raccolte entro *pithoi* a decorazione piumata e contengono i primi vasetti protocorinzi.

5. INFLUENZE CONTINENTALI SULLA SICILIA ORIENTALE: DA LEONTINOI AL MULINO DELLA BADIA

Questo complesso di rinvenimenti che va da Pantalica al Dessucri, abbracciando tutta la Sicilia sud-orientale, mostra una *facies* di civiltà abbastanza unitaria. Sia i tipi delle ceramiche che quelli dei bronzi si ripetono con costanza, età per età, su tutto questo vasto territorio.

Alle evidentissime influenze micenee che contraddistinguono il primo momento, si sostituiscono poi quelle derivanti dal commercio fenicio. Prevalgono infine l'imitazione di tipi del tardo geometrico greco, mentre i riti funebri, così come molti altri elementi, si mantengono quelli tradizionali nella Sicilia della prima e della media età del bronzo.

Ma nessun elemento ci richiama a quelle culture «appenniniche» o «subappenniniche» della penisola italiana delle quali, sulla base delle fonti storiche, dovremmo pensare che i Siculi fossero i portatori.

La Sicilia sud-orientale durante la tarda età del bronzo e la prima età del ferro guarda al Mediterraneo e alla Grecia, non all'Italia. Ai corredi delle tombe di Pantalica troveremo più facili riscontri nelle prime tombe del Ceramico di Atene che nei villaggi tardo appenninici o nei campi di urne 'protovillanoviani' della penisola italiana.

Eppure, che queste popolazioni che vivono nella Sicilia sud-orientale nel momento in cui i Greci fondano le loro prime colonie, che vengono in contatto con essi, che rapidamente ne assorbono gli insegnamenti e i costumi, siano quelle che i Greci conobbero come «sicule» non vi può essere alcun dubbio.

Dobbiamo concluderne che se i Siculi sono la popolazione italica di cui ci parlano le fonti, essi, dopo aver soggiogato la Sicilia orientale, devono essere stati presto soggiogati dalla superiore civiltà delle popolazioni sottomesse e devono aver presto perso la loro individualità etnica e culturale.

La loro influenza sulla Sicilia sud-orientale sembrerebbe più negativa che positiva. Essa si manifesterebbe cioè più nel fatto

di aver costretto con la minaccia delle loro incursioni le popolazioni indigene ad accettare condizioni di vita assai dure, imposte da necessità di difesa, che nell'apporto di un nuovo patrimonio di tecniche, di usi, di stili, di idee.

A differenza degli Ausoni di Lipari e di Milazzo, che conservarono a lungo intatto il patrimonio culturale che avevano portato con sé, dovremmo pensare che i Siculi l'abbiano presto abbandonato accettando la civiltà dei popoli sottomessi.

Il gruppo di stazioni e di necropoli che siamo venuti fin qui esaminando, pur essendo forse il più ricco della Sicilia, non esaurisce il panorama culturale di essa.

Al contrario l'isola ci si presenta in questa età come un mondo culturale assai complesso, con notevoli differenziazioni e varietà di aspetti. Non mancano in questo insieme gli elementi che discordano profondamente da ciò che abbiamo visto finora e che possono maggiormente ricollegarsi alle culture della penisola italiana e delle isole Eolie.

Recentemente nell'area della greca Naxos è stata trovata (Cfr Fig. 29) un'ansa cilindrica, del tipo «appenninico» che caratterizza l'Ausonio I di Lipari. Sull'acropoli di Paternò si trovò invece fra materiali meno tipici un'ansa cornuta a protome animale corrispondente a quelle dell'Ausonio II (Cfr. Fig. 30 c).

La cuspidale nord-orientale della Sicilia sembra dunque, a giudicare dal poco che finora si conosce, più aperta alle influenze culturali della penisola italiana e delle isole Eolie.

Ma a Paternò, sulla cui acropoli fiorì certamente un centro abitato di notevole importanza (forse Hybla Galeatis), non mancano neppure i tipi caratteristici della Sicilia sud-orientale: la ceramica rossa lucida dello stile di Pantalica Nord, quella piumata dello stile di Cassibile, ecc.

Un altro centro importante doveva esistere in contrada Mendolito, in territorio di Adrano, sulle ultime pendici dell'Etna verso il Simeto. Città anonima, archeologicamente ancora inesplorata, ma dalla quale provengono le più importanti iscrizioni in lingua sicula finora conosciute e il maggiore ripostiglio di bronzi che sia stato ritrovato in Sicilia. (Tavv. 74 - 77) Alcune fibule (Fig. 48) e altri bronzi in essa

rinvenuti indicano che essa esisteva già almeno fin dal tempo di Pantalica Sud (850-730 a. C.).

Un abitato di notevole importanza esisteva su quello che fu poi il sito della greca Leontinoi. Si potrebbe supporre che fosse questo Xouthia, la città fondata da Xouthos, uno degli Eolidi discendenti di Liparo.

Di questo abitato si conoscevano finora solo le tombe, tutte del tipo a grotticella artificiale, aperte nelle scoscese pareti delle strette valli parallele di Sant'Eligio e di Cava Ruccia, che fiancheggiano sui due lati la città. Da queste tombe proveniva un importante complesso di ceramiche dipinte, alcune delle quali presentanti, oltre all'ornamentazione di tipo geometrico (Tav. 62), anche figure di uccelli. Le fibule a lunga staffa indicano la loro appartenenza ormai al primordi della colonizzazione greca, e cioè al periodo del Finocchito, nel quale trovano il loro inquadramento stilistico anche le ceramiche.

Sembrerebbe cioè trattarsi delle tombe di un gruppo di Siculi viventi a fianco dei primi coloni greci, ma conservanti in certo modo la loro individualità etnica e culturale.

Ma scavi recenti sul colle della Meta Piccola, uno dei colli che vennero poi a costituire la Leontinoi greca, misero in luce un gruppo di capanne che risale certamente ad un momento alquanto più antico, al periodo cioè precedente la colonizzazione greca (Tav. 67-68).

Si tratta dunque di capanne all'incirca contemporanee con quelle dell'Athenaion di Siracusa, ma di un tipo del tutto diverso. Mentre quelle erano rotonde, le capanne di Leontinoi sono rettangolari, il loro elevato doveva essere in legname e restano ancora evidentissime tutto intorno nel terreno le tracce dei pali che dovevano formarne l'ossatura e gli stipiti della porta preceduta talvolta da un portichetto. Il suolo era alquanto infossato rispetto al terreno circostante. All'interno della capanna era sempre il focolare.

Si tratta di capanne assai simili a quelle trovate a Roma sul Palatino e a quelle di cui si conservano scarse tracce sull'acropoli di Lipari. Capanne dunque di tipo italico.

Un panorama culturale non molto diverso da Leontinoi dobbiamo pensare che offrisse l'anonima città della contrada Ossini-San Lio, a

metà strada circa fra Francoforte e Militello, difesa tutto intorno da profonde vallate e costituente perciò una piccola Pantalica. Le sue origini dovevano essere assai antiche perché non vi mancano rinvenimenti dell'età del rame e della prima età del bronzo. Ma ebbe certo uno sviluppo notevole nel periodo del Finocchito, poiché ne provengono ceramiche dipinte analoghe a quelle di Lentini



Fig. 40. Pianta di tre capanne rettangolari nel villaggio sulla collina Meta Piccola a Lentini. Lunghezza m. 21.

e ceramiche protocorinzie della fine dell'VIII e della prima metà del VII secolo a. C.

Una posizione singolarissima nella Sicilia protostorica occupa la vasta necropoli del Mulino della Badia presso Grammichele nel Caltagirone. Ci troviamo qui dinnanzi a riti funebri del tutto diversi da quelli che abbiamo visto finora esclusivi nell'isola. Si tratta infatti di una necropoli a inumazione, con cadaveri supini entro fosse semplici scavate nella nuda terra, generalmente solo con qualche pietra posta a protezione della testa; più raramente con pietre tutto all'intorno. Con le tombe a fossa furono trovate anche due sepolture con scheletro entro anforone, dello stesso tipo cioè di quelle della media età del bronzo di Milazzo e dell'Ausonio II di Lipari, la massima parte delle tombe di questa necropoli fu saccheggiata dai contadini, poche furono scavate sistematicamente dall'Orsi (Fig. 41).

In contrasto con le poche ceramiche, quasi tutte a decorazione piumata, i bronzi che ne provengono sono abbondantissimi.

Le fibule presentano tutti i tipi dall'arco semplice a quello con un lato rettilineo, a quello ad arpa (j) a quello a gomito (a) o ad occhio ma sempre con spillo rettilineo.

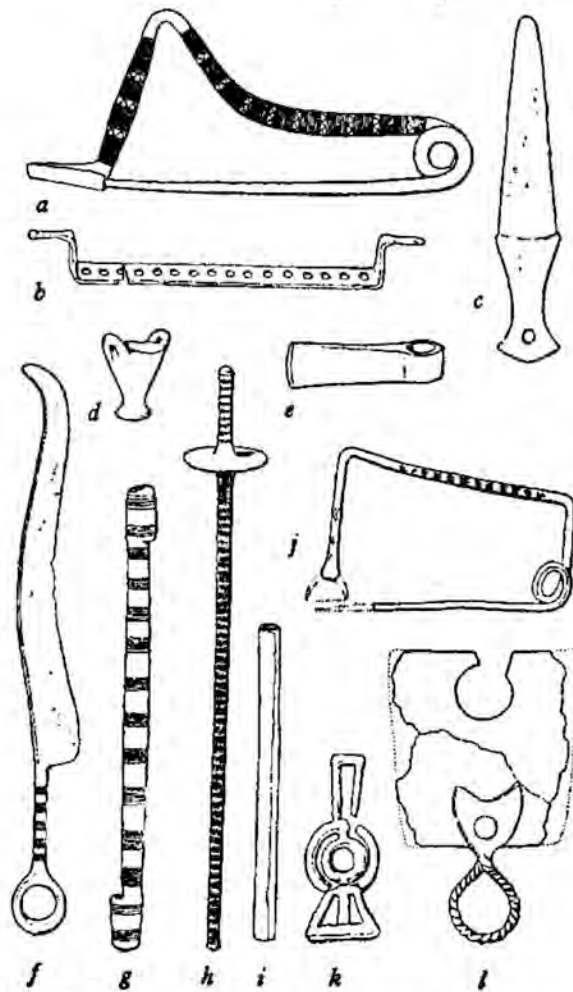


Fig. 41. Bronzi caratteristici dalla necropoli di Mulino della Badia (Grammichele). Lunghezza di (a): cm. 12,4; degli altri in proporzione.

Numerosissimi coltellini con manico ad occhio (f), i rasoi a lamina rettangolare (l), e con questi si associano singolari cilindretti cavi (g) e lamine nastriformi a molti fori (b), non mai osservati altrove e di uso e significato ignoto.

Nessuna tomba sembra più recente dell'età di Cassibile.

In realtà la necropoli del Mulino della Badia, se pure rappresenta una novità nel panorama della preistoria siciliana per il tipo delle tombe a fossa, si collega alla penisola italiana solo per pochi tipi di bronzi: i rasoi (l), i fermagli di cintura (k), i pugnali del tipo «di Peschiera» (c), mentre per tutti gli altri tipi di bronzi e per le ceramiche piumate rimane tipicamente siciliana.

6. LA TARDA ETÀ DEL BRONZO E L'ETÀ DEL FERRO

NELLA SICILIA CENTRALE E OCCIDENTALE:

IL PROBLEMA DEI SICANI E DEGLI ELIMI

Quando i Greci nell'ultimo terzo dell'VIII secolo a. C. fondarono le loro prime colonie, la Sicilia era divisa etnicamente in due grandi regioni: la parte orientale era popolata dai Siculi, quella occidentale dai Sicani. L'ultimo lembo occidentale, corrispondente alla provincia di Trapani e a una parte di quella di Palermo costituiva infine il territorio degli Elimi.

Il confine fra Siculi e Sicani si può pensare che fosse allora sull'Himera meridionale (fiume Salso). Ma si sapeva che i Sicani si estendevano precedentemente su un terreno più vasto e che erano stati progressivamente respinti dai Siculi sempre più verso ovest. In realtà, mentre sull'origine dei Siculi tutte le fonti antiche erano concordi, designandoli come una popolazione proveniente dalla penisola italiana, le notizie che abbiamo sui Sicani e sugli Elimi sono molto più incerte.

I Sicani, alcuni fra gli scrittori antichi (Timeo, Diodoro) li volevano autoctoni e tali si consideravano essi stessi. Altri, come il siracusano Filisto, e Tucidide, basandosi su fantasiose correlazioni della toponomastica siciliana con quella iberica, li consideravano invece iberi migrati in Sicilia attraverso l'Italia.

Ed era tradizione che avessero abitato nel Lazio. Secondo questa versione essi sarebbero stati affini ai Siculi, che avrebbero preceduto di poco in Sicilia.

Si sapeva (Diodoro V, 6) che in origine abitavano anche la Sicilia orientale, ma che, spaventati da terribili e insistenti eruzioni dell'Etna, si erano trasferiti verso occidente, mentre i territori da essi lasciati erano poi stati occupati dai Siculi.

Diodoro racconta che abitavano in villaggi e che erigevano le loro fortezze su monti scoscesi per difendersi dalle incursioni dei ladroni.

Delle loro città, Camico, Inico, Iccara, Omphake, Indara, Crasto, Uessa, Miskera e Makara, nulla in realtà conosciamo. Solo di Camico e di Makara è forse possibile identificare il sito.

In quanto agli Elimi mentre una tradizione risalente a Ellanico di Mitilene, tramandataci da Dionigi di Alicarnasso, li diceva provenuti dall'Italia pochi anni prima dei Siculi, un'altra tradizione, seguita da Tuciddide, li considerava invece come un gruppo etnico formatosi localmente e risultante dall'incrocio di un gruppo di Troiani, sfuggiti agli Achei dopo la distruzione di Troia, con le popolazioni locali sicane.

Ad essi si sarebbe poi aggiunto un gruppo di Focesi, pur essi reduci da Troia.

Il valore di queste leggende, così come di quelle relative ai Sicani, da un punto di vista storico è assai incerto. Sta di fatto che da un punto di vista archeologico la Sicilia occidentale si differenzia in maniera molto evidente da quella orientale, e la differenziazione sembra farsi tanto più netta, quanto più si avanza nel tempo, massima risultando intorno al periodo della fondazione delle prime colonie greche e in quello immediatamente successivo.

L'evoluzione delle culture nella Sicilia occidentale è finora meno chiara che nella Sicilia orientale, sia per la minor copia dei rinvenimenti, sia per la minor sistematicità di una parte di essi.

Le nostre conoscenze, specie per le fasi più antiche, sono molto frammentarie.

Abbiamo già accennato alla tomba di Caldare nell'Agrigentino

(Fig. 26), che può essere considerata di transizione fra la media età del bronzo.

Di poco posteriore è un gruppo di bronzi provenienti da Valledolmo (Caltanissetta), ora al Museo di Siracusa. È possibile costituissero il corredo di qualche tomba. Trovano confronto nelle fasi più antiche della necropoli di Pantalica. Comprendono infatti una fibula ad arco di violino (Cfr Fig. 32 h,a) ed una ad arco ribassato con un lato diritto, un coltellino come quello della fig. 32 d e due daghe analoghe a quelle della tomba di Caldare e ad altre del Dessucri (Cfr. Figg. 26 ; 33 d).

Un altro centro importante di questa età nell'Agrigentino è Cannatello, vasto abitato, appena saggiato dal Mosso, che vi riconobbe resti di capanne e che parla di strade rozzamente lastricate. Le ceramiche che se ne conservano non permettono di stabilire correlazioni precise con le diverse *facies* note della protostoria siciliana ma ne proviene un gruppo di bronzi molto importante, comprendente due daghe, due asce a cannone, e quattro cuspidi di lancia che non sembrerebbero anteriori all'età di Cassibile e cioè ai secc. X-IX a. C.

La cultura di S. Angelo Muxaro, che rappresenta per la Sicilia occidentale ciò che le *facies* di Cassibile di Pantalica Sud e del Finocchito sono per la Sicilia sud-orientale, assume i suoi caratteri distintivi ed elabora lo stile che ne è tipico, forse solo in un momento un poco più tardo di quello a cui si devono riferire i rinvenimenti di Caldare, di Valledolmo ed anche di Cannatello.

Il centro meglio noto di questa cultura, nel quale si può anche cercare di tracciarne l'evoluzione, è quello da cui essa prende il nome: S. Angelo Muxaro, in provincia di Agrigento, che una attendibile ipotesi identifica con l'antica Camico.

A Camico si ricollegano le leggende del re Cocalo presso cui giunse Dedalo fuggito da Creta per sottrarsi all'ira di Minosse. Cocalo, che abitava allora la città di Inaco, accolse l'artista fuggiasco e si fece erigere da lui la munitissima, inespugnabile rocca di Camico, avente un ingresso così stretto e sicuro che tre o quattro uomini potevano bastare a difenderla. Qui Cocalo costruì la sua reggia e raccolse i suoi tesori.

Ma Minosse inseguendo Dedalo portò la guerra anche in Sicilia. Appodato con una potente flotta a Makara inviò messi a Cocalo per chiedere la punizione di Dedalo.

Cocalo, preoccupato, ricorse all'inganno. Invitò Minosse nella sua reggia e lo fece soffocare nel bagno dalle figlie. Ne restituì poi il cadavere ai Cretesi, facendo credere ad una morte accidentale. Essi gli eressero uno splendido monumento che in parte era sepolcro e in parte era invece un tempio di Afrodite. Questo restò per molto tempo un luogo di culto venerato dai Sicani finché fu distrutto da Terone, tiranno di Agrigento, che restituì a Creta le spoglie di Minosse.

Ma fra i Cretesi, rimasti senza capo, scoppiò la discordia. I Sicani ne approfittarono e bruciarono le loro navi, sicché essi impossibilitati a tornare in patria, decisero di fermarsi nell'isola. Alcuni si stabilirono nella stessa Makara, a cui dettero il nome di Minoa, altri, penetrati nell'interno dell'isola e impadronitisi di un luogo eccelso, fondarono una città chiamata Enghion.

Secondo un'altra fonte (Erodoto VII, 171), invece, i Cretesi, per vendicare il loro re, avrebbero fatto un'altra spedizione in Sicilia, ma dopo cinque anni di vano assedio, non avendo potuto espugnare Camico avrebbero preso la via del ritorno, ma naufragando sulle coste della Iapigia avrebbero fondato Hyria.

A S. Angelo Muxaro gli scavi dell'Orsi hanno messo in luce una cospicua serie di tombe a grotticella artificiale, che si scaglionano attraverso parecchi secoli. Le più antiche fra esse (tombe VII a XIX), ai piedi del colle, di dimensioni minori, presentano bronzi e ceramiche di tipi ancora molto arcaici.

I rasoi ed un pugnale di bronzo ci riporterebbero addirittura ancora al periodo di Pantalica Nord (Cfr Fig. 32 e,g), ma le ceramiche che ad essi si associano, e in particolare le lampade a piattello su alto stelo, sembrano piuttosto collegarsi tipologicamente con quelle di Cassibile.

Si potrebbe supporre quindi che in questa zona occidentale vi sia stato un certo ritardo rispetto a quella orientale e che il tipo del

rasoio di Pantalica vi si sia mantenuto in uso più a lungo.

Alcune altre tombe, situate alquanto più in alto sulle ripidissime pendici del colle di *Muxaro*, si distinguono da tutte le altre tombe siciliane di questo tipo non solo per essere quasi sempre a due camere, ma soprattutto per le loro dimensioni veramente grandiose, che nella maggiore di esse, trasformata in età bizantina in cappella e dedicata al culto di S. Angelo, raggiungono gli otto metri di diametro per circa 3 di altezza. Si trattava dunque di vere *tholoi* da confrontare con quelle micenee, sebbene come sempre in Sicilia, non costruite, ma scavate nella tenera roccia, che qui è un calcare gessoso bianchissimo. Alcune di queste tombe avevano all'interno un vero letto funebre, isolato, su cui era adagiato un cadavere, mentre numerosissimi altri erano deposti sul suolo, insieme ad una enorme quantità di ceramiche.

La grotta di S. Angelo aveva una banchina tutto all'intorno.

I corredi di queste tombe grandiose mostravano che esse erano state in uso attraverso parecchi secoli, forse dall'VIII alla metà del V secolo a. C.

Queste tombe più recenti di S. Angelo Muxaro ci presentano dei tipi ceramici assai caratteristici, del tutto diversi da quelli della Sicilia orientale e di cui purtroppo è finora difficile delineare l'evoluzione.

Un primo tipo è costituito da vasetti decorati con fini incisioni che formano motivi geometrici e con cerchi concentrici o altri motivi impressi (Tav. 73). Sono in massima parte *oinochoai* o brocchette monoansate, pissidi, *askoi*, bicchieri, ecc. Mentre i vasetti minori di questa tecnica sono quasi sempre bruni o nerastri, i vasi maggiori, fra cui grandi coppe su alto piede, sono quasi sempre rossi. Vi è una ceramica monocroma rossa di cui la forma più caratteristica è la brocca a corpo ovoidale e con grande bocca. Abbiamo infine una ceramica dipinta nella quale ormai è evidente l'imitazione di prototipi corinzi e rodii del periodo orientalizzante e che perciò non può risalire oltre la fine del VII e gli inizi del VI secolo a. C. (Tavv. 70, 71).

Lo straordinario interesse di S. Angelo Muxaro nel quadro della protostoria della Sicilia è dato dal fatto che vi sono stati trovati alcuni oggetti preziosi di fattura molto singolare sulla cui datazione e sul cui significato gli studiosi non sono concordi.

Si tratta di due pesanti anelli d'oro di cui uno pervenuto al Museo di Siracusa per acquisto, l'altro invece trovato dall'Orsi in una delle tombe del gruppo superiore e più recente (Tav. 72). Nel grande castone sono incise rispettivamente le figure di un lupo e di una vacca che allatta il vitello. Sia per la forma che per lo stile delle figurazioni, questi anelli si distaccano nettamente da tutto ciò che conosciamo dell'oreficeria greca arcaica.

D'altronde essi non hanno confronti nel mondo indigeno della Sicilia.

Sembra invece poter scorgere in essi l'eco di una lontana tradizione artistica micenea. Ancora da S. Angelo Muxaro provenivano quattro piccole coppe d'oro, di cui due, stilisticamente non meno singolari degli anelli, decorate a sbalzo con sei figure di bovini, che nel XVIII secolo erano nella raccolta del Vescovo di Girgenti e di cui una sola superstite è ora conservata al British Museum. Il Pace le ha recentemente attribuite all'arte fenicio-cipriota del VII secolo a. C.

Un problema affascinante al quale per ora è impossibile dare una risposta è quello dei rapporti che possono intercorrere fra queste elevatissime manifestazioni artistiche e la leggenda che lega Camico e la reggia di Cocalo a Creta in una età certo precedente la colonizzazione greca storica. Leggenda di cui recentemente il Pugliese Caratelli ha messo in rilievo l'interesse, osservando come essa non sia una semplice tradizione locale, formatasi dopo la colonizzazione rodio-cretese di Gela e di Agrigento, ma come essa fosse già nota anche a Creta fino da età molto antica, forse precedente la stessa colonizzazione storica dell'Occidente e come il nome di Kokalos compaia già nelle tavolette iscritte micenee del «palazzo di Nestore» a Pylos recentemente decifrate e sia quindi un nome miceneo.

Strettamente affine a S. Angelo Muxaro è il non lontano

villaggio di Polizello presso Mussomeli (Tav. 75), dalle cui necropoli provengono cospicui lotti di ceramiche identiche a quelle delle tombe superiori di S. Angelo. Fra le *oinochoai* dipinte di questa provenienza conservate al Museo di Palermo, in una sembra di riconoscere un polpo stilizzato, motivo anch'esso che può collegarsi ad una tradizione micenea.

I rinvenimenti archeologici dimostrano che almeno nel secolo VIII e forse anche nella prima metà del VII, la *facies* culturale di S. Angelo Muxaro e di Polizello si estese anche molto più ad oriente dei limiti che ormai in piena età storica dividevano i Siculi dai Sicani.

A Butera, sui margini della piana di Gela, e cioè ad oriente del corso dell'Himera, la necropoli del Piano della Fiera, di cui già abbiamo avuto occasione di parlare, ci mostra la ceramica incisa dello stile di S. Angelo Muxaro associata nelle tombe con vasetti greci di stile protocorinzio o della transizione fra il protocorinzio e il corinzio con decorazione ad animali e quindi perdurante almeno attraverso tutto il VII secolo a. C.

A Calascibetta nella necropoli del Cozzo S. Giuseppe di Realmese le tombe con fibule di tipo pregreco (con arco ad occhio o a gomito e ardiglione curvo) dell'VIII secolo a. C. sono tutte caratterizzate da questa ceramica, mentre in quelle un poco più tarde, nelle quali ormai l'influsso greco si rivela evidente, diventa del tutto esclusiva la ceramica che potremmo dire sicula, dei tipi cioè che vanno dalla cultura del Finocchito a quella di Licodia Eubea.

La vicina necropoli di Valle Coniglio, sia per il tipo delle tombe a cameretta ipogea che per lo stile delle ceramiche, rientra completamente nel tipo di Licodia Eubea.

Nel corso del VII secolo a. C. questa regione sembrerebbe dunque passare dall'orbita della cultura occidentale «sicana» a quella della cultura orientale o «sicula».

Lo stesso panorama culturale ci offre Centuripe. Di questa città che sorge in posizione fortissima, dominante le valli del Simeto, del Kyamosoros (Salso) e del Chrysas (Dittaino), proprio di fronte all'Etna, si trovarono parecchi sepolcri che le fibule ad occhio con

lungo spillo ricurvo indicano contemporanee a Pantalica Sud e datano cioè a un dipresso al secolo VIII a. C. Anche qui le ceramiche che accompagnano questi bronzi sono tutte del tipo inciso che si ricollega intimamente a Polizello e a S. Angelo Muxaro.

Esempi di queste ceramiche incise si ritrovano fino a Paternò, sulle pendici meridionali dell'Etna, ma qui esse si incontrano, come abbiamo visto, sia con prodotti tipici dello stile di Pantalica-Cassibile-Finocchito, sia con elementi che rivelano piuttosto contatti con la penisola italiana e con la fiorente civiltà ausonia delle isole Eolie.

Se veramente la ceramica incisa dello stile di S. Angelo Muxaro deve considerarsi l'elemento caratterizzatore di una *facies*, non diciamo etnica, ma piuttosto culturale, di cui sarebbero stati portatori i Sicani, dovremmo ammettere che questi ancora alla metà dell'VIII secolo a. C. giungessero ad oriente fino alle pendici dell'Etna.

A nord-ovest dei Sicani era il territorio degli Elimi, le cui città in età greca erano Erice e Segesta, mentre le città della costa, Solunto, Panormo e Mozia erano nelle mani dei Cartaginesi.

Il materiale archeologico più cospicuo proviene da Segesta. Si tratta di uno scarico, nel quale è impossibile fare una differenziazione cronologica. In esso si mescolano frammenti di ceramica dipinta con motivi geometrici e ceramica incisa di uno stile molto affine a quello di S. Angelo Muxaro, ma presentante qualche differenziazione rispetto ad esso.

L'elemento più caratteristico in questa ceramica elima è costituito dalle anse a forma di muso stilizzato che non sembrano ricorrere nell'Agrigentino.

Le fibule con arco ad occhio e talvolta anche con arco a gomito, ma sempre con spillo ricurvo, sono identiche a quelle di Realmese e di Pantalica Sud.

Non è tuttavia da escludere che nelle regioni centrali e occidentali della Sicilia, più lontane dalle zone costiere sulle quali i Greci fondarono le loro prime colonie, l'adozione di tipi di imitazione greca, e cioè in altre parole il passaggio dalla fase di Pantalica Sud alla fase

di Finocchito, sia avvenuto con qualche ritardo e che questi tipi di fibule, scomparsi nella Sicilia orientale verso il 730 a. C., abbiano qui potuto perdurare fino alla fine dell'VIII o addirittura entro il VII secolo a. C.

D'altronde la presenza di fibule a quattro spirali entro questo deposito parlerebbe a favore di questo ritardo.

Materiali affini a quelli di Segesta sono stati raccolti a Erice, a Mozia, a Paceco in provincia di Trapani e a S. Giuseppe Iato, l'antica Iaetia, in provincia di Palermo.

7. L'ETÀ DEL FERRO NELLA SICILIA NORD-ORIENTALE

Per completare il panorama della Sicilia nella prima età del ferro dobbiamo fare ancora cenno di due piccole necropoli, molto simili fra loro, scoperte nel versante tirrenico della provincia di Messina, quella della contrada Uliveto, presso Pozzo di Gotto e quella di Rodì, presso Castoreale.

Appartengono entrambe alla fase del Finocchito e sono molto simili fra loro. Distanza d'altronde pochi Km l'una dall'altra.

Sono formate da tombe a grotticella artificiale, rotonde o con tendenza alla forma quadrata, sovente con piccoli banchi laterali, ma senza nicchie né anticella.

Le ceramiche che vi si sono raccolte, di colore grigio o nerastro, presentano poca varietà di forme. Vi predominano le brocchette con corpo globulare, con collo alto e stretto, decorate con solchi orizzontali fatti al tornio o con motivi geometrici finemente incisi.

Vi si ritrovano anforette, tazze carenate, scodelle, ecc. Le poche fibule sono formate da una verghetta di ferro rifasciata da un sottile filo di rame oppure sono del tipo a quattro spirali, che è ormai di influenza greca. Vi sono spirali ornamentali in bronzo e, a Rodì, anche un coltellino e una cuspide di lancia in ferro.

Le somiglianze con l'orizzonte del Finocchito sono evidenti, ma la decorazione incisa dei vasi non trova confronti in altre zone della Sicilia.

Analogie ancora più strette sembrano intercorrere nei tipi delle ceramiche con le necropoli calabresi di Torre Galli e del territorio di Locri.

L'abisso che separa le necropoli di Rodì e di Pozzo di Gotto da quella vicinissima di Milazzo è enorme, anche se in una delle tombe a grotticella artificiale di Pozzo di Gotto è stata trovata un'urna cineraria coperta con la sua ciotola, identica a quelle di Milazzo. Singolare connessione di due diversi riti e di due diversi mondi culturali, che per ora resta un esempio unico.

Mentre non si conosce l'abitato a cui apparteneva la necropoli di Pozzo di Gotto, quella di Rodì corrisponde all'antica Longane, centro popoloso situato in posizione fortissima su un piccolo altipiano, che domina la valle del fiume omonimo. Gli scavi che vi sono stati condotti hanno dimostrato che esso già esisteva fin dalla prima età del bronzo e che scomparve probabilmente nel corso del V secolo a. C.

Di un altro abitato di questa età sulla vetta dello scosceso monte Scurzi, presso Militello Rosmarino, si identificarono recentemente le tracce.

In questo periodo, precedente la colonizzazione greca della Sicilia, ebbero certamente la loro massima fioritura, se non le loro origini (poiché alcune almeno sono certamente più antiche), quelle città indigene della costa settentrionale dell'isola, tutte situate in posizione fortissima come Longane, Abacaenum, Aluntium, Apollonia, che troveremo ancora esistenti in piena età storica, ma che erano destinate ad essere superate dalle nuove città fondate dai Greci, o almeno con la partecipazione dei Greci, in posizioni più favorevoli lungo la costa come Alaesa, Calacte e Tyndaris.

In base alle leggende che ne ricollegano le origini con gli Eolidi di Lipari, dovremmo pensare che la marittima Agathyrnum fosse una colonia transmarina come Milazzo. Di essa è incerto anche il sito.

Alquanto diversa dalle necropoli della costa tirrenica, per quanto ad esse contemporanea, è la piccola necropoli del Cocolonazzo di Mola, sopra Taormina, che si trova invece sul versante ionico della provincia di Messina.

Consta di una cinquantina di grotticelle artificiali e doveva corrispondere ad un abitato esistente su quella rocca scoscesa ora occupata dalla moderna Castel Mola.

Insieme alle piccole *oinochoai* analoghe a quelle di Rodì e di Pozzo di Gotto e a fibule a quattro spirali, si trovano qui anche ceramiche dipinte di stile geometrico che differiscono da quelle della Sicilia sud-orientale e che trovano piuttosto analogie in quelle delle necropoli calabresi della zona di Locri (Canale, Ianchina, Patariti).

Come queste necropoli locresi, anche il Cocolonazzo di Mola sembra rivelare un'influenza della civiltà greca, di cui invece non si ha traccia sulla costa tirrenica.

8. RIPOSTIGLI DI BRONZI DELLA SICILIA

Abbiamo visto seguendo il corso della civiltà in Sicilia come il metallo fosse estremamente raro nella prima ed anche nella media età del bronzo, ma come via via fosse venuto diffondendosi sui finire dell'età del bronzo e al principio dell'età del ferro penetrando sempre più largamente negli usi della vita quotidiana, nell'abbigliamento e nell'ornamento della persona.

Di questa età, corrispondente alle fasi culturali di Pantalica, di Cassibile, del Finocchito, i musei siciliani conservano, oltreché il gran numero di oggetti trovati come corredo delle tombe, dei quali ci siamo occupati, anche un notevole numero di ripostigli o di oggetti isolati trovati casualmente nel terreno.

Questi oggetti isolati o penetrati isolatamente nei musei sono molto sovente solo elementi di ripostigli smembrati.

Si è molto discusso in passato sul significato di questi ripostigli, che alcuni vollero considerare come offerte sacrali a santuari o a divinità, altri come nascondigli di fonditori e di venditori del metallo.

In realtà fin da epoca molto antica, forse fin dal momento della sua prima diffusione, il metallo dovette assumere, oltreché un valore strumentale, anche una funzione di mezzo di scambio. Ed è fondata

ipotesi che in questa funzione esso abbia già sostituito gli oggetti di pietra lavorata che lo avrebbero preceduto.

Questo metallo grezzo o lavorato, usato come mezzo di scambio è l'*aes rude* di cui ancora i romani conservavano il ricordo e che avrebbe preceduto l'*aes signatum*, il metallo cioè ridotto a regolari lingotti e autenticato da una contromarca ufficiale, precursore a sua volta, almeno nella penisola italiana, della vera e propria moneta fusa o coniata.

Questo metallo grezzo o trasformato in strumenti d'uso fu la prima moneta.

I ripostigli di bronzei di questa età non hanno dunque un significato molto diverso da quello che saranno più tardi, quando si incominciò a coniare la moneta, i ripostigli monetali.

In questi ripostigli di bronzi è frequente trovare delle masse informi o dei lingotti di metallo grezzo, ma più sovente si tratta di oggetti fuori uso non di rado contorti o spezzati. Qualche volta forse intenzionalmente spezzati per raggiungere il peso di metallo voluto per un determinato scambio o per facilitarne l'eventuale fusione.

Ed è ovvio che fra questi oggetti fuori uso ve ne siano di tipi ormai invecchiati, risalenti ad una età alquanto più antica di quella in cui il ripostiglio è stato sepolto nella terra, età che ovviamente è indicata invece dall'oggetto più recente del complesso.

Altre volte si tratta invece di oggetti non finiti, che non sono mai stati adoperati.

La quantità di asce di bronzo di diversi tipi, ma soprattutto a cannone, conservanti ancora le sbavature della fusione, che non sono mai state affilate e che quindi non possono mai essere state usate come strumento o come arma conservate nei musei siciliani (Polizzello, Adrano, Paternò, ecc.), indica con evidenza che esse dovevano essere usate solamente come mezzo di scambio.

Nessuno dei ripostigli finora trovati in Sicilia risale alla prima o alla media età del bronzo. Ma neppure ne sono finora conosciuti attribuibili alla fase di Pantalica Nord-Caltagirone. I più antichi fra quelli conservati nei musei di Siracusa e di Palermo non risalgono più

in là del periodo di Cassibile.

Possiamo dividerli cronologicamente in tre grandi gruppi, il primo dei quali corrispondente appunto all'età di Cassibile, il secondo all'età della necropoli Sud di Pantalica, il terzo all'età del Finocchito.

Esaminiamo rapidamente i ripostigli principali incominciando dai più antichi e dando un inventano sommario dei pezzi più significativi di ciascuno di essi.



*Fig. 42. Manici
raffiguranti visi
stilizzati,
da Segesta.
Dimens.:
 $\frac{1}{2}$ del vero.*

FIG. 42

PRIMO GRUPPO

Ripostiglio di Modica

Fu trovato nel 1898 al Mulino del Salto presso Modica ed è ora al Museo preistorico di Roma. Comprende (Figg. 43, 44):

Una grande ascia ad occhio (e) e due esemplari minuscoli dello stesso tipo.

Due asce piatte con tallone più ristretto della lama fornito di due piccole appendici laterali (i).

Tre asce del tipo a bossolo (m).

Due spade con impugnatura a T con lama spezzata, assai simili fra loro, ma una di esse fusa in un solo pezzo (h) mentre nell'altra l'impugnatura è fissata alla lama mediante chiodetti (d).

Tre corte lance a cannone, forse per giavellotti o aste da lancio (k).

Un coltello a fiamma del tipo con manico a occhio (j).

Un frammento di rasoio (c).

Un trapano.

Una sega (l).

Una spirulina ornamentale cilindrica (b).

Una spirale più larga a tre giri (a).

Tre fibule ad arco semplice, alquanto ingrossato (f) .

Tre fibule con arco a gomito e con spillo rettilineo (g).

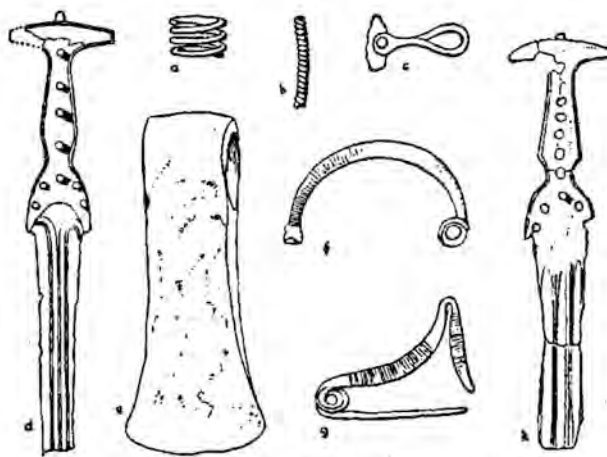


Fig. 43. Bronzi del tesoro di Modica. Lunghezza di (e): cm. 8,2;
degli altri in proporzione. Roma, Museo Preistorico.

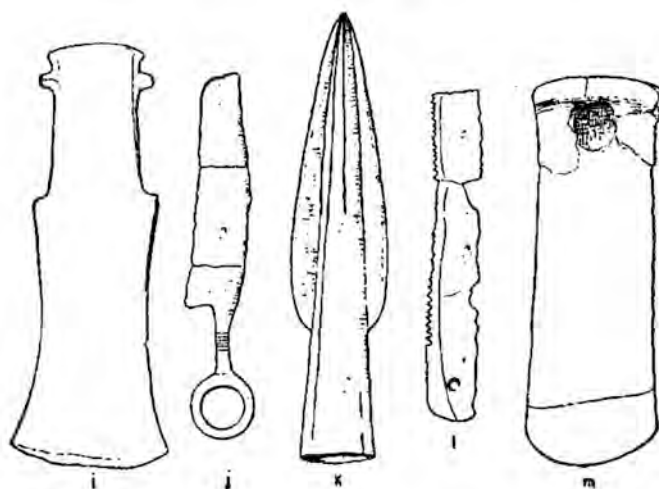


Fig. 44. Bronzi del tesoro di Modica. Lunghezza di (k): cm. 8,9;
degli altri in proporzione. Roma, Museo Preistorico.

Ripostiglio di Niscemi

Trovato a Niscemi nella regione di Gela, a non più di una diecina di Km dal Dessucri. Comprende (Fig. 46):

Cinque asce piatte con tallone più ristretto della lama, fornito di due apici laterali (g), simili a quelle del ripostiglio di Modica.

Cinque cuspidi di giavellotto (i) (id).

Due punte di spiedo, una delle quali con quattro sporgenze alla base (h), l'altra con due.

Un frammento di corta daga con immanicatura a chiodetti (j).

Due pugnali a codolo (f).

Un rasoio del tipo di Pantalica Nord-Dessucri (e).

Alcuni singolari strumenti di robusta lamina bronzea, cavi internamente l'uno ad unghia (c), altri due conformati ad angolo retto (b,d). Uno di questi anzi arieggiante in qualche modo il profilo di una testa equina.

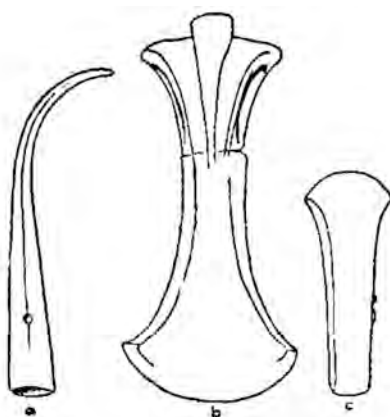


Fig. 45. Bronzi del tesoro di Malvagna. Altezza di (c): cm. 16,5; degli altri in proporzione. Museo di Siracusa.

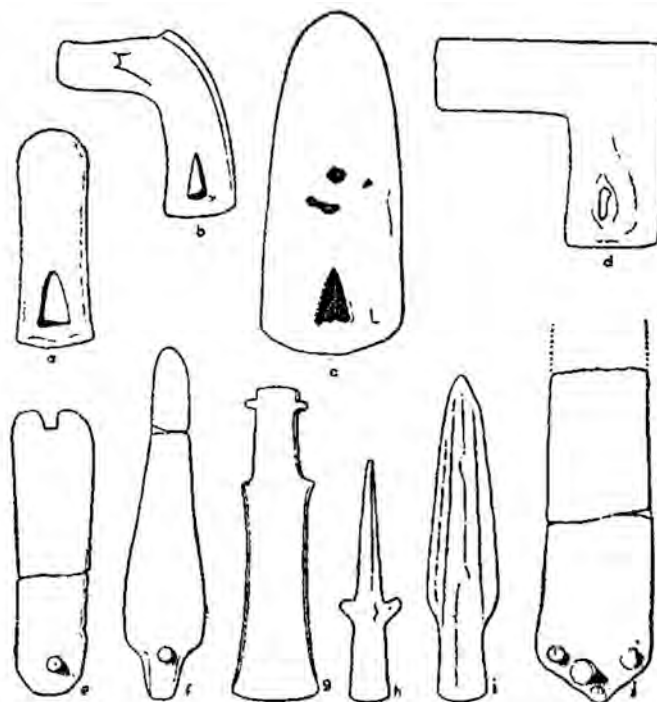


Fig. 46. Bronzi del tesoro di Niscemi. Altezza di (b): cm. 18,6; degli altri in proporzione. Museo di Siracusa.

Ripostiglio di Malvagna (Messina)

Comprende (Fig. 45):

un'ascia piatta (c) e tre asce ad occhio, una delle quali (b), costolata e a taglio ricurvo, è il miglior esempio del suo tipo trovato in Sicilia. Con esse è anche uno spiedo ricurvo (a) con cannone di immanicatura cilindrico e con corpo a sezione quadrangolare, simile a quello di Niscemi.

Ripostiglio di Polizzello (Mussomeli, prov. di Agrigento)

Trovato presso la montagna ove sorgeva uno dei più importanti centri della cultura occidentale di S. Angelo Muxaro, ora al Museo di Palermo. Comprende (Fig. 47):

Tre asce ad occhio una delle quali con un contrassegno inciso e spezzata, un'altra conservante le sbavature di fusione (a).

Tre asce del tipo a bossolo ma con tubo di innesto quadrangolare, una delle quali decorata con linee rilevate (c). Un'ascia ad alette molto dilatate (b).

Alcuni frammenti di lance.

Alcuni pani di bronzo ecc.

Ripostiglio di Monte S. Mauro

Trovato nel sito della anonima città esistente sul colle di questo nome nei pressi di Caltagirone, è oggi al Museo di Siracusa. Comprende frammenti di asce e di altri oggetti spezzati. Fra le asce se ne ha del tipo ad occhio e del tipo a bossolo quadro simili a quelle del ripostiglio di Polizzello.

Ripostiglio di Gratteri (Cefalù), ora al Museo di Palermo.

Comprende:

Otto asce piatte a margini più o meno rilevati.

Due asce ad occhio con penna incurvata.

Un grosso anello.

Molti elementi di questi ripostigli, come le fibule a gomito (Fig. 34 b,c) e quelle ad arco ingrossato, i coltellini con manico ad occhio e la stessa ascia a cannone li abbiamo presi in considerazione (Fig. 41 f) come elementi caratteristici del periodo di Cassibile.

In tale occasione abbiamo già messo in rilievo il fatto che i bronzi siciliani di questa età presentano sovente identità tipologica con quelli che si rinvennero nella penisola iberica lungo le coste atlantiche della Francia e nelle isole britanniche, mentre differiscono radicalmente dai tipi diffusi nella penisola italiana e nel continente europeo (Fig. 35).

Abbiamo ritenuto verosimile attribuire queste affinità tipologiche

con l'Iberia e le coste atlantiche fra il X e l'VIII secolo a..C. alle navigazioni fenicie, mentre l'Hawkes preferiva mettere questo fatto in rapporto col commercio di Tartessos.

Ai tipi che la Sicilia ha in comune con l'Occidente offertici dalle necropoli se ne aggiungono alcuni altri attraverso i ripostigli. Ad esempio quello dell'ascia piatta con tallone più ristretto della

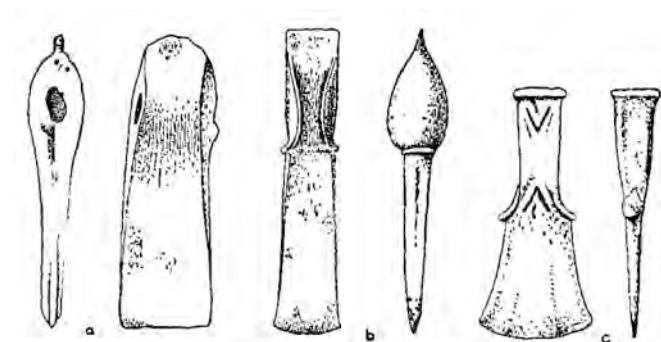


Fig. 47. Asce e frecce del tesoro di Polizzello, presso Mussomeli.
Lunghezza di (a): cm. 7; degli altri in proporzione.
Museo di Palermo.

lama, (Figg. 35 3-5; 44 i; 46 g) e con appendici laterali (ripostigli di Modica e di Niscemi, esemplari sporadici di Paternò, Caltagirone, Piazza Armerina, ecc.), quello dell'ascia piatta con taglio largo, (Figg. 35 1-2; 45 c) arcuato (ripostigli di Malvagna e di Adrano ed esemplari sporadici da Akrai, Giardini, Priolo, Licodia Eubea, Leonforte, Assoro, Cesarò, Etna, ecc), quello dell'ascia a cannone, talvolta (Fig. 45 b) con taglio largo e arcuato (ripostiglio di Malvagna ed esemplari da Paternò, Piazza Armerina e Licodia Eubea).

SECONDO GRUPPO

Ripostiglio di Vizzini

Scoperto nella contrada Tre Canali ed entrato nella collezione di I. Cafici, è passato con questa al Museo di Siracusa. Comprende:

Una lunga lancia che ricorda assai da vicino quelle che vedremo caratterizzare il ripostiglio di Adrano ma in qualche modo diversa da esse per la maggior snellezza (Tav. 76) .

Una lancia analoga, minore.

Un pugnaleto a codolo e parecchie fibule tutte ancora del tipo a gomito (Fig. 34 b).

Solo la lunga lancia che non abbiamo mai incontrato nei ripostigli precedenti sembrerebbe qui poter indicare un momento alquanto più avanzato dell'evoluzione tipologica.

Ripostiglio di Lentini

Rinvenuto nel 1893 e in gran parte disperso, solo pochi pezzi di esso sono stati assicurati al Museo di Siracusa. Presenta sensibili analogie col ripostiglio di Vizzini. Comprende infatti:

Una grande cuspidi di lancia a cannone ed una lancia minore, assai più simili a quella di Vizzini che a quelle che troveremo poi nel ripostiglio di Adrano (Tav. 76).

Due anelli e frammenti di un terzo e parecchi frammenti di grosse fibule non solo del tipo a gomito, come a Vizzini, ma anche del tipo a occhio, alquanto più recente.

Ripostiglio di S. Margherita Belice (Agrigento)

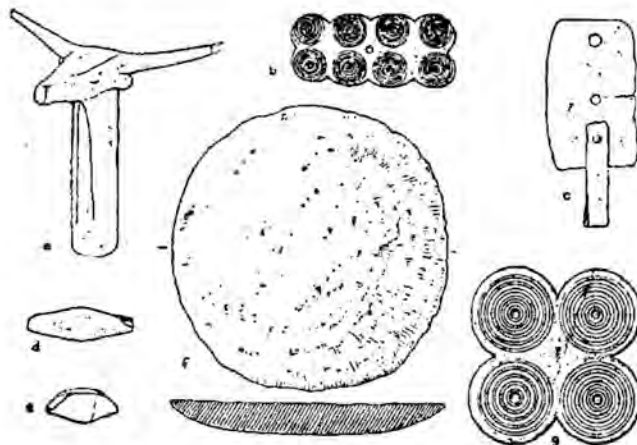
Alla stessa età intermedia dei complessi di Vizzini e di Lentini si deve riferire anche un gruppo di grosse fibule pervenute al Museo di Siracusa da Santa Margherita Belice (Agrigento).

Una di esse è ancora del tipo a gomito detto di Cassibile, (Fig. 34 b) ma le altre presentano già lo spillo incurvato e sono insolite varianti del tipo dell'età di Pantalica Sud.

Con esse è anche un'armilla fornita da numerosi avvolgimenti a spirale di un nastro di bronzo, simile a quelle che troveremo più tardi nel ripostiglio del Mendolito di Adrano e quello di S. Cataldo (Cfr. Fig. 49 j.)

TERZO GRUPPO

I ripostigli del terzo gruppo per quanto contengano ancora talvolta qualche oggetto di età più antica, presentano in massima gli stessi tipi di oggetti che troviamo nelle necropoli dell'età del



*Fig. 48. Bronzi del tesoro di Mendolito di Adrano.
Lunghezza di (e): cm. 7,6; degli altri in proporzione.
Museo di Siracusa.*

Finocchito o che talvolta ricompaiono ancora nelle più antiche tombe di età greca. Sono questi le fibule a lunga staffa, le catenelle ornamentali, la quantità di anelli e di borchie, ecc.

Ripostiglio di Adrano

È di gran lunga il maggiore dei ripostigli siciliani, poiché il suo peso supera gli 800 Kg (Tavv. 74 77). Fu rinvenuto entro un grande *pithos* nel sito di una anonima città, ancora pressoché inesplorata,

esistente nella contrada Mendolito a una diecina di Km dalla Hadranum greco-sicula, fondata da Dionigi di Siracusa.

Esso comprende infatti una grande quantità di lingotti qualche volta a forma di calotta sferica, più frequentemente informi (Fig. 48 f), molti dei quali ancora incorporanti oggetti (fibule, braccialetti, ecc.) solo parzialmente fusi per ridurli a pani di bronzo del peso voluto, più facilmente commerciabili.

Questo metallo grezzo o in lingotti rappresenta da solo un peso di circa 660 Kg.

La maggior parte degli oggetti che costituiscono il ripostiglio è costituita da armi.

Ben ventinove sono le grandi cuspidi di lance intere, alcune (Tav. 76) delle quali con costola longitudinale scanalata, ma più elevato (144) è il numero degli esemplari frammentari, intenzionalmente spezzati in tre o quattro o più pezzi.

Numerosi sono pure i grandi cinturoni trovati quasi sempre ripiegati o spezzati per poterli più facilmente fondere nel crogiuolo (Tav. 77), ma che in molti casi hanno potuto essere nuovamente distesi. La maggior parte di essi è decorata a sbalzo, con motivi geometrici, ma altri presentano anche schematizzate figure antropomorfe.

Una grande piastra, certo anch'essa facente parte della corazza di un guerriero, presenta invece un volto schematizzato (Tav. 75).

Decorazione a sbalzo, simile a quella dei cinturoni, presentavano anche gli schinieri, dei quali restano solo pochi frammenti (Tav. 74).

Moltissimi sono gli oggetti interi o frammentari, di uso personale o di ornamento. Numerose le fibule, fra le quali, di fronte a pochi esemplari appartenenti ancora al tipo di Pantalica Sud (Cfr. Fig. 37 g), prevalgono quelle a lunga staffa, ora con arco a losanga, ora invece con arco serpeggiante e bastoncelli, dei tipi cioè caratteristici ormai dell'età del Finocchito.

Vi sono alcune perle di forma biconica, più o meno allungata (Fig. 48 d,e).

Vi sono delle robuste placche decorate a cerchi concentrici, che in alcuni casi farebbero pensare ad imitazioni delle fibule crociformi, a quattro spirali (Fig. 48 b,g).

Alcuni rasoi, di forma quadrangolare allungata e con manichetto a nastro, trovano i migliori confronti nelle tombe di S. Angelo Muxaro e di Polizello nell'Agrigentino (Fig. 48 c).

Numerosi anelli di verga bronzea più o meno robusta, con diametri varianti da cm 4 a cm 12,5, tutti spezzati, oppure a sezione appiattita,

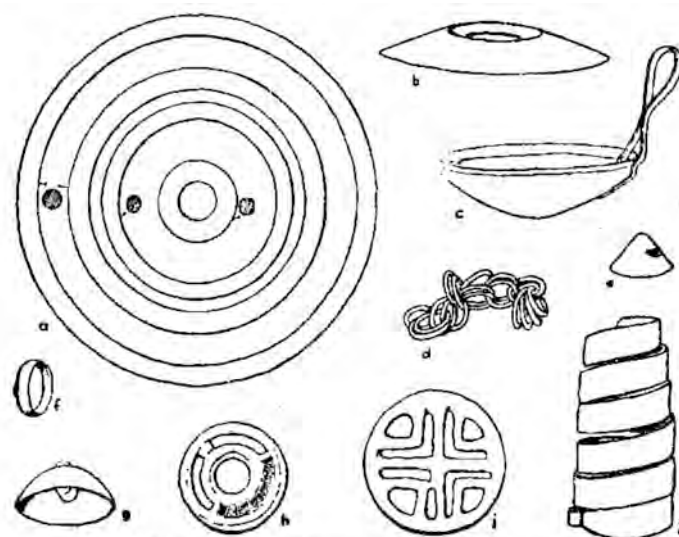


Fig. 49. Bronzi del tesoro di San Cataldo, presso Caltagirone.
Altezza di (j): cm. 12; degli altri in proporzione.
Museo di Siracusa.

oppure ancora formati da sottile nastro, borchie emisferiche o coniche grandi o piccole, grandi borchie a cono troncato, superiormente aperte, bracciali formati da avvolgimento a spirale di un largo nastro di bronzo (Fig. 49 a, b, e, f, g, j), sono tutti tipi che vedremo meglio rappresentati nel ripostiglio di S. Cataldo di Caltagirone (Fig. 49 c).

In questo stesso ripostiglio di S. Cataldo trovano eccellenti confronti anche le tazze-attingitoio di lamina bronzea rappresentate ad Adrano (Fig. 50 a) solo da esemplari frammentari. Grandi bacili o lebeti di lamina bronzea con giunture unite da chiodetti

ribattuti avevano invece anse fuse, che ritroveremo pressoché identiche in un ripostiglio di Giarratana.

All'ornamento di lebeti o di altri vasi bronzei possiamo pensare che appartenessero anche alcune stilizzate teste di animali (Fig. 48 a). Se pure invece esse non ornavano le terminazioni di alari.

Alcune grosse asce ad occhio, una delle quali conservante le sbavature della fusione (Fig. 47 a), un ascia piatta e qualche cilindretto cavo, del tipo caratteristico di Grammichele, sembrano essere gli oggetti tipologicamente più antichi del ripostiglio e appartenere ad una fase più antica di tutto il rimanente materiale di esso (Fig. 41 g).

Il ripostiglio del Mendolito di Adrano per la sua mole sembrerebbe piuttosto essere il tesoro di un santuario o di una città che quello di un semplice privato.

Esso prova che il bronzo veniva lavorato sul posto, che gli oggetti ormai fuori uso venivano spezzati e fusi per ridurli a lingotti.

Esso ripropone quindi lo stesso problema che già ci eravamo posti osservando la presenza di una fonderia *nell'anaktoron* di Pantalica; se cioè la lavorazione del metallo non costituisse in questa età un privilegio e un monopolio del principe.

Ripostiglio di S. Cataldo presso Caltagirone

All'incirca alla stessa età del ripostiglio di Adrano appartiene un altro grosso ripostiglio siciliano, quello trovato a S. Cataldo (Fig. 49) in territorio di Caltagirone, non lungi dal sito dell'anonima città greco-sicula del Piano Casazzi, di cui ancora restano cospicui tratti di mura.

Mentre il ripostiglio di Adrano presentava un complesso di oggetti dei tipi più disparati, destinati alla fusione o in parte già fusi per farne lingotti, questo di S. Cataldo presenta poche serie di oggetti, rappresentate ciascuna da un grandissimo numero di esemplari integri.

Si tratta soprattutto di anelli e di borchie.

Gli anelli sono delle dimensioni più varie, con diametri cioè che vanno da cm 18 a 15,8. Generalmente sono in verga cilindrica (a), qualche volta a sezione appiattita, più raramente a nastro. (f)

Le borchie sono ora a semplice calotta sferica o coniche (g, e), con anellino interno o con piccolo foro all'apice, ora invece più ampie, a cono troncato, aperte superiormente (b).

Vi sono inoltre alcuni pendagli ornamentali discoidali a cerchi concentrici o crociati (h, i) e parecchie catenelle (d) (Cfr Tav. 78), tre

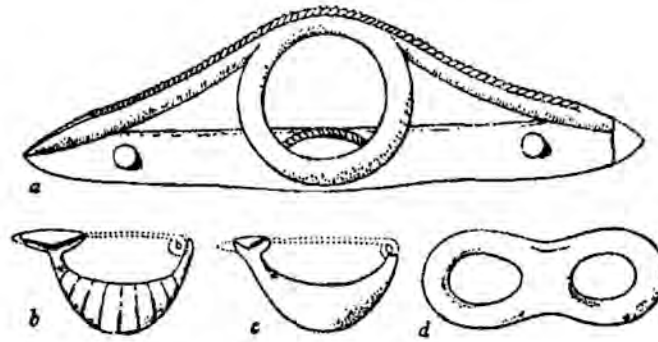


Fig. 30. Bronzi del tesoro di Giarratana.
Lunghezza dell'oggetto maggiore: cm. 18,4; degli altri in proporzione.
Museo di Siracusa.

bracciali a largo nastro di bronzo avvolto a spirale (j), una spirale a largo disco, forse appartenente ad una fibula di grandi dimensioni e tre ciotolette di lamina bronzea (c), due delle quali con alta ansa a guisa di attingitoio.

Tutti i tipi presenti in questo ripostiglio, ad eccezione solamente dei dischi ornamentali crociati o a cerchi concentrici (h, i) e della spirale a disco, si ritrovavano nel ripostiglio di Adrano con cui la concordanza è quindi perfetta.

L'omogeneità degli oggetti che compongono il ripostiglio di S. Cataldo e il loro perfetto stato di efficienza induce a chiederci se in questo caso non si tratti piuttosto di una vera e propria *cache de fondeur*, di un lotto di merce cioè appena prodotta o comunque destinata ad essere venduta.

Ripostiglio di Giarratana

Trovato nel 1892 nella contrada Donna Scala. Conteneva almeno 200 Kg di metallo in lingotti o in pezzi informi (Tav. 50). Alcuni dei lingotti sembravano ottenuti versando il metallo liquido entro una grande teglia piana e poi tagliandolo a settori prima che raffreddasse interamente. Questi pani raggiungevano talvolta lo spessore di cm 9.

Il Museo di Siracusa poté inoltre ricuperarne i seguenti pezzi:

Tre grandi lance di tipo identico a quelle del ripostiglio di Adrano; la maggiore misura cm 56,7 di lunghezza (Tav. 76).

Vari frammenti di asce ad occhio.

Una lama di coltello a foglia, con codolo lungo e sottile.

Uno spiedo analogo a quelli dei ripostigli di Malvagna e di Niscemi (Figg. 45 a).

Un singolare robusto anello gemino (d) .

Un frammento di fibula .

Due fibule a navicella piena di un tipo del tutto estraneo alla Sicilia e proprio invece piuttosto dell'Italia centrale (b, c).

Un'ansa appartenente ad un grande bacile o lebete, analoga a quelle del ripostiglio di Adrano (a).

Anche questo ripostiglio, dunque, presenta notevoli concordanze con quello di Adrano, pur contenendo alcuni oggetti tipologicamente più antichi (spiedo) o esotici (fibule a navicella).

Complesso di bronzi della Montagna di Noto

Il Museo di Siracusa acquistò nel 1916 un complesso di bronzi (Tav. 78) dei quali non fu possibile precisare le condizioni di rinvenimento, ma che si seppe provenire dalle montagne del territorio di Noto (Siracusa). Si può pensare a Noto Vecchio, a Tremenzano, al Finocchito. L'Orsi pensò che si trattasse del frutto degli scavi clandestini di una necropoli. Sembra invece molto più probabile che si tratti del ricchissimo corredo di una sola o di poche tombe.

La maggior parte dei pezzi che lo compongono sembra infatti

costituire il corredo di un solo individuo, forse del capo di qualche tribù indigena, ornato per la toilette funebre con un barbarico fasto.

Numerosissimi vi sono gli oggetti di ornamento fatti con avvolgimenti a spirale di un filo di bronzo.

Dieci spirali cilindriche o lievemente coniche dovevano ornare le dita delle due mani, poiché alcune di esse hanno ancora le falangi saldate dall'ossido al metallo.

Due spirali cilindriche di maggiori dimensioni (lunghezza 14,8 e 21) dovevano invece avvolgere gli avambracci.

Una lunga serie di spirali tubolari del diametro di circa cm 1,5 per una lunghezza complessiva di circa un metro formavano forse una o due lunghe collane sul petto.

Più incerto è il significato di altre spirale cilindriche il cui diametro non supera i mm 7 e la lunghezza i mm 6 (Cfr. Fig. 37 d). Trentaquattro borchiette emisferiche con anellino interno erano forse bottoni dell'abito.

Fanno ancora parte di questo complesso:

Tre *torques* di sottile verga ritorta con estremi ravvolti.

Una enorme fibula crociforme formata da quattro dischi ravvolti a spirale uno dei quali mancante.

Altre spirali a disco, forse elementi staccati di altre fibule analoghe di uguali o di minori dimensioni.

Due spirale ornamentali a forma di occhiali e tre a forma di perla biconica.

Alcune larghe armille, ciascuna formata da pochi avvolgimenti di filo a spirale e recante infilati parecchi anelli.

Una numerosa serie di anelli di lamina bronzea, di diametri vari (da cm 2 a 17), numerosi anelli minori a verga sottile o schiacciati.

Varie catenelle ornamentali.

Pendagli discoidali a cerchi concentrici, ecc. (Cfr. Fig. 37 g).

Vi erano insieme alcune grosse fibule, tre delle quali del tipo caratteristico di Pantalica Sud ad occhio e con spillo curvo mentre altre, frammentarie, ad arco ingrossato, ad arco nastriforme o a gomito, rappresentano gli elementi più antichi di questo complesso (Cfr. Fig. 34 b,c).

Vi è insieme una fibula fatta in due pezzi, con spillo cioè ruotante intorno all'arco, di un tipo molto raro in Sicilia, ma che già abbiamo detto aver confronti sia in Oriente (Creta) sia nella penisola iberica (Huerta de Arriba, ecc.) (Figg. 35, 15).

Se le fibule ad occhio e a spillo incurvato ci riportano all'età di Pantalica Sud, molti altri elementi come le fibule a quattro spirali, le spirali e le catenelle ornamentali, la grande quantità di dischi e di anelli trova invece piuttosto confronti nelle tombe dell'età del Finocchito e nei ripostigli ad esse contemporanei come quelli di Adrano, di S. Cataldo e di Giarratana.

Informazioni su luoghi e musei

Quasi tutto il materiale preistorico della Sicilia è riunito nei tre grandi musei nazionali di Siracusa, Palermo e Lipari.

Nel Museo Nazionale di Siracusa si conserva non solo il materiale della Sicilia orientale, ma anche gran parte di quello della Sicilia centrale e meridionale, ivi incluse le stazioni dell'Agrigentino, come Serrafellicchio Montedoro, Caldare, S. Angelo Muxaro, Polizello, ecc.

Il Museo di Palermo possiede la massima parte del materiale paleolitico e delle ceramiche della Sicilia occidentale (cultura tipo Conca d'Oro, Castellucciano occidentale, ecc.).

Il Museo Eoliano di Lipari racchiude tutti i rinvenimenti delle isole Eolie e di Milazzo, ed ospita provvisoriamente anche materiali della vicina costa siciliana.

Gli altri musei locali della Sicilia, come quelli di Trapani, di Termini Imerese, di Cefalù, di Catania, di Gela, possiedono piccole collezioni di materiali preistorici.

Maggiore importanza è venuto ad assumere ultimamente il Museo di Agrigento grazie al cospicuo apporto di materiali di scavi recentissimi.

I centri della preistoria siciliana non sono in generale organizzati turisticamente e quindi può talvolta presentare difficoltà notevole il ritrovarli per mancanza di indicazioni. Informazioni possono essere assunte presso le Soprintendenze alle Antichità competenti di Siracusa per le cinque province orientali, di Palermo per le province di Palermo e Trapani e di Agrigento per le province di Agrigento e Caltanissetta, e presso i musei di Lipari e di Gela.

Alla Soprintendenza alle Antichità di Palermo che ha sede nel Museo Nazionale è necessario rivolgersi per la visita delle caverne paleolitiche del monte Pellegrino (Addaura, Grotta Niscemi) e di quella dell'isola di Levanzo, ove sono le testimonianze dell'arte paleolitica.

I villaggi dell'età del bronzo delle isole di Panarea e di Filicudi possono essere visitati usufruendo dei piroscafi che congiungono queste isole a Lipari due o tre volte la settimana. (Nel periodo estivo vi sono corse turistiche più frequenti). Per la visita rivolgersi ai custodi che risiedono a Drauto di Panarca e a Filicudi Porto.

Il villaggio di Salina è stato reinterrato.

Gli scavi di Lipari sono annessi al Museo Eoliano.

Le grandi necropoli rupestri del Siracusano (Castelluccio, Melilli, Thapsos, Plemmyrion, Cassibile, Pantalica, Palazzolo Acreide, Finocchito

ecc.) possono ormai, essere quasi tutte raggiunte in automobile, anche Pantalica, che era fino a poco tempo addietro di più difficile accesso.

Suggestive sono in particolare le visite di Pantalica e di Thapsos, che nessuna persona interessata alla preistoria siciliana dovrebbe tralasciare.

Facile è da Gela la visita della necropoli del Dessueri, che si trova là ove è stata recentemente costruita la grande diga dalla quale anzi è stata parzialmente distrutta.

Bibliografia

OPERE DI CARATTERE GENERALE

F. VON ANDRIAN, *Präistorische Studien aus Sizilien*, Supplemento a «Zeitschrift für Ethnologie», X Berlin, 1878

G. A. COLINI, *La Civiltà del Bronzo in Sicilia* in «Bulettno di Paletnologia Italiana», XXX, 1904 , 115, 211, 229; XXXI, 1905, p. 18

T. E. PEET, *The Stone and Bronze Ages in Italy and Sicily*, Oxford, 1909.

C & I. CAFICI, in EBERT, «Reallexikon da Vorgeschichte», 1925-28. *Sikuler, Sizilien B. Jüngere Perioden, Cannatello, Isnello-Kultur, Monte Tabuto, Pantalica, Stentinello-Kultur.*

G. PATRONI, *La Preistoria*, Vallardi, Milano, 1937.

B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, vol. I, 1935; vol. II 1938

L. BERNABÒ BREA, *Gli scavi nella caverna delle Arene Candide (Finale Ligure)*, «Istituto Internazionale di Studi Liguri», Bordighera, vol. I, 1946; vol. II ,1956.

L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prehistórica y sus relaciones con Oriente y con la Peninsula Ibérica*, in «Ampurias», XV-XVI, Barcelona, 1953-54.

L. BERNABÒ BREA & M. CAVALIER, *Civiltà preistoriche delle Isole Eolie e del territorio di Milazzo*, in «Bulettno di Paletnologia Italiana», LXV, 1956.

IL PALEOLITICO

R. VAUFREY, *Le Paléolithique Italien*, in «Archives de l'Institut de Paléontologie Humaine», Mémoires 3, Paris, 1928.

R. VAUFREY, *Les Eléphants nains des Iles Méditerranéennes*, ibid. Mémoires 6, Paris, 1929.

C. MAVIGLIA, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», LXX, 1940, p. 95; LXXI, 1941, p. 90 (Grotta S₁ Teodoro).

L. BERNABÒ BREA, «Ampurias», XI, Barcellona, 1949, p. I (Grotta Corruggi); XII, p. 19. (Stazioni paleolitiche della Sicilia sud-orientale).

P. GRAZIOSI, «Rivista di Scienze Preistoriche», V, 1950, p. I; VIII, 1953, p. 123, IX, 1954, p. 79 (Levanzo).

J. MARCONI BOVIO, «Bulettno di Paletnologia Italiana», 1953, p. 56; e «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», XXXVI, 1933, pp. 61-68 (Addaura).

I. MARCONI BOVIO, «Bulettno di Paletnologia Italiana», LXIV, 1954-55, p. 57 (Grotta Niscemi).

P. GRAZIOSI, *L'Arte dell'antica età della pietra*, Sansoni, Firenze, 1956, tavv. 286-300.

IL NEOLITICO E L'ETÀ DEL RAME

C. CAFICI, *Stazioni preistoriche di Trefontane e Poggio Rosso in territorio di Paternò*, in «Monumenti Antichi dei Lincei», XXIII, 1915.

C. CAFICI, *La stazione neolitica di Fontana di Pepe*, in «Atti della Accademia di Scienze e Lettere di Palermo», XII, 1920.

P. ORSI, *Megara Hyblaea; Villaggio neolitico e tempio greco e di*

taluni singolarissimi vasi di Paternò, in «Monumenti Antichi dei Lincei», XXVII, 1921.

P.E. ARIAS, *La stazione preistorica di Serrafellicchio presso Agrigento*, ibid., XXXVI, 1938.

I. BOVIO MARCONI, *La cultura tipo Conca d'Oro della Sicilia nord-occidentale*, ibid., XL, 1944.

L. BERNABÒ.BREA, M. CAVALIER, *Stazioni preistoriche delle Isole Eolie*, in «Bullettino di Paletnologia Italiani», LXVI, 1957.

L'ETÀ DEL BRONZO E L'ETA DEL FERRO

P. ORSI, *Necropoli Sicula presso Siracusa con vasi e bronzi micenei (Cozzo Pantano)*, in «Monumenti Antichi dei Lincei», II, 1893.

P. ORSI, *Thapsos*, ibid., VI, 1895.

P. ORSI, *Pantalica e Cassibile*, ibid., IX, 1899.

A. MOSSO, *Villaggi preistorici di Caldare e Cannatello presso Agrigento*, in «Monumenti Antichi dei Lincei», XVIII, 1908.

P. ORSI, *Necropoli sicule di Pantalica e Monte Dessueri*, ibid., XXII 1913.

P. ORSI, *Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli e di Canale Ianchina, Patariti*, ibid., XXXI, 1926.

P. MINGAZZINI, *Due tombe sicule in territorio di Partanna presso Selinunte*, in «Studi di Archeologia e Arte editi dalla Società P. Orsi», I, Milano, 1939, pp. 47 sgg.

P. GRIFFO, *Ricerche intorno al sito di Camico*, in «Studi Siciliani di Archeologia e Storia Antica», 2, Agrigento, 1948.

J. MARCONI BOVIO, *El problema des los Elimos a la luz de*

descubrimientos recientes, in «Ampurias», XII, 1950, p. 79.

L. BERNABÒ BREÀ, *Villaggio dell'età del bronzo nell'isola di Panarea*, in «Bullettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», 1951, p. 31.

L. BERNABÒ BREA, *Segni grafici e contrassegni sulle ceramiche dell'età del Bronzo delle Isole Eolie*, «Minos» II, 1952.

L. BERNABÒ BREA e M. CAVALIER, *Mylai*, Catania, Soc. di Storia Patria, 1958.

Vedi in particolare la lunga serie di articoli pubblicati da Paolo Orsi in quasi ogni annata del «Bullettino di Paletnologia Italiana», dal 1889 al 1937:

XV, 1889, p. 48 (Siracusa); XVI, 1890, p. 177 (Stentinello); XVII, 1897, pp. 53, 115 (Melilli-Plemmyrion); XVIII, 1892, pp. 1, 67 (Castelluccio); XIX, 1893, p. 30 (idem); XX, 1894, p. 37 (Finocchito); XXI, 1895, p. 80 (Agrigento); XXIII, 1897, pp. 1, 105 (Agrigento); ibid., p. 157 (Finocchito); XXIV, 1898, p. 165 (Monte Tabuto); XXVI, 1900, pp. 164, 267 (Ripostigli di bronzi da Giarratana, Lentini, Mineo e Grammichele); XXVIII-XXIX, 1902-3, pp. 103, 23, 136 (Valsavoia, Rivettazzo, Matrensa); XXXI, 1905, p. 96 (Molino della Badia); XXXIII, 1907, p. 7 (Calafarina, Barriera); XXXIV 1908, pp. 119, 155 (Piano Notato); XXXVI, 1911, p. 158 (Branco Grande, Sette Farine); XXXIX, 1914, p. 92 (Centuripe); XLI, 1915, p. 71 (Pozzo di Gotto); XLIII, 1923, p. 3 (Comiso); XLVI, 1926, p. 5 (Sante Croci); XLVII, 1927, p. 35 (Ripostigli di bronzi di Niscemi, San Cataldo, Caltagirone, e Malvagna); XLVIII, 1928, p. 44 (Serraferlicchio, Naro, Palma Montechiaro, Bersaglio di Caltagirone, Lipari); L-LI, 1930-31, p. 134 (Biancavilla).

Vedi anche ((Notizie degli Scavi di Antichità», 1898, p. 222 (Barriera); 1899, p. 69 (Melilli); 1904, p. 65 (Caltagirone); 1919, p. 360 (Taormina); «Archivio Storico Siciliano», 1893, p. 308 (Cava Secchiera, Molinello); «Atti della Accademia di Scienze Lettere di Palermo», 1932, p. 18 (Sant'Angelo Muxaro).

LE TAVOLE

FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI

Le fotografie delle tavole, quando non altrimenti specificato, sono state eseguite da Salvatore Fontana, del Museo di Siracusa.

Le illustrazioni a tratto sono o vecchi disegni riprodotti dalle pubblicazioni di Paolo Orsi (la massima parte dovuti a Rosario Carta) o sono state eseguite dal prof. Oreste Puzzo e dal Sign. Uberto Lazzarini del Museo di Siracusa¹

Quelle non eseguite dal vero derivano dalle seguenti fonti: Figg. 1, 2 :

P. Graziosi, «Rivista di Scienze Preistoriche »; 3: MARCONI BOVIO, *Conca d'Oro*; 21: «Atti Congresso di Preistoria e protostoria mediterranea» e *Reallexikon der Vorgeschichte*; 52-34, 37 g, 39: Orsi, «Monumenti Antichi dei Lincei»; 35, 2 e 4: Pericot, *Historia de España*; 35 6 e 18: Martinez Santa Olalla; 35, 14, 42: «Ampurias»; 35, 17: Montelius; 38, 41, 43-46, 49, 50: «Bull. di Paletnol. Italiana»; 47 Gabrici, «Atti dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo».

Le cartine sono state disegnate da J. Woodcock e (eccetto per la n. 1) sono basate su originali forniti dalla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia orientale.





TAV. 3













10



11



12



13



14



15



16



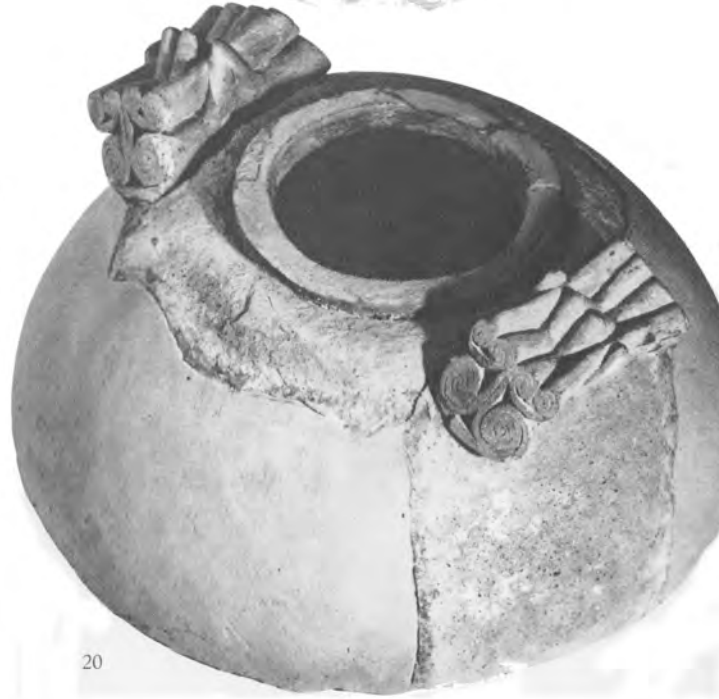
17



18



19



20



21



22

TAVV. 23-25



23



24



25

TAVV. 26-27



26



27



28

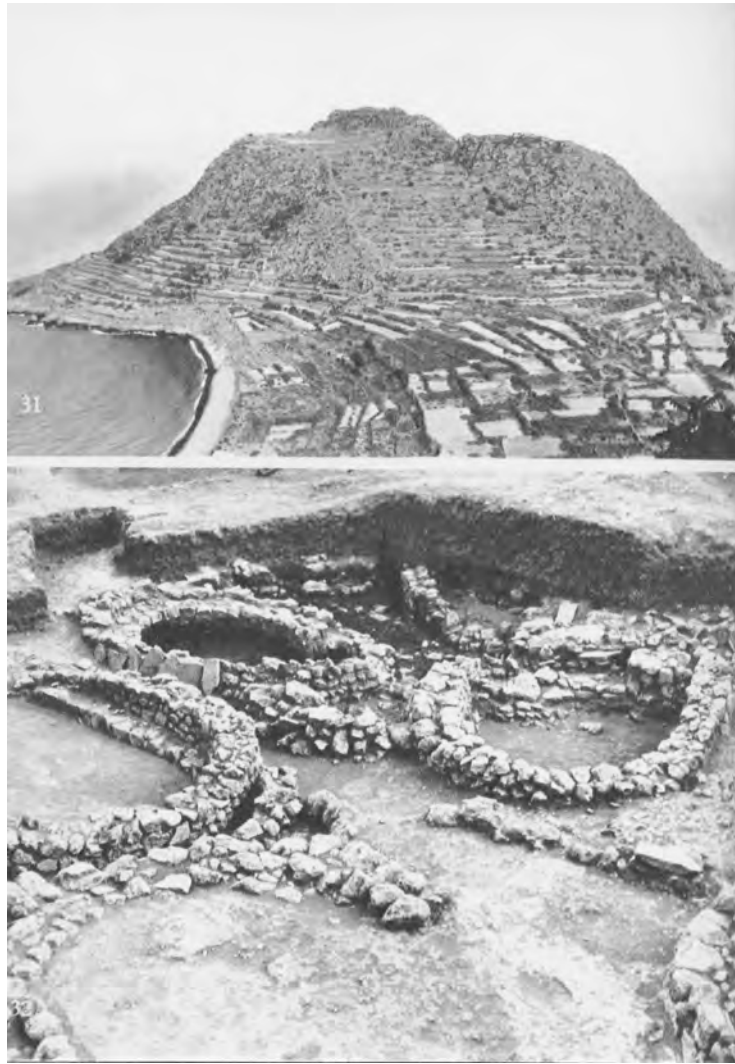


29



30













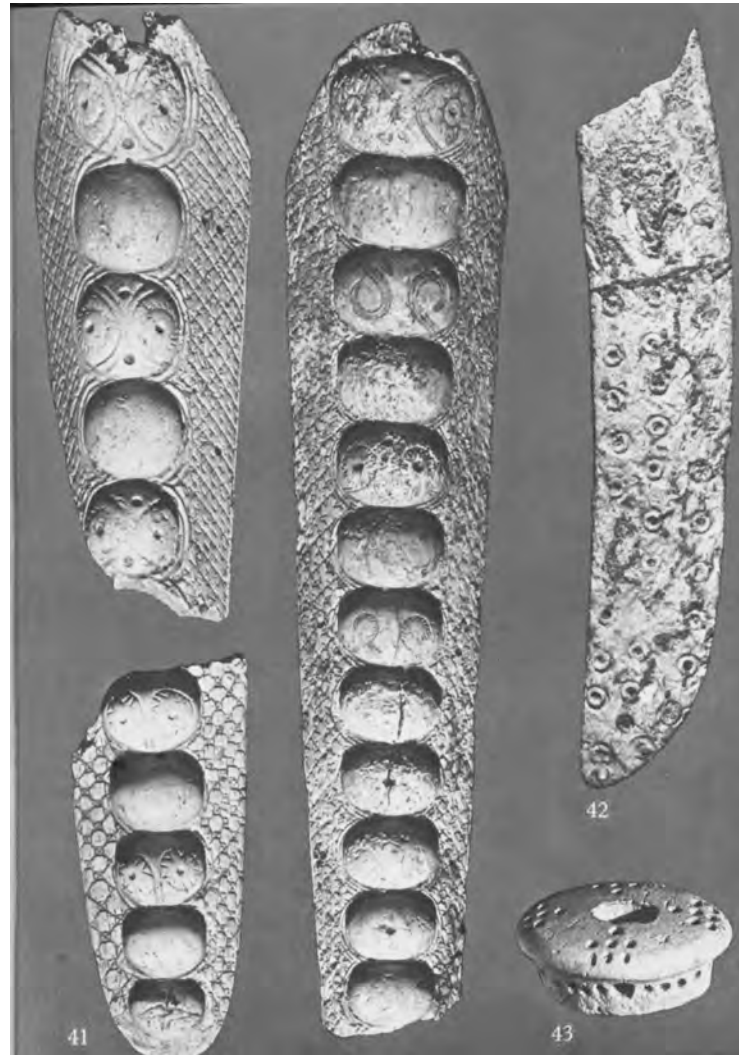
38



39



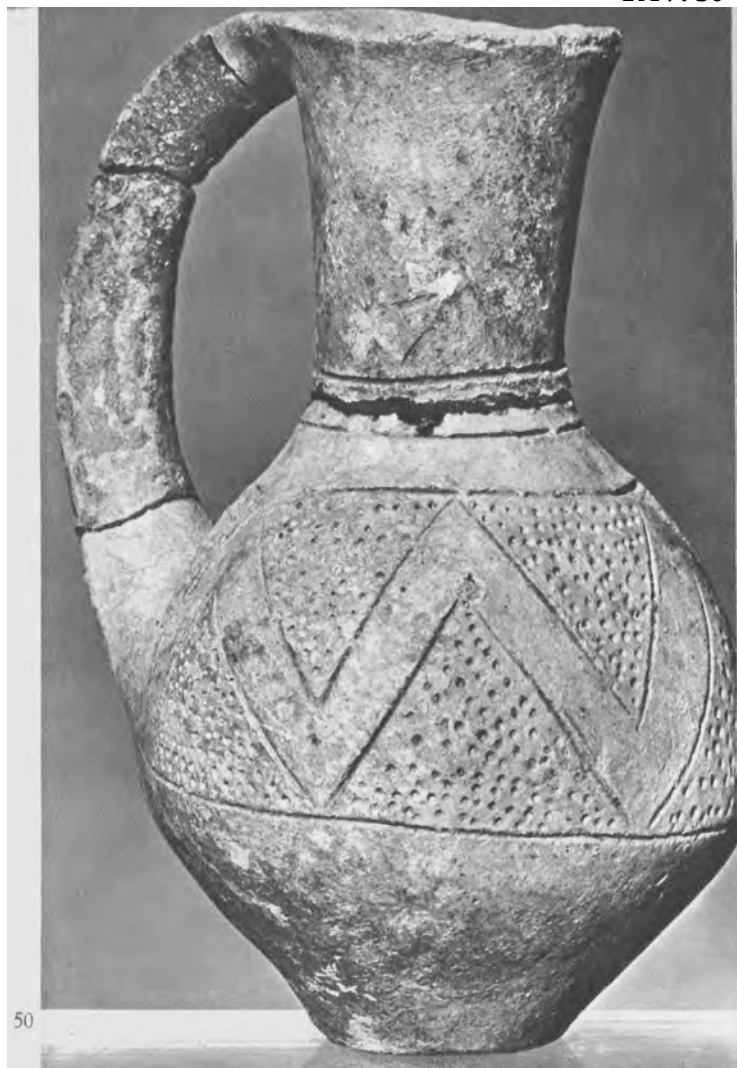
40











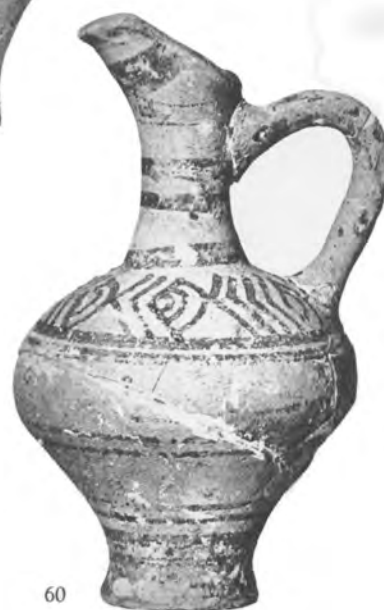








59



60





62



63



65



66





67



68





72







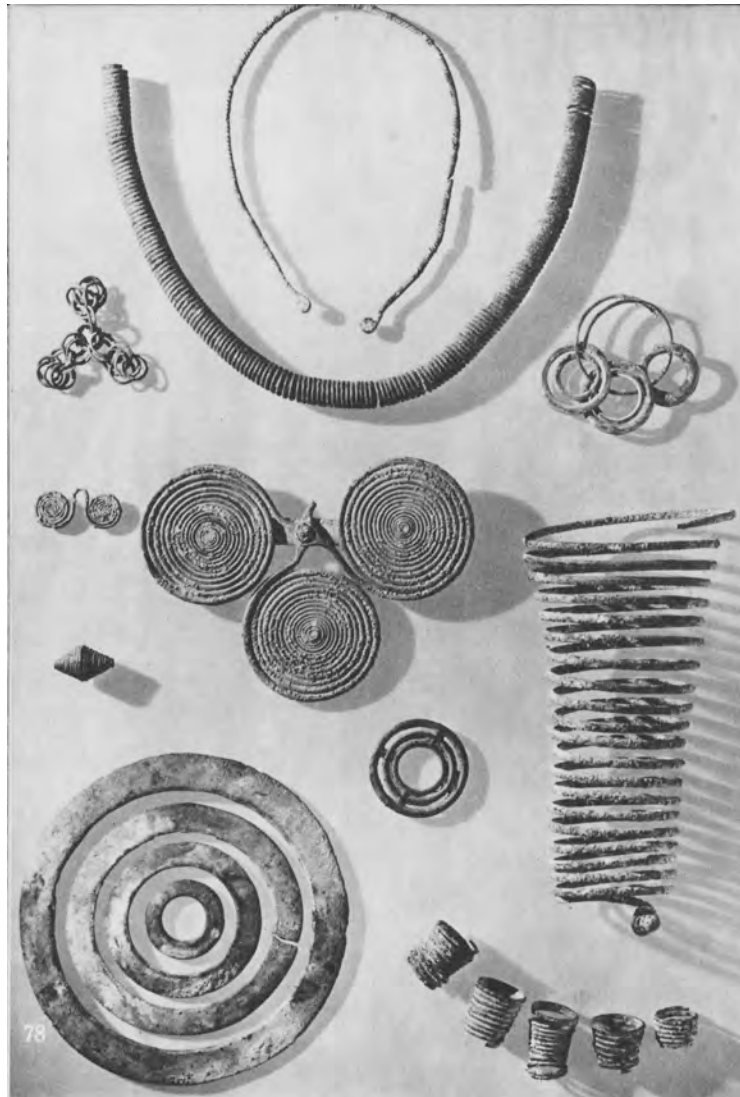


76



77





Note alle Tavole

1. Levanzo, Grotta dei Genovesi, cerbiatto. (Foto P. Graziosi.) Lungh. cm 20.
- 2,3 Levanzo, Grotta dei Genovesi:
 2. figure umane e animali, schematizzate, dipinte in nero. (Foto Kirner, Palermo.) Alt. della fascia dipinta m. 0,85 circa.
 3. figuretta seduta dipinta in rosso. (Foto F. Teegen-Hamburg.) Alt, circa cm 26,5.
 4. Grotta dell'Addaura: danza rituale, incisione rupestre. (Foto Soprintendenza alle Antichità, Palermo.) L'uomo in alto al centro è alto cm 24
 5. Grotta dell'Addaura: cacciatore e daino, graffiti del secondo gruppo; a sinistra donna con fardello, appartenente al gruppo più antico. (Foto Soprintendenza alle Antichità Palermo.) Il cervide è lungo cm 51.
- 6,7. Ceramica neolitica dello stile di Stentinello
 - 6 vaso da Naxos (Messina). Diam alla bocca cm 21,4.
 - 7 fiasco da Matrensa (Siracusa). Alt. cm 20.
- 8,9 Ceramica neolitica dello stile di Stentinello
 - 8 vaso da Stentinello. Diam. bocca cm. 14,8.
 - 9 collo di fiasco da Matrensa. Diam. alla bocca cm 9,5.
- 10,15. Civiltà di Stentinello:
 - 10 Testa di cane da Stentinello. Alt cm 5
 - 11,12,13 frammenti di vasi con occhi stilizzati o a volto umano da Trefontane. Alt. del fr. maggiore cm 10,5 .
 - 14 vaso a volto umano di Trefontane. Alt. cm 5,5.
 - 15 coppa dipinta a fiamme rosse bordate di nero da Megara Hyblaea. (Da un acquerello di Rosario Carta). Diam. cm 16.
- 16,17 Ceramica dipinta a bande o fiamme rosse marginate di nero dagli strati inferiori dell'acropoli di Lipari (II fase del neolitico eoliano) (Museo Lipari). Alt. di 16, cm 21,4; di 17, cm 24,5.
- 18,19 Vasi decorati, dalle tombe del Predio Iozza di Piano Notaro (Gela). Alt. di 18, cm 19; Diam. di 19, cm 28.
20. Vaso con anse a cartoccio, da Paternò (Museo Siracusa). Diam. mass. cm 27.
- 21,22 Ceramica dell'età del rame della Sicilia, decorata con striature fatte a stecca durante la verniciatura.

- 21 da Trefontane (Paternò). Diam. cm 17,5.
 22 dalla grotta della Chiusazza (Siracusa). Alt. 17,5.
- 23 Imitazione di un bicchiere campaniforme in ceramica dello stile della Moarda. Da Torrebighini (Selinunte). Palermo, Museo. Alt. cm 12.
- 24 Vaso dipinto nello stile di Serraferlicchio, dalla stazione omonima. Da un acquerello di Rosario Carta. Alt. cm 24.
- 25 Bicchiere del tipo detto di Carini decorato nello stile della Conca d'Oro, da Carini. Siracusa, Museo. Alt. cm 8,5.
- 26,27 Ceramica dello stile della Moarda (Palermo, Museo).
 26 vaso da Villafrati. Alt. cm 9.
 27 vaso dalla Moarda. Alt. cm 205.
- 28,29 Ceramica dello stile di Castelluccio, da monte Sallia. Alt. di 28, cm 10,5; id. di 29, cm 8,4.
- 30 Ceramica protomicenea dai livelli dell'età del bronzo dell'acropoli di Lipari. Alt. fr. con ansa cm 7,6.
- 31 La montagnola di Capo Graziano, nell'isola di Filicudi, sede del villaggio dell'età del bronzo.
- 32 Capanne del villaggio di Capo Graziano nell'isola di Filicudi.
- 33 Portello scolpito di una tomba rupestre della necropoli di Castelluccio (Noto); cfr figg. 8 e 19; Alt. cm 100 X 65. Siracusa, Museo.
- 34 Miniere di selce poi usate come sepolcreti a monte Tabuto (Comiso).
- 35,37 Tombe rupestri a Cava Lazzaro (Rosolini). Foto G. Scichilone. La fronte della tomba (Tav. 37) è lunga m 3,50, alta m 0,90 circa.
- 36 Tomba rupestre con vestibolo a pilastri nella necropoli di Castelluccio (Noto). Alt. dei pilastri m 1,30.
- 38 39 Ceramica dipinta dello stile castellucciano occidentale.
 38 da monte Aperto. Siracusa, Museo. Alt. 33,3.
 39 da monte Aperto. Agrigento, Museo.
- 40 Vaso dipinto nello stile di Castelluccio, da monte Tabuto (Comiso). Alt. cm 34.
- 41 Idoletti d'osso del tipo a globuli dalle tombe della Cava della Signora di Castelluccio (Noto). Alt. cm 14.
- 42 Placchetta d'osso decorata con cerchietti incisi, da Melilli. Lungh. cm 64.
- 43 Fornello di spada in osso, dalla tomba IX di monte Sallia. cm,

- 3,5 X 2,5.
- 44 il promontorio del Milazzese nell'isola di Panarea.
 - 45,46 Capanne del villaggio dell'età del bronzo sul promontorio del Milazzese nell'isola di Panarea.
 - 47 Capanna rotonda A del villaggio della Portella nell'isola di Salina. Diam. interno m 3 circa.
 - 48 Vaso nello stile del Milazzese, dai livelli della media età del bronzo dell'acropoli di Lipari. Alt. cm 40.
 - 49 Tomba a *pithos* della necropoli delta media età del bronzo di Milazzo.
 - 50 Vaso nello stile del Milazzese, dalla necropoli della media età del bronzo di Milazzo. Alt. cm 21,5.
 - 51 Tomba rupestre della media età del bronzo nella necropoli di Thapsos.
 - 52 Tomba rupestre sezionata da frammenti della roccia nella necropoli di Thapsos.
 - 53 Tombe a incinerazione entro situle e ad inumazione entro *pithoi* nella necropoli della prima età del ferro di Lipari.
 - 54 La tomba 115 del « campo di urne » di Milazzo.
 - 55 Pettine d'avorio (lungh. cm 5,5) e perle di maiolica di importazione micenea della necropoli del Plemmyrion.
 - 56 Anello d'oro decorato con occhio profilattico, dalla necropoli di Caltagirone.
 - 57 Anello d'oro decorato con un pesce, da Pantalica. Diam. cm 1,7.
 - 58 Anello d'oro con decorazione a treccia, da Pantalica.
 - 59,60 Ceramica micenea dalle necropoli dell'età del bronzo del Siracusano.
59 da Matrensa, alt. cm 19.
50 da Thapsos, alt. cm 11,4.
 - 61 Vaso ad alto piede di ceramica monocroma rossa, da Pantalica. Alt. m 1,085.
 - 62 Coppa dipinta con figure di uccelli da Lentini. Alt. 7.5.
 - 63 Bacile di ceramica grigia decorato ad incisioni da Modica. Alt. 16,3. Diam. cm 25.
 - 64 Pantalica. La necropoli Nord. (Foto G. Scichilone.)
 - 65 L'anaktoron di Pantalica. (Foto Maltese, Siracusa.) Lungh. fronte m 11,60.
 - 66 Tomba nella necropoli di Cassibile.

- 67 68 Lentini: resti di capanne rettangolari sul colle della Meta Piccola. (Foto G. Rizza.)
- 69 La necropoli del Cozzo S. Giuseppe a Realmese presso Calascibetta (Enna).
- 70,71 *Oinochoai* dipinte da Agrigento. Alt. cm 20,5 e 24.
- 72 Anelli d'oro, da S. Angelo Muxaro Diam. del castone cm 3,5, peso gr 54,8.
- 73 *Askos* con decorazione incisa, da Polizello (Mussomeli), tomba 9. Alt. cm 16,5.
- 74,77 Ripostiglio di bronzi dal Mendolito di Adrano.
- 74 frammento di schiniere, largh. cm 17,5.
- 75 lamina con volto umano schematizzato, cm 15 X 10,5.
- 76 cuspidi di lance, lungh. della maggiore cm 59.
- 77 cinturoni decorati a sbalzo, lungh. del maggiore cm 30.
- 78 Bronzi dalla Montagna di Noto, forse corredo di una tomba. Lungh. del braccialetto a spirale cm 20.

Quando non altrimenti indicato, i pezzi si trovano nel Museo Nazionale di Siracusa, ad eccezione di quelli provenienti dalle isole Eolie e da Milazzo, conservati invece nel Museo Eoliano di Lipari.

TAVOLE

- 1 Disegno inciso di cerbiatto, Levanzo.
- 2 Figure dipinte su roccia, Levanzo.
- 3 Figura seduta dipinta in rosso, Levanzo
- 4 Figure incise, Grotta dell'Addaura.
- 5 Figure incise, Grotta dell'Addaura.
- 6 Vaso di stile Stentinello, da Naxos.
- 7 Fiasco di stile Stentinello, da Matrensa.
- 8 Vaso neolitico, da Stentinello.
- 9 Vaso di stile Stentinello, da Matrensa.
- 10 Testa di cane d'argilla, da Stentinello.
- 11-13 Frammenti di vasi, da Trefontane.
- 14 Vaso del tipo di Stentinello, da Trefontane.
- 15 Coppa dipinta, da Megara Hyblaea.
- 15-17 Vasellame neolitico eoliano dall'acropoli di Lipari.
- 18-19 Vasi decorati, dalle tombe di Piano Notaro.
- 20 Vaso con anse a cartoccio, da Paterno.
- 21 Vaso decorato e brunito, da Trefontane.
- 23 Imitazione di un bicchiere campaniforme, da Torrebighini
- 24 Vaso dipinto dello stile di Serrafellicchio.
- 25 Bicchiere dello stile Conca d'Oro, da Carini.
- 26 Vaso dello stile della Moarda.
- 27 Vaso dell'Età del Rame, dalla Moarda.
- 28-29 Vasi dello stile di Castelluccio, da Monte Sallia.
- 30 Vasellame protomiceno, dall'acropoli di Lipari.
- 31 Villaggio dell'Età del Bronzo a Capo Graziano.
- 32 Fondi di Capanne dell'Età del Bronzo a Capo Graziano
- 33 Portello di pietra scolpita, dalle tombe di Castelluccio.
- 34 Caverne usate come sepolcreti a Monte Tabuto.
- 35-37 Tombe rupestri a Cava Lazzaro.
- 36 Tombe rupestri nella necropoli di Castelluccio.
- 38-39 Vasi dipinti, da Monte Aperto.
- 40 Vaso dipinto, da Monte Tabuto.
- 41 Idoletti dosso del tipo a globuli, dalle tombe a Cava della Signora.

- 42 Placchetta d'osso, da Melilli.
- 43 Pomello di spada in osso, da Monte Sallia.
- 44 Promontorio del Milazzese.
- 45~46 Fondi di capanne dell'Età del Bronzo nel Milazzese.
- 47 Capanna rotonda a La Portella.
- 48 Vaso dello stile del Milazzese, dall'acropoli di Lipari.
- 49 Tombe a *pithos* a Milazzo.
- 50 Vaso dello stile del Milazzese, dell'acropoli di Lipari.
- 51 Tomba rupestre nella necropoli di Thapsos.
- 52 Tombe rupestri nella necropoli di Thapsos.
- 53 Situle cinerarie e *pithoi*, dall'acropoli di Lipari.
- 54 Tomba, dal campo di urne di Milazzo.
- 55 Pettine d'avorio e perle di maiolica, dal Plemmyrion.
- 56 Anello d'oro, da Caltagirone.
- 57 Anello d'oro, da Pantalica.
- 58 Anello d'oro, da Pantalica.
- 59 Vaso miceneo, da Matrensa.
- 60 Brocca micenea, da Thapsos.
- 61 Vaso a piede alto, da Pantalica.
- 62 Coppa dipinta, da Lentini.
- 63 Bacile inciso, da Modica.
- 64 Pantalica, necropoli settentrionale.
- 65 *anaktoron* cli Pantalica.
- 66 Tomba nella necropoli di Cassibile.
- 67-68 Resti di capanne a Lentini.
- 69 La necropoli di Realmese.
- 70 71 *Oinochoi* dipinti, dal distretto di Agrigento.
- 72 Anelli d'oro, da Sant'Angelo Muxaro.
- 73 *Askos* da una tomba di Polizzello.
- 74 Frammento di schiniere, dal ripostiglio di Mendolito.
- 75 Lamina di bronzo, dal ripostiglio cli Mendolito.
- 76 Cuspidi di lance di bronzo, dal ripostiglio di Mendolito.
- 77 Cinture di bronzo, dal ripostiglio di Mendolito.
- 78 Bronzi, dalle colline di Noto.

FIGURE

- 1 Ciottoli dipinti, da Levanzo.
- 2 Figure incise, da Levanzo.

- 3 Bovide inciso, dalla caverna dell'Addaura.
- 4 Ceramica della cultura di Stentinello.
- 5 Ceramica bruna, dall'acropoli di Lipari.
- 6 Ceramica rossa del tardo Neolitico.
- 7 Ceramica dello stile di Piano Conte.
- 8 Vasellame dello stile di Piano Quattara.
- 9 Vasellame dello stile di San Cono-Piano Notaro.
- 10 Orcio, dalla grotta della Chiusazza.
- 11 Ceramica, da Serrafellicchio.
- 12 Vaso in nero e rosso, da Capaci.
- 13 Pianta di una tomba nella necropoli di Malpasso.
- 14 Ceramica rossa dello stile di Malpasso.
- 15 Vasellame, da Sant'Ippolito.
- 16 Due tombe della cultura della Conca d'Oro.
- 17-18 Vasellame dello stile di Capo Graziano.
- 19 Tombe di pietra a Castelluccio.
- 20 Pianta di tombe a Castelluccio.
- 21 Vasellame dipinto, da Partanna e Nero.
- 22 Tipologia della cultura del Milazzese, dalle Isole Eolie.
- 23 Vasellame, dall'Italia peninsulare.
- 24 Collana, dalla Portella.
- 25 Vasi con marchi di vasaio incisi.
- 26 Oggetti tombali, da Monte San Vincenzo.
- 27 Vasellame della cultura di Thapsos.
- 28 Vasellame nello stile di Nadur, da Siracusa.
- 29 Ceramica dell'Ausonio I, dall'acropoli di Lipari.
- 30 Ceramica dell'Ausonio II, dall'acropoli di Lipari.
- 31 Ceramica rossa lucida, da Caltagirone.
- 32 Bronzi, dalla necropoli di Pantalica.
- 33 Specchio e dighe di bronzo.
- 34 Fibule, dalla necropoli del Dessueri.
- 35 Bronzi della Sicilia e della penisola iberica.
- 36 Vasellame della necropoli meridionale di Pantalica.
- 37 Bronzi della necropoli meridionale di Pantalica.
- 38 Catene di bronzo della necropoli di Finocchito.
- 39 Pianta *dell'anaktoron* di Pantalica.
- 40 Pianta di tre capanne a Lentini.
- 41 Bronzi, dal Mulino della Badia.
- 42 Anse schematizzate da Segesta.

- 43-44 Bronzi, dal ripostiglio di Moclica.
- 45 Bronzi, dal ripostiglio di Malvagna.
- 46 Bronzi, dal ripostiglio di Niscemi.
- 47 Asce, dal ripostiglio di Polizzello.
- 48 Bronzi, dal ripostiglio di Mendolito.
- 49 Bronzi, dal ripostiglio di Caltagirone.
- 50 Bronzi, dal ripostiglio di Giarratana.

CARTE

- I La Sicilia e la zona del Mediterraneo Centrale.
- II Stati paleolitici in Sicilia.
- III Stazioni neolitiche in Sicilia.
- IV Stazioni dell'età del rame in Sicilia.
- V Stazioni della prima età del bronzo in Sicilia.
- VI Stazioni della media età del bronzo in Sicilia,
- VII Stazioni della tarda età del bronzo e dell'età del ferro in Sicilia.

- Addaura, 14, 23, 27, 29
- Agricoltura, 34
- Agrigento e provincia, 13, 15, 72, 76, 80, 105, 111-113, 117, 131, 134, 176-179, 181, 191, 193, 196, 202
- Akragas, *vedi* Agrigento
- Anatolia e cultura, 37, 42, 58, 60-65, 69, 80, 83, 86, 91, 92, 94, 110, 113, 123, 147
- Apotropaico. 40, 151, 167
- Archeologia, stazioni e centri, 161-168
- Arias, P. E., 14
- Armi, 34, 62, 63, 85, 88, 89, 108, 134, 151, 195
- Arte, 24, 129
- Aurignaziano, 21
- Ausoni, 136, 146, 149, 170
- Ausonio I, 138-139, 141, 145, 153, 170
- Ausonio II, 139-148, 170, 172
- Blanc, A. C., 28
- Botbroi*, 101
- Bovio, Jole Marconi, 14, 27, 29, 79, 84, 85
- Bronzo, Età del, 45, 58, 61, 63, 68-71, 80, 89, 92, 94-136, 161, 169, 171, 176, 183, 202.
- Bronzo, ripostigli con, 151, 154, 156, 165, 170, 184-199
- Brunita, decorazione, 119, 141, 178
- Buccherioide, vasellame, 71, 76, 80, 83
- Cafici, Corrado e Ippolito, 13, 14, 38, 72, 90, 193
- Caltagirone, 13, 38, 70, 73, 77, 80, 82, 84, 87, 134, 150-153, 166, 172, 185, 191, 192, 196
- Campignana, industria, 14, 89-90
- Canicattini, 70-72
- Capo Graziano, 16, 48, 94, 115-119, 122-124
- Capri, stile di, 46, 48, 5 1-53
- Carini, bicchiere di, 84, 85, 118
- Cassibile, 141, 147-150, 154-157, 164, 166-168, 170, 174, 176, 181, 184, 186, 191, 202
- Castellaro Vecchio, 38, 45, 46, 49, 91
- Castelluccio stile di, 16, 64, 71, 83, 94, 104-113, 115, 118, 129-131, 147, 150, 165, 202
- Catania, 13, 73, 105, 107, 119, 130
- Caverne, 36, 116, 158, 178
- Chiappella, Ginetta, 28
- Chiusazza, grotta della, 50, 69, 70-72, 75-77, 80, 84, 91, 117, 118, 130
- Clima, 18, 29
- Collane, fibule, ornamenti, ecc., 24, 55, 63, 85, 109, 110, 126, 133, 142, 151-159, 165-168, 171, 180-182, 194, 199, 200
- Conca d'Oro, stile della, 69, 73, 79, 84-87, 88, 92, 94, 112, 114-117, 202
- Conzo, grotta di, stile di, 50, 71, 75, 76, 88, 89, 91
- Corruggi, 31-33, 38
- Costruzioni, 100, 101, 121, 139, 162, 167
- Cozzo del Pantaro, 13, 128, 130, 133

Creta, 20, 26, 62, 63, 83, 103, 154, 176, 179, 201
 Dedalo, 176, 177
 Dessucri, 131, 134, 148-153, 168, 176, 189, 203
 Diana, pianura di, stile di, 47, 50, 52, 54-56, 60, 66-68, 71, 73, 89, 91, 99, 100, 119, 133
 Dimini, periodo di, 43, 53
 Diodoro Siculo, 136, 143, 174, 175
 Dionigi di Alicarriasso, 175
 Dolmen, 63
 Egea, ceramica, 58, 60, 61, 64, 67, 69, 76, 83, 86, 91, 95, 98, 103, 109, 116, 119, 123, 126, 133, 145, 141, 153
 Egitto, 55, 88, 103, 125, 126
 Elimi, 174-175, 181
 Elladico, 16, 69, 98, 101-103, 109-111
 Ellanico, 146, 149, 175
 Eolie, isole, 14, 15, 17, 43, 44-48, 51-54, 58, 61, 66-69, 78, 81, 87, 94, 98-104, 115, 119, 121, 124, 128, 131-136, 143, 148, 170, 181, 202
 Erodoto, 177
 Etna e regione, 38, 40, 41, 76, 110-111, 130, 170, 175, 180, 181, 192
 Fauna, 19, 20, 21, 30, 33, 39
 Favignana, 11, 18, 25
 Fenicia e Fenici, 156, 169
 Ferro, Età del, 82, 142, 144, 147, 149, 169, 162-184
 Fibule, *vedi* Collane
 Filatura, 101
 Filicudi, 48, 98, 99, 103, 119, 122, 139, 202
 Filisto, 146, 174

Finocchito, 13, 147, 149, 156, 159, 164-168, 171, 176, 180-186, 194, 199, 201, 202
 Fontana Nuova, 21
 Fortificazioni, 34, 38, 124, 141, 161, 165, 175
 Graffiti, 26, 29, 51, 56, 73, 76
 Grecia, 43, 53, 60, 61, 69, 79, 91, 92, 110, 111, 118, 145, 169
 Gravettiani, 21, 23, 26, 31
 Graziosi, P., 14, 26
 Iberica, penisola e civiltà, 62, 65, 66, 80, 86, 89, 94, 95, 116, 126, 154, 156, 191, 201
 Iblei, Monti, 72, 89-90
 Informazioni pratiche, 11-17, 202-203
 Kokaks, 179
 Lemnos, 54, 60, 69
 Leontinoi, 169-171
 Levanzo, 14, 23, 25, 26, 27, 29, 202
 Lipari (*vedi* anche Eolie, isole), 14, 32, 37, 38, 40, 44-48, 49, 50-53, 63, 67-69, 76, 78, 98, 99, 101, 103, 115, 119, 122, 124, 126, 135, 139, 141-146, 161, 170-172, 183, 202
 Malpasso e stile, 69, 71, 80-81, 84, 86, 92, 108, 117
 Malta, 20, 37, 39, 50, 62, 63, 64, 65, 67, 102, 109, 110, 133
 Mangiapane, 14, 23, 131
 Marina di Ragusa, 18, 21
 Matera, 40, 43, 46, 47, 50, 51, 145
 Matrensa, 38, 40, 50, 128, 130, 133
 Megara Hyhlaea, 38, 40, 49, 50, 163, 165
 Melilli, 13, 107, 110, 202
 Mesolitico, 24, 29-33, 34, 55
 Messina, 13, 18, 38, 62, 66, 95, 98, 114, 135, 182, 190

Micene e Micenea, civiltà, 102, 103, 110, 118, 124-127, 130-133, 145, 148, 153, 167, 178
 Milazzo, 15, 63, 119, 121-124, 131, 133, 135, 139, 141, 143, 146, 154, 161, 170, 172, 183, 202
 Moarda, stile di, 84, 85, 94, 101, 113, 115-117
 Molinello, 13, 128, 130, 133
 Moneta, 184-185
 Monte Pellegrino, 29, 49, 202
 Morgeti, 136, 149
 Mosso, A., 176
 Musei, 114, 117, 128, 176, 179, 185, 187, 191, 193, 199, 202-203
 Musteriano, 19, 21, 90
 Navigazione, 34, 98, 127, 156, 192
 Neolitico, 14, 25, 32, 34-57, 58, 60-62, 66, 73, 75, 79, 82, 89, 91, 92, 94, 100
 Nisemi, 14, 29, 189, 190, 192, 199, 202
 Noto, bronzi dalle colline di, 105, 107, 199-201
 Odissea, 128
 Olimpia, 102
 Olocerme, 29, 30
 Ornamenti, *vedi* Collane
 Orsi, Paolo, 11, 14, 34, 73, 104, 105, 108, 128, 147, 149, 164-166, 172, 177, 179, 199
 Ossidiana, 31, 32, 34, 40, 44-46, 66, 98, 124
 Osso, oggetti di, 24, 55, 63, 83, 109, 110, 117
 Pachino, 31, 38, 73, 107
 Palazzolo Acreide, 23, 88
 Paleolitico, 18-29, 31, 32, 34, 90, 202
 Palermo, 15, 27, 49, 70, 79, 84, 85, 115, 117, 174, 202
 Pantalica e cultura, 131, 134, 147-163, 165-172, 176, 181-186, 193, 195, 197, 200-201
 Paternò, 38, 49, 50, 70, 73, 76-78, 105, 130, 170, 181, 192
 Pitture, 25-28
 Pleistocene, 20, 25
 Plemmyrion, 13, 128, 133, 134, 202
 Puglie, 36, 40, 42, 51, 69, 136, 141
 Quaternario, periodo, 20
 Rachmani, periodo, 43
 Rame, Età del, 58-93, 94, 118, 133, 172
 Rasoi, 108, 151, 154, 136, 174, 177, 196
 Ripostigli, *vedi* Bronzo
 Salina, 69, 98, 100, 103, 119, 121, 126, 133, 133, 139, 161, 202
 San Cono-Piano Notaro, cultura di, 71-76, 82, 85-87, 89, 90, 92, 117
 San Teodoro, 14, 18, 20, 23, 24
 Sant'Ippolito e stile, 38, 70, 73, 77, 80, 82-84, 86, 87, 88, 90, 91, 92, 108, 112-114
 Scrittura, 126-127, 170
 Sepolcreti, 105, 107, 108, 110, 111, 115-119, 122, 128-131, 142, 145, 150-153, 156, 162-168, 171, 177, 180-183, 202
 Serra d'Alto, stile di, 47-51, 53, 55, 82, 113
 Serrafelicchio, stile di, 68, 71-73, 76-79, 80, 83, 86, 90, 91, 108, 118, 202
 Sesklo, periodo di, 43, 53, 60
 Sicani, 146, 174-177, 180
 Siculi, 136, 146-148, 159, 164, 169-171, 174, 180
 Siracusa e distretto, 13, 15, 18, 38, 41, 50, 70, 72, 78, 88, 105, 107,

111, 114, 118, 128, 130-135, 149,
 156, 159, 163-166, 171, 199, 202
 Sperlinga, 31-32, 38, 45, 50
 Stazioni archeologiche, 21, 23,
 202-203
 Stentinello e stile, 13, 31, 34-42, 45,
 49, 55, 62, 73, 82
 Stevenson, Robert B. K., 44
 Storici antichi, 119, 174
 Strabone, 163
 Tardenoisiano, 23, 32
 «Tell», 45
 Termini Imerese, 11, 18, 23, 24, 31,
 33, 39, 85, 115, 117, 202
 Terminologia, 16-17
 Tessitura, 101
 Thapsos e cultura, 13, 70, 119, 128-
 134, 147, 150, 202
 Tholoi, 130, 167, 178
 Tirneo, 174
 Trapani, 11, 15, 18, 62, 84, 131,
 202
 Troia, 26, 54, 60, 61, 62, 63, 64, 71,
 88, 109, 110, 146, 173,
 Tucidide, 146, 164, 174, 175
 Utensili, 21, 23, 32, 40, 88, 89, 121,
 142, 161
 Valledlunga, tomba di, 114, 119
 Vasellame, 111, 115, 124
 Vaufrey, Raymond, 14, 18, 19, 29
 Villard, F., 163
 Würm, glaciazione di, 18, 19, 24,
 30